

Loic Wacquant

PAROLA D'ORDINE: TOLLERANZA ZERO

**La trasformazione dello stato penale
nella società neoliberale**



Questo libro ricostruisce i processi politici e culturali che hanno condotto al trionfo su scala planetaria di un nuovo senso comune che, con il pretesto di garantire la sicurezza del cittadino, mira a risolvere in termini di repressione e ordine pubblico le problematiche sociali indotte dalla generalizzazione delle politiche neoliberiste. "Tolleranza zero" diventa così la formula che accompagna il passaggio dallo stato assistenziale allo stato penale, rinunciando a ogni funzione d'integrazione sociale delle classi subalterne. Questo libro si sofferma sulla nuova funzione che il carcere è chiamato a svolgere nella realtà statunitense. Uguale attenzione è data alla progressiva diffusione di quel modello anche nelle società europee.



Traduzione di Massimiliano Guareschi

Titolo originale dell'opera:

"Les prisons de la misère", 1999 Editions RAISONS D'AGIR.

INDICE

Capitolo 1. Come il buon senso penale giunge agli europei.

- Manhattan, la fucina della nuova ragione penale.
- La mondializzazione della «tolleranza zero».
- Londra: filiale e luogo di acclimatazione.
- Importatori e collaboratori.
- Il Pidgin scientifico della penalità neoliberale.

Capitolo 2. La tentazione penale in Europa.

- La transizione statunitense dallo stato assistenziale allo stato penitenziario.
- Il ruolo della prigione nel nuovo governo della miseria.
- I «clienti» privilegiati delle prigioni europee.
- Verso il socialpanottismo.
- Dopo l'Europa monetaria, un'Europa poliziesca.

Postfazione. La prigione: un'istituzione hors la loi.

Bibliografia.

L'autore.

PAROLA D'ORDINE: TOLLERANZA ZERO

*Per Ashante e Abdérazak,
e per tutti i loro compagni d'ingiustizia*

1.

COME IL «BUON SENSO» PENALE GIUNGE AGLI EUROPEI

Da qualche anno si sta diffondendo in lungo e in largo per l'Europa un'ondata di panico morale che, in forza della sua ampiezza e virulenza, influenza profondamente le politiche pubbliche, contribuendo a ridisegnare il profilo stesso delle società. Il suo obiettivo apparente: la delinquenza «giovanile», la «violenza urbana», i molteplici disordini generati nel crogiuolo dei «quartieri a rischio», gli atti di «inciviltà» di cui gli abitanti di quelle zone sono ritenuti, allo stesso tempo, vittime e responsabili. Si tratta di definizioni che è opportuno mettere fra virgolette, in quanto il loro significato appare vago almeno quanto i fenomeni che sono chiamate a designare, che peraltro nulla dimostra siano da riferire in maniera particolare ai «giovani», a determinati «quartieri» o allo stesso spazio «urbano». Tuttavia, essi sono sempre e ovunque caratterizzati nella stessa maniera, tanto che ormai l'associazione risulta oggi in qualche modo scontata e ovvia. Simili stereotipi alimentano la retorica politica, sommergono i quotidiani e i programmi televisivi, inoltre non mancano certo i politologi e i sociologi pronti a gettarsi sull'attualità per consegnare alle stampe quegli instant-book che, con il pretesto di «metterli in discussione», attribuiscono ai «luoghi comuni» lo statuto di «fatti sociali» o addirittura di categorie analitiche.

Simili categorie, tuttavia, non sono sorte spontaneamente, belle e fatte, dalla realtà. Diversamente, si inscrivono all'interno di un'ampia costellazione discorsiva, fatta di termini e tesi, sul crimine, la violenza, la giustizia, l'ineguaglianza e la responsabilità - dell'individuo, della «comunità», della collettività nazionale - proveniente dall'America e che passo dopo passo si sta insinuando nel dibattito pubblico europeo grazie alla sua forza di persuasione, alla sua onnipresenza e al ritrovato prestigio internazionale del paese di provenienza (1). Il processo di

diffusione e banalizzazione di tali luoghi comuni ha decisamente poco a che vedere con i problemi a cui esplicitamente essi si riferiscono e dissimula una "posta in gioco" di ben più alto livello: la ridefinizione del ruolo dello stato che, un po' ovunque, si ritira dall'arena economica affermando l'esigenza della riduzione del suo ruolo sociale e dell'ampliamento, nel segno di un progressivo inasprimento, dell'intervento penale. Lo stato assistenziale europeo, di conseguenza, dovrebbe intraprendere una massiccia cura dimagrante e nello stesso tempo prendere seri provvedimenti nei confronti delle pecorelle smarrite, facendo assurgere la «sicurezza», intesa in senso strettamente fisico e non nei termini di rischio esistenziale (salariale, sociale, medico, educativo eccetera), al rango di priorità dell'azione pubblica.

"Declino dello stato economico, diminuzione dello stato sociale e glorificazione dello stato penale": il «coraggio» civico, la «modernità» politica e la stessa audacia progressista (spacciata oltremania come «terza via») prescriverebbero oggi l'adozione della retorica e dei dispositivi securitari più scontati. «Repubblicani, non dobbiamo più avere paura!» è l'auspicio coraggiosamente espresso dai sostenitori di una nuova repressione che si richiama «alla sinistra di governo» - fra cui due ministri e consiglieri di Mitterand, un editorialista del «Nouvel Observateur» e due direttori della rivista «Esprit» - in occasione di un dibattito pubblicato da «Le Monde» nel settembre del 1998, particolarmente eloquente nel presentare senza travestimenti il nuovo pensiero ufficiale in proposito: in nome del popolo, e ovviamente nel suo interesse, si deve ristabilire l'ordine e la legge, al fine di avere la meglio, anche a prezzo di enormi sforzi, «nel braccio di ferro che vede impegnata la restaurazione reazionaria e la rifondazione repubblicana» (2).

Sarà opportuno ricostruire puntualmente la lunga catena di istituzioni, agenti e supporti discorsivi (consulenze, rapporti di commissioni, missioni ufficiali, dibattiti parlamentari, convegni, libri scientifici e divulgativi, conferenze stampa, articoli di giornale e servizi televisivi eccetera) attraverso cui "il nuovo senso comune penale proveniente dagli Stati Uniti e volto a criminalizzare la miseria - e di conseguenza a normalizzare la precarizzazione salariale - si è internazionalizzato", in forme più o meno modificate o mascherate, sulla scia dell'ideologia economica e sociale fondata sull'individualismo

e la mercificazione, di cui rappresenta la traduzione e il complemento in materia di «giustizia». In questo caso, ci limiteremo a qualche osservazione su singoli punti concernenti i tramiti più evidenti, tentando di rendere l'idea dell'ampiezza e dell'impatto transcontinentale di quella che si presenta come una vera e propria operazione planetaria di marketing ideologico. L'attenzione, inoltre, si concentrerà solo sulle relazioni fra Stati Uniti e Europa occidentale, anche se l'influenza di Washington, sul piano sia economico sia penale, si esercita in maniera ancora più marcata sull'America latina e, suprema ironia della storia, in diversi paesi di quello che fu l'impero sovietico (3).

- Manhattan, la fucina della nuova ragione penale.

La vasta rete di diffusione della nuova ragione penale parte da Washington e New York, attraversa l'Atlantico per attraccare a Londra, da dove estende le sue ramificazioni lungo tutto il continente. Affonda le sue radici nell'ambiente degli organi federali statunitensi a cui è ufficialmente affidato il compito di promuovere il «rigore penale» che da due decenni imperversa negli Stati Uniti. Il risultato è stato il quadruplicarsi della popolazione carceraria: un fatto decisamente insolito in un periodo caratterizzato da un tasso di criminalità inizialmente stagnante e quindi in regressione (4). Nel determinare un simile esito, assai rilevante è stata la funzione svolta da istanze quali il Ministero federale della giustizia (che conduce periodicamente delle autentiche campagne di disinformazione sulla criminalità e la carcerazione) e il Dipartimento di Stato (a cui sono affidati gli affari esteri e che, per il tramite delle ambasciate, milita attivamente, in ogni paese ospitante, in favore di politiche penali ultrarepressive, in particolare in materia di stupefacenti), gli organismi parapubblici e professionali legati all'amministrazione poliziesca e penitenziaria (Fraternal Order of Police, American Correctional Association, American Jail Association, sindacati delle guardie carcerarie), le associazioni delle vittime del crimine, i media e le imprese private che partecipano al grande sviluppo dell'economia della carcerazione (aziende carcerarie, di sanità penitenziaria, edilizie, produttrici di tecnologie di identificazione e sorveglianza, studi di architettura,

assicurativi e di intermediazione eccetera) (5).

Anche in questo settore, come del resto in molti altri, a partire dalla rottura del compromesso fordista-keynesiano il settore privato fornisce un contributo decisivo alla progettazione e realizzazione delle «politiche pubbliche». In realtà il ruolo eminente rivestito dai "think tanks" neoconservatori nella costituzione e quindi nell'internazionalizzazione della nuova "doxa" punitiva spesso fa passare in secondo piano i legami organici, sia ideologici sia pratici, fra il deperimento dell'intervento sociale dello stato e il dispiegarsi del suo braccio penale. Effettivamente le agenzie di consulenza che, sulle due rive dell'Atlantico, hanno preparato fra il 1975 e il 1985 il terreno per l'avvento del «liberalismo reale di Ronald Reagan e Margaret Thatcher attraverso un paziente lavoro intellettuale di trincea sul fronte economico e sociale contro le politiche keynesiane, un decennio dopo hanno rifornito le élite politiche e mediatiche di concetti, principi e misure in grado di giustificare e accelerare il rafforzamento dell'apparato penale (6). Tutti coloro - paesi partiti, politici e professori - che ieri militavano, con l'insolente successo che si può constatare sulle due rive dell'Atlantico, a favore di «meno stato» per quanto riguarda i privilegi del capitale e l'utilizzo della mano d'opera, esigono oggi con altrettanto ardore «più stato» al fine di mascherare e contenere le conseguenze sociali deleterie, nelle regioni inferiori dello spazio sociale, della deregolazione delle relazioni salariali e del deterioramento delle garanzie sociali.

Sul versante americano, un ruolo preponderante nella diffusione del discorso e dei meccanismi volti a reprimere i disordini attribuibili a coloro che già Tocqueville definiva «l'infima plebe delle nostre città è stato svolto non tanto dall'American Enterprise Institute, dal Cato Institute o dalla Foundation Heritage, quanto dal Manhattan Institute, noto per aver lanciato Charles Murray, guru dell'amministrazione Reagan in materia di welfare. Nel 1984, l'organismo fondato da Anthony Fisher (il mentore di Margaret Thatcher) e William Casey (che si apprestava a divenire direttore della CIA) per applicare i principi dell'economia di mercato alla risoluzione dei problemi sociali lancia "Losing Ground" di Charles Murray, l'opera che rappresenta la vera e propria «bibbia» della «crociata contro lo stato assistenziale intrapresa da Ronald Reagan» (7). Il libro, che giungeva al momento giusto per

attribuire una veste pseudoscientifica all'energica politica di disimpegno sociale sostenuta dal governo repubblicano (con l'assenso del Congresso a maggioranza democratica), individuava nell'eccessiva generosità delle politiche di sostegno ai gruppi svantaggiati la causa dell'incremento della povertà negli Stati Uniti. In tal modo, infatti, si ricompensava l'inattività provocando la degenerazione morale delle classi popolari, in particolare le unioni «illegittime», causa ultima di tutti i mali della società. Diretta conseguenza di tutto ciò sarebbe stata la «violenza urbana».

[Charles Murray era un politologo disoccupato di reputazione mediocre. Il Manhattan Institute gli offrì trentamila dollari e due anni di tranquillità per scrivere "Losing Ground American Social Policy 1950-1980". In seguito, di concerto con i suoi referenti in ambito giornalistico e amministrativo, organizzò un battage mediatico senza precedenti intorno al libro. Uno specialista in relazioni pubbliche fu assunto con il solo scopo di garantirne un'adeguata promozione: un migliaio di copie fu inviato in omaggio a giornalisti, politici e ricercatori. Charles Murray, inoltre, fu lanciato nel circuito dei talk show televisivi e delle conferenze universitarie. Innumerevoli furono gli incontri con direttori di giornale ed editorialisti. Il Manhattan Institute organizzò anche un grande convegno dedicato a "Losing Ground", per partecipare al quale gli invitati percepirono «onorari» che arrivavano ai millecinquecento dollari, senza considerare l'alloggio gratuito in un hotel di lusso nel cuore di New York (8). Il libro, uscito all'acme della popolarità di Reagan e perfettamente in sintonia con il senso comune politico dominante - (molto) meno stato (sociale) -, nonostante si presentasse come un'opera-truffa infarcita di non-sense logici ed errori empirici, divenne rapidamente un «classico» del dibattito statunitense sull'assistenza sociale (9). Il volume di Charles Murray seguiva di poco l'ode alla gloria del capitalismo - e dei capitalisti, visti come epici eroi della battaglia per la creazione della ricchezza - pronunciata da George Gilder in "Wealth and Poverty", accolto da «The Economist» con le seguenti parole: «Siano benedetti coloro che fanno i soldi». Già per Gilder, la causa della miseria degli Stati Uniti doveva essere cercata nell'«anarchia familiare tipica dei poveri concentrati nelle "inner city"», sostenuta dalle sovvenzioni sociali, il cui effetto è quello di pervertire quelli che da sempre sono i tre fondamenti della prosperità: la voglia di

lavorare, la famiglia patriarcale e il fervore religioso (10).

Charles Murray, da parte sua, dopo un libro di filosofia da supermercato votato all'apologia del libertarismo, "In Pursuit of Happiness and Good Government" (11), che dipinge lo stato come la forza maligna responsabile di tutti i mali dell'universo e invoca un ritorno a una mitizzata America jeffersoniana, e al quale tuttavia le riviste intellettual-mondane come la «New York Review of Books» hanno ritenuto opportuno dare ampio rilievo in virtù delle buone entrate politiche di cui godeva l'autore, è salito ancora una volta sulla ribalta mediatica con un vero e proprio trattato di razzismo scientifico, scritto a quattro mani con lo psicologo di Harvard, Richard Herrnstein, "The Bell Curve: Intelligence and Class Structures in American Life", nel quale si sostiene che negli Stati Uniti le ineguaglianze razziali e di classe rifletterebbero differenze individuali di «capacità cognitiva».

Per "The Bell Curve", il quoziente intellettuale non solo determina l'accesso e il percorso universitario, ma stabilisce anche chi è disoccupato e chi miliardario, chi vive nel sacramento del matrimonio piuttosto che in libera convivenza («le unioni illegittime - uno dei maggiori problemi sociali della nostra epoca - sono strettamente connesse al livello di intelligenza»), se una madre educa adeguatamente o trascura i figli, se un determinato individuo adempie più o meno coscienziosamente ai doveri civici («i bambini più intelligenti, provenienti dalle diverse classi sociali, anche dalle più povere, apprendono rapidamente le modalità di funzionamento dello stato e sono più propensi a informarsi e discutere di questioni politiche, e a parteciparvi»). Come prevedibile, il quoziente intellettuale governa anche la propensione al crimine e alla carcerazione: si diviene criminali non a causa delle privazioni materiali ["deprived"] caratteristiche di una società ineguale, ma per carenze mentali e morali ["depraved"]. «Molti pensano che i criminali provengano dai 'quartieri malfamati' delle città. Da un certo punto di vista hanno ragione, in quanto è proprio in quei quartieri che in larga parte risiedono le persone a bassa capacità cognitiva». In breve, tutte le «patologie sociali» che affliggono la società americana sarebbero «decisamente concentrate ai livelli inferiori della distribuzione del quoziente intellettuale».

Ne consegue logicamente che lo stato dovrebbe astenersi da interventi volti a ridurre ineguaglianze che trovano nella natura il loro

fondamento, e che conseguono l'unico risultato di aggravare il male che tentano di sanare perpetuando «la perversione dell'ideale egualitario apparso con la Rivoluzione francese». Infatti «che siano giacobite (sic!) o leniniste, le tirannie egualitarie sono molto più che antiumanitarie: sono inumane» (12)].

Il Manhattan Institute, ormai considerato la principale «fabbrica di idee» della nuova destra americana riunita intorno alla trinità libero mercato/responsabilità individuale/valori patriarcali e forte di un budget che supera i cinque milioni di dollari, agli inizi degli anni novanta organizza un convegno, i cui atti saranno in seguito pubblicati in un numero speciale della rivista «City» dedicato al tema della «qualità della vita». (La lussuosa rivista, nata con l'ambizione di «civilizzare la città» e la cui tiratura di diecimila copie è distribuita gratuitamente a politici, alti funzionari, uomini d'affari e giornalisti influenti, era nel frattempo divenuta il principale punto di riferimento dei "decision maker" della regione.) In tale occasione, è più volte ribadito come il «carattere sacro degli spazi pubblici» sia condizione necessaria della vita urbana e, "a contrario", il «disordine» del quale si compiacciono le classi povere rappresenti il terreno di coltura naturale del crimine. Fra i partecipanti più interessati a quel «dibattito» va annoverato Rudolph Giuliani che, dopo essere stato sconfitto alle elezioni per la carica di sindaco di New York dal democratico di colore David Dinkins, era alla ricerca di spunti e temi per quella che sarebbe stata la vittoriosa campagna del 1993 (13). Ed è in tale contesto che emergono i principi guida della politica giudiziaria riguardante l'ordine pubblico che, in breve, avrebbero trasformato New York nella vetrina mondiale della dottrina della «tolleranza zero», perseguita attraverso la concessione di un assegno in bianco alla polizia incaricata di incalzare in maniera estremamente aggressiva la microcriminalità e di spingere i mendicanti e i senzatetto a trasferirsi verso i quartieri poveri.

E' ancora il Manhattan Institute a diffondere la teoria detta del «vetro rotto», formulata nel 1982 da James Q. Wilson (pontefice della criminologia conservatrice statunitense) e George Kelling in un articolo pubblicato dalla rivista «Atlantic Monthly»: adattamento del proverbio secondo cui «chi ruba poco ruba assai», questa sedicente teoria sostiene che per far rifluire le grandi patologie criminali è necessario in primo luogo rispondere fermamente, colpo su colpo, ai piccoli disordini

quotidiani. Il suo Center for Civic Initiative, il cui obiettivo è «la ricerca e l'applicazione di soluzioni creative per i problemi urbani ispirate al libero mercato», e che annovera fra i suoi "fellow" Richard Schwartz, l'ideatore dei programmi di lavori forzati ("workfare") dell'amministrazione Giuliani e amministratore delegato di Opportunity of America (impresa privata di «collocazione» nel mondo del lavoro dei beneficiari dei sussidi sociali), finanzia e promuove il libro di George Kelling e Catherine Coles, "Fixing Broken Windows. Restoring Order and Reducing Crime in Our Communities" (14).

La teoria del «vetro rotto», mai verificata empiricamente, funziona come alibi criminologico alla riorganizzazione dell'azione di polizia promossa da William Bratton, responsabile per la sicurezza della linea metropolitana di New York, promosso alla guida della polizia municipale. L'obiettivo della riorganizzazione: placare le paure delle classi medie e superiori - quelle che votano - molestando sistematicamente i poveri negli spazi pubblici (vie, parchi, stazioni, bus, metro eccetera). Per perseguire tale strategia si ricorre a tre strumenti. Decuplicazione degli effettivi e della dotazione delle squadre; devoluzione di responsabilità operative ai commissariati di quartiere con obbligo di conseguire obiettivi quantitativamente fissati; elaborazione di una quadrettatura informatica (con schedario segnaletico e cartografico centrale consultabile direttamente dai minicomputer presenti sulle vetture di pattuglia) che permetta il dispiegamento continuo e l'intervento quasi istantaneo delle forze dell'ordine, con la conseguente applicazione inflessibile della legge nei confronti di violazioni minori quali l'ubriachezza, gli schiamazzi, la mendicizia, gli atti osceni, le semplici minacce e «altri comportamenti antisociali associati ai senzatetto» per usare la terminologia di George Kelling.

[«A New York, sappiamo chi è il nemico» dichiarava William Bratton in occasione di una conferenza alla Fondazione Heritage, altro grande think tank neoconservatore alleato del Manhattan Institute nella campagna di trattamento penale della povertà: gli "squeegee men", i senzatetto che ai semafori si avvicinano alle automobili per lavare i vetri (il nuovo sindaco Rudolph Giuliani li aveva trasformati nel simbolo vergognoso del declino sociale e morale della città, mentre la stampa popolare li assimila esplicitamente ai parassiti: "squeegee

pests"), i piccoli spacciatori di droga, le prostitute, i mendicanti, i vagabondi e i graffitisti (15). In breve, il sottoproletariato che allo stesso tempo stona e inquieta, proponendosi come il bersaglio privilegiato della politica della «tolleranza zero» volta a ristabilire la «qualità della vita» di quei newyorkesi che sanno come comportarsi in pubblico.

Per lottare palmo a palmo contro tutti i piccoli disordini quotidiani presenti nelle strade - traffici, schiamazzi, minacce, deiezioni, ubriachezza, vagabondaggio - la polizia di New York utilizza un sistema statistico informatizzato (COMPSTAT, abbreviazione di "computer statistics") che permette a ogni commissario e a ogni pattuglia la distribuzione delle attività nel proprio settore in funzione di un'informazione precisa, continuamente aggiornata e geograficamente localizzata sugli incidenti e le denunce. Tutte le settimane, i commissari di quartiere si riuniscono presso la Direzione generale della polizia newyorkese per una riunione periodica di valutazione collettiva dei risultati di ogni settore: immaginate la vergogna di coloro che non sono in grado di vantare le canoniche cifre sulla diminuzione della criminalità.

L'autentica innovazione introdotta da William Bratton, tuttavia, non riguarda la strategia di ordine pubblico adottata, che si presenta come una variante della «polizia intensiva», che colpisce non tanto i singoli delinquenti quanto determinati gruppi sociali, moltiplica gli strumenti e i dispositivi specializzati e si avvale dell'uso sistematico dell'informatica in tempo reale, contrapposta alla «polizia comunitaria» e alla «polizia centrata sulla risoluzione di un problema» (16). La vera novità, diversamente, risiede in una massiccia mobilitazione e riconfigurazione della burocrazia sclerotizzata e impigrita ereditata dalle precedenti gestioni, basata su criteri ispirati alle più recenti teorie manageriali riguardanti il "re-engineering" dell'impresa (associate ai nomi di Michael Hammer e James Champy) e la «gestione per obiettivi» cara a Peter Drucker. Da subito, Bratton procedette all'«appiattimento» dell'organigramma delle forze di polizia attraverso massicci licenziamenti di ufficiali di alto livello: i tre quarti dei commissari di quartiere sono invitati a levare il disturbo, nonostante l'età media oscilli fra i sessanta e i quaranta anni. I commissariati sono trasformati in «centri di profitto», la cui redditività è rappresentata dalla

riduzione statistica degli atti criminosi rilevati.

Tutti i criteri di valutazione vengono fondati su questo unico parametro. In breve, l'amministrazione delle forze di polizia viene gestita nello stesso modo in cui un industriale procederebbe nei confronti di un'azienda giudicata improduttiva dagli azionisti. «Sono pronto a confrontare il mio staff direzionale con quello di una qualsiasi impresa compresa nella lista di 'Fortune 500' dichiara con orgoglio il nuovo 'amministratore delegato del New York Police Department', che confessa di vagliare religiosamente l'evoluzione quotidiana delle statistiche riguardanti la criminalità: «Riuscite a immaginare per caso un banchiere che non controlli tutti i giorni i suoi conti?» (17).

La seconda carta vincente di Bratton è rappresentata dalla straordinaria espansione delle risorse che New York destina al mantenimento dell'ordine pubblico: la città, infatti, in cinque anni ha aumentato il budget della polizia del 40 per cento, raggiungendo una cifra complessiva di 2,6 miliardi di dollari (ossia un importo quattro volte superiore agli stanziamenti concessi agli ospedali pubblici) e reclutato un vero e proprio esercito di 12 mila poliziotti, che portano gli effettivi totali a più di 46 mila dipendenti (nel 1999), di cui 38600 agenti in uniforme. Per operare un significativo confronto, si può notare come nel frattempo i servizi sociali della città abbiano subito il taglio di un terzo del loro budget, con la perdita di 8000 posti e il conseguente attestarsi del numero dei dipendenti intorno alle 13400 unità (18).

Nell'aderire alla dottrina della «tolleranza zero», Bratton volgeva le spalle alla cosiddetta «polizia comunitaria» (versione americana della «polizia di prossimità» britannica) alla quale doveva la sua fortuna come capo della polizia di Boston. La conversione non era affatto dettata da dati di fatto: basti confrontare i dati di New York con quelli di San Diego, città nella quale viene applicata la "community policing" (19). Fra il 1993 e il 1996, la metropoli californiana può vantare una diminuzione della criminalità identica a quella di New York, ottenuta tuttavia con un incremento degli effettivi di polizia che si attesta intorno al 6 per cento. Il numero degli arresti effettuati dalle forze dell'ordine di San Diego in tre anni è diminuito del 15 per cento, mentre a New York è aumentato del 24 per cento, raggiungendo la cifra esorbitante di 314 mila e 292 persone arrestate nel corso dell'anno 1996 (il numero dei

fermati per violazioni minori della legislazione sugli stupefacenti è raddoppiato, raggiungendo quota 54 mila, ossia più di mille persone alla settimana). Infine, il numero delle denunce contro la polizia è sceso del 10 per cento sulle rive del Pacifico, mentre è aumentato del 60 per cento nella città di Rudolph Giuliani].

Le autorità cittadine e i media, nazionali ed esteri (seguiti da centinaia di ricercatori europei, la cui principale fonte di informazioni sulla città americana è rappresentata dall'assidua lettura, da Parigi, Londra o Stoccolma, dell'«International Herald Tribune»), tuttavia attribuirono affrettatamente alla nuova politica il merito della recente diminuzione della criminalità a New York, nonostante tale flessione avesse iniziato a manifestarsi già tre anni prima dell'introduzione delle nuove tattiche di polizia e riguardasse anche città come Boston, Chicago o San Diego che non avevano affatto adottato analoghi provvedimenti (20). Fra i «conferenzieri» invitati nel 1998 dal Manhattan Institute al suo prestigioso "luncheon forum", al quale presenzia il gotha della politica del giornalismo e degli istituti filantropici e di ricerca della costa orientale, spicca William Bratton, nel frattempo divenuto «consulente internazionale» per quanto riguarda la polizia urbana, mettendo a frutto la fama di stroncatore dell'«epidemia del crimine» a New York (e il risentimento per essere stato silurato da Rudolph Giuliani, al quale stava iniziando a far ombra) con una pseudobiografia volta a predicare ai quattro venti il vangelo della «tolleranza zero» (21). Il tutto a partire dall'Inghilterra, terra d'accoglienza e acclimatazione per politiche che si apprestano a invadere l'Europa.

- La mondializzazione della «tolleranza zero».

La dottrina della «tolleranza zero, strumento della gestione poliziesca e giudiziaria della povertà che crea problemi - quella che si vede, che crea disagio negli spazi pubblici e quindi alimenta un diffuso senso di insicurezza o, più semplicemente, di fastidio e sconvenienza - da New York si è propagata per tutto il globo a velocità impressionante. E con essa la retorica militare della «guerra» al crimine e della «riconquista» dello spazio pubblico, che assimila i delinquenti (reali o

immaginari), i senzatetto, i mendicanti e gli altri marginali a "invasori alieni", suggerendo un'associazione con l'immigrazione, sempre redditizia dal punto di vista elettorale.

Simbolo del «successo» di New York (impropriamente presentata come la metropoli leader della criminalità trasformatasi all'improvviso in capofila delle «città sicure» statunitensi: in realtà non è mai stata né l'una né l'altra) (22), il tema offre ai politici dei paesi importatori l'occasione per rivestire di una patina di «modernità» la paradossale capriola retorica che permette di riaffermare a poco prezzo la determinazione dello stato ad agire nei confronti dei «disordini», liberando nello stesso tempo la dimensione pubblica da ogni responsabilità riguardo la genesi sociale ed economica dell'insicurezza attraverso il richiamo alla responsabilità degli abitanti delle zone «incivili», chiamati a svolgere in prima persona una funzione di controllo sociale di prossimità. Tale concetto è chiaramente espresso dalla seguente dichiarazione, uguale a mille altre, di Henry McLeish, ministro degli Interni scozzese (e neolaburista), apparsa sotto il titolo "La tolleranza zero ripulirà le nostre strade": «Chiedo agli scozzesi di camminare a testa alta. Siamo in guerra, e bisogna combattere una battaglia dopo l'altra. La gente deve riconquistare le strade. Siamo troppo tolleranti riguardo ai servizi pubblici e ai comportamenti incivili delle nostre comunità. Il vandalismo insensato, i graffiti e i rifiuti deturpano le nostre città. Il messaggio è questo: da ora in avanti questi comportamenti non saranno più tollerati.

La gente ha il diritto di avere dintorni decenti e di vivere in una comunità decente. Ma sono in troppi a non adempiere alle loro responsabilità» (23).

L'esperienza di Rudolph Giuliani suscita zelanti emuli in tutti i continenti. Nell'agosto 1998, il presidente messicano lancia una «crociata nazionale contro il crimine» ricorrendo a un complesso di misure preventive, presentato come «il più ambizioso nella storia del paese», volto a «imitare i programmi come la 'tolleranza zero' di New York». Nel settembre 1998, è il ministro della Giustizia e sicurezza di Buenos Aires, Leon Arslanian, ad annunciare che anche la provincia della capitale argentina applicherà «la dottrina elaborata da Giuliani». Inoltre rivela che alcuni capannoni industriali abbandonati, siti alla

periferia della città, saranno trasformati in "galpones penitenciarios" (centri di detenzione) per creare i posti necessari ad accogliere l'accresciuta popolazione carceraria. Nel gennaio 1999, in seguito alla visita di due alti funzionari della polizia di New York, il nuovo governatore dello stato di Brasilia, Joaquim Roriz, annuncia l'applicazione della "tolerância zero" grazie al reclutamento immediato di ottocento poliziotti civili e militari supplementari: il tutto in risposta a una delle tante ondate di crimini di sangue che periodicamente interessano la capitale brasiliana. Alle critiche che sottolineano come una simile politica si traduca in un immediato aumento della popolazione carceraria di un sistema penitenziario già in procinto di esplodere, il governatore replica che basterà costruire nuove prigioni.

Dall'altra parte dell'Atlantico, agli inizi del dicembre 1998, mentre il governo Jospin si appresta a rendere pubblica la svolta repressiva a cui lavora da mesi, l'americanologa Sophie Body-Gendrot, commentatrice ufficiale sulle questioni riguardanti la «violenza urbana» e coautrice, in proposito, di un rapporto consegnato qualche mese prima al ministro degli Interni, nel quale sono ripresi e amplificati tutti gli stereotipi giornalistici in materia, si assume l'onere di spianare il terreno raccomandando a France-Inter, durante la trasmissione "Le téléphone sonne", l'adozione della «tolleranza zero alla francese». E nessuno pare in grado di stabilire in che cosa si tradurrebbe, in questo caso, la specificità francese. Il mese seguente, sull'altra sponda del Reno, la Christlich-Demokratische Union (C.D.U.), preoccupata per il rischio di essere sorpassata a destra dalle dichiarazioni di Gerhard Schroeder sul crimine e l'immigrazione (24), conduce nella regione di Francoforte una campagna a tamburo battente sul tema della "Null Toleranz", accompagnata da una raccolta di firme contro la doppia nazionalità. Dopo il successo ottenuto da William Bratton nella tournée dell'autunno precedente - l'ex capo della polizia di New York è stato ricevuto dai più alti dignitari della città come una sorta di messia - la dottrina newyorkese è considerata il rimedio universale, e per di più di semplice applicazione, per tutti i mali della società: la criminalità, il «parassitismo sociale» e... la richiesta della nazionalità tedesca da parte dei residenti stranieri (specialmente turchi), frettolosamente assimilati alla presenza indesiderabile d'immigrati delinquenti («Null Toleranz für straffällige Ausländer»).

In Italia, la cosiddetta «moda repressiva» firmata Rudolph Giuliani imperversa già dal 1997. La gestione della miseria di strada attraverso la polizia è una ricetta che esercita un certo fascino su un ampio spettro di politici, di destra come di sinistra, sia nella versione originale, sia nella varianteedulcorata ed «europeizzata» presentata da Tony Blair e Jack Straw in Inghilterra. In tal modo, quando all'inizio del 1999 una serie di omicidi commessi a Milano scatena il panico mediatico sulla «criminalità degli immigrati», il sindaco del capoluogo lombardo Gabriele Albertini e il suo vice Riccardo De Corato si precipitano a New York, mentre il governo presieduto da Massimo D'Alema adotta una serie di misure repressive ispirate alla recente legislazione britannica (criminalizzazione di alcuni illeciti minori, accrescimento dei poteri della polizia, rimozione del direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena Francesco Margara, noto per le sue posizioni favorevoli ai diritti dei detenuti e alle politiche di reinserimento). Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino, da parte sua, si appropria della «tolleranza zero» per applicarla non solo alla piccola e media criminalità, ma anche ai pirati della strada. L'esempio ancora una volta è New York, dove dall'inverno del 1998 la guida in stato d'ebbrezza è sanzionata con l'arresto e la confisca immediata e automatica del veicolo.

Nel febbraio 1999, la municipalità di Città del Capo vara una vasta operazione di «tolleranza zero» volta a contenere un'ondata di violenze di carattere prototerroristico, suscitate dalla corruzione del governo e attribuite a gruppi islamici radicali. (Nell'agosto 1996, William Bratton era giunto a Johannesburg per un «colloquio» con il capo della polizia locale, George Fivaz, in occasione di una visita a cui i media locali e americani avevano garantito ampia copertura, ma che non diede i risultati sperati.) La copia sudafricana aveva di che far impallidire l'originale newyorkese: sbarramenti e posti di blocco fra un quartiere e l'altro, raid spettacolari di commando armati fino ai denti nelle zone povere come Cap Flats, onnipresenza delle forze dell'ordine nelle strade intorno a Water Front, l'enclave ricca e turistica del centro città.

In marzo, nel punto opposto del globo, il ministro della Polizia della Nuova Zelanda, rientrato da una visita ufficiale a New York, dichiarava con orgoglio che la polizia del suo paese, tutto considerato,

non aveva nulla da invidiare a quella della «Grande mela» in quanto «la polizia neozelandese non è mai stata corrotta» e inoltre «applica la tolleranza zero da sempre». La sua proposta di importare dagli Stati Uniti la «responsabilizzazione decentralizzata» e la fissazione di obiettivi stabiliti in termini quantitativi per le forze di polizia impegnate nelle zone ad alta criminalità riceve l'approvazione dei leader delle principali forze politiche.

Nel frattempo, il capo della polizia di Cleveland, pioniere della «tolleranza zero» in Inghilterra, interviene in Austria davanti al "Polizeiführungsakademie" (Scuola nazionale di polizia) e chiamando in causa il ministro degli Interni britannico Jack Straw magnifica i vantaggi che possono derivare all'Europa dall'adozione dei nuovi metodi americani.

La settimana seguente, un convegno nazionale sugli stessi argomenti viene tenuto a Canberra, sotto l'egida dell'Australian Criminological Institute. Nel giugno 1999, dopo che il solito William Bratton è intervenuto in persona per arringare la Commissione sul crimine dell'Ontario, il sindaco di Toronto Mel Lastman può a sua volta annunciare con enfasi il «più grande giro di vite contro il crimine a cui la città abbia mai assistito», sostenendo che la traiettoria criminale della metropoli canadese seguirebbe quella di New York, anche se con due decenni di ritardo, e che comunque per una grande città il fatto di avere una polizia efficiente dipende sempre e ovunque dagli stessi principi, come insegnano gli "international crime consultants" provenienti dalla polizia newyorkese, che vagano per il mondo pontificando dai pulpiti dei seminari di formazione per le forze dell'ordine rivolti ai loro colleghi americani o stranieri.

Gli esempi dei paesi in cui le ricette della coppia Bratton-Giuliani sono in corso di esame, di programmazione o applicazione potrebbero infatti essere moltiplicati a piacere. [Il concetto di «tolleranza zero», in effetti, dall'ambito dell'ordine pubblico e penale si è diffuso come una sorta di metastasi giungendo a designare, volta per volta, l'applicazione rigida del controllo sui figli all'interno della famiglia, l'espulsione automatica degli studenti che hanno introdotto un'arma da fuoco nella loro scuola, la sospensione degli atleti responsabili di violenze al di fuori del campo da gioco, la lotta al traffico di droga all'interno delle prigioni, ma anche la ferma opposizione agli stereotipi razzisti, le

severe sanzioni nei confronti degli atti di maleducazione dei passeggeri dei voli, l'intransigenza nei confronti dei bambini che non allacciano la cintura di sicurezza, degli automobilisti che parcheggiano in doppia fila nei viali dello shopping, di chi abbandona i rifiuti nei parchi e nei giardini pubblici].

E' comunque assai paradossale che queste tecniche di sistematica molestia poliziesca si diffondano da un capo all'altro del pianeta proprio nel momento in cui la loro applicazione è oggetto di riconsiderazione a New York, in seguito all'assassinio, nel gennaio del 1999, di Amadou Diallo, un giovane migrante di ventidue anni proveniente dalla Guinea, abbattuto con quarantuno colpi di arma da fuoco (diciannove dei quali andati a segno), mentre sostava tranquillamente sull'entrata di casa, da quattro poliziotti, appartenenti all'Unità per la lotta al crimine di strada, alla ricerca di un presunto violentatore. Questo omicidio imputabile alla polizia, che seguiva di poco la vicenda di Abner Louima, un migrante haitiano vittima l'anno precedente di sevizie sessuali in una stazione di polizia di Manhattan, ha scatenato negli Stati Uniti la più vasta campagna di disobbedienza civile degli ultimi tempi. Per due mesi, davanti all'ufficio di direzione della polizia municipale newyorkese si sono svolte manifestazioni quotidiane, durante le quali più di milleduecento pacifici dimostranti - fra i quali si contano un centinaio di eletti afroamericani, in istanze locali o nazionali, come l'ex sindaco di New York David Dinkins, il presidente della National Association for the Advancement of Colored People, nonché numerosi poliziotti neri in pensione - sono stati fermati, ammanettati e accusati di «disturbo dell'ordine pubblico».

In seguito a questi eventi, le pratiche di questa brigata d'urto formata da trecentottanta uomini (quasi tutti bianchi), che rappresenta la punta di lancia della politica della «tolleranza zero», saranno oggetto di numerose inchieste amministrative e di due indagini giudiziarie promosse dalla procura federale, con l'accusa di procedere ad arresti «discriminatori» ["racial profiling"] e di calpestare sistematicamente i diritti costituzionali delle loro vittime predestinate (25). Secondo la National Urban League, tale brigata, i cui appartenenti circolano su automobili comuni e in abiti borghesi, ha fermato e perquisito sulla strada quarantacinquemila persone, sospettate in base all'abbigliamento, all'atteggiamento, al comportamento e, in primo luogo al colore della

pelle. Ben trentasettemila di questi fermi si sono rivelati immotivati, mentre la metà dei restanti ottomila casi non ha avuto alcun seguito in tribunale. Di conseguenza, gli arresti giustificati si attesterebbero intorno ai quattromila: uno su undici. Un'inchiesta condotta dal «New York Daily News» è giunta alla conclusione che circa l'80 per cento dei giovani neri o latini della città sono stati fermati e perquisiti almeno una volta dalla forze dell'ordine (26).

Di fatto, le accuse di abusi rivolte alla polizia sono enormemente aumentate a partire dall'applicazione della politica della «qualità della vita», tanto che il numero di denunce depositate presso il Civilian Complaint Review Board di New York fra il 1992 e il 1994 è aumentato del 60 per cento. La maggior parte di esse riguarda «incidenti avvenuti durante semplici attività di pattugliamento», distinte dalle operazioni di polizia giudiziaria, le cui vittime sono nei tre quarti dei casi neri o latinos. Gli afroamericani hanno sporto il 53 per cento delle denunce, nonostante rappresentino solo il 20 per cento della popolazione della municipalità. Inoltre, l'80 per cento delle azioni legali contro le violenze e gli abusi della polizia provengono da ventuno dei settantasei distretti più poveri della città (27).

Recentemente, anche il maggior sindacato della polizia newyorkese ha preso le distanze dalla campagna per la «qualità della vita», in seguito alla messa in stato d'accusa per omicidio degli appartenenti alla brigata di polizia responsabile della morte di Diallo. La Patrolmen's Benevolent Association si è pronunciata all'unanimità, e per la prima volta in centocinque anni di esistenza, per esprimere sfiducia nei confronti del capo della polizia Howard Safir e chiedere ufficialmente la sua rimozione dalla carica. Il presidente del sindacato, da parte sua, richiama i 27 mila associati allo sciopero bianco, invitandoli a usare tutte le possibili cautele prima di eseguire un arresto per atti di scarsa rilevanza, del tipo l'attraversamento della strada al di fuori delle strisce pedonali, il cane senza guinzaglio, la guida di una bicicletta priva di campanello, come richiederebbe la politica dell'ordine pubblico cittadina. «Adesso che la criminalità è fortemente scesa, si rende necessario un aggiustamento strategico. Se non ristabiliamo l'equilibrio, si porranno le basi per lo stato poliziesco e la tirannia» (28).

Una delle maggiori conseguenze della «tolleranza zero», così

com'è praticata quotidianamente - anziché teorizzata dai «pensatori» dei think tanks e dai loro discepoli in campo universitario e politico - è rappresentata dall'abisso di diffidenza che si è aperto fra la comunità afroamericana (in particolare presso i giovani) e le forze dell'ordine, per molti versi analogo a quanto avveniva nel periodo segregazionista. Una recente inchiesta rivela che "la stragrande maggioranza dei neri di New York City considera la polizia una forza ostile e violenta, percepita come pericolosa". Il 72 per cento pensa che i poliziotti ricorrano abusivamente all'uso della forza, il 66 per cento che gli atti di violenza e brutalità delle forze dell'ordine che hanno per vittime persone di colore siano comuni e abituali (contro, rispettivamente, il 33 e il 24 per cento dei bianchi). Per i due terzi, la politica di Giuliani ha incrementato gli abusi polizieschi, mentre solo un terzo sostiene di avere oggi in città una sensazione di maggior sicurezza, nonostante in genere i neri risiedano nei quartieri in cui la diminuzione della violenza criminale, statisticamente, è stata più marcata. I newyorkesi bianchi, da parte loro, sono rispettivamente il 58 e l'87 per cento a dichiarare il contrario: elogiano il sindaco per la sua intolleranza verso il crimine e si sentono unanimemente più sicuri nella loro città (29). La «tolleranza zero» presenta quindi due fisionomie diametralmente opposte per gli «obiettivi» (neri) e i «beneficiari» (bianchi), ossia per coloro che si collocano da una parte o dall'altra della barriera di casta che l'ascesa dello stato penale contribuisce a ristabilire e rafforzare.

L'intasamento senza precedenti dei tribunali è un'altra conseguenza della politica della «qualità delle vite» perseguita dalla polizia newyorkese, un aspetto passato solitamente sotto silenzio dai vari apologeti della «tolleranza zero». Mentre dal 1992 la criminalità registra una costante diminuzione, il numero delle persone arrestate e processate continua ad aumentare. Nel 1998, i settantasette giudici della Corte criminale di New York titolari della giurisdizione per i reati e le infrazioni minori (i semplici "misdemeanors" passibili di meno di un anno di carcerazione) sono stati sommersi da 275 mila 379 istruttorie, ossia più di 3500 a testa, il doppio dei casi del 1993, disponendo più o meno degli stessi effettivi.

Per gli accusati che intendono arrivare al giudizio, i tempi di attesa si attestano intorno ai 284 giorni (contro i 208 del 1991), anche per reati banali come il furto in un negozio o l'emissione di assegni a

vuoto. Non è raro che nel corso di un'udienza, allo stesso giudice siano sottoposti fino a mille casi, senza che sia possibile giungere ad alcuna sentenza. Le alternative saranno quindi le seguenti: i dibattimenti vengono continuamente rinviati in quanto risulta impossibile fissare, per mancanza di un giudice, la data del processo, l'avvocato d'ufficio non è disponibile (ogni "public defender" mediamente è chiamato a patrocinare, contemporaneamente, un centinaio di casi), o infine gli imputati, esasperati, si rassegnano a dichiararsi colpevoli optando per i benefici del patteggiamento della pena. Alcuni imputati, da parte loro, approfittano dei ripetuti rinvii per ottenere l'eventuale prescrizione dei reati di cui sono accusati. Quanto detto, chiarisce le motivazioni per cui il numero di processi celebrati davanti alla Corte criminale di New York è sceso dai 967 del 1993 ai 758 del 1998 (ossia in media un processo ogni 364 casi) e quello dei procedimenti caduti in prescrizione è raddoppiato, passando dai 6700 del 1993 ai 12 mila del 1998. Anche il responsabile della politica penale di Rudolph Giuliani ammette che a causa della mancanza di giudici ogni anno migliaia di delinquenti evitano di incorrere in qualsiasi tipo di sanzione, tanto che «l'impatto del lavoro della polizia volto a far regredire il crimine va spesso potenzialmente perduto» (30).

L'intasamento dei tribunali è paragonabile a quello dei penitenziari, visto che l'afflusso nei luoghi di detenzione della città è passato da quota 106 mila 900 nel 1993 a 133 mila 300 nel 1997, mentre dieci anni prima superava a malapena 85 mila (cifra comunque già superiore al volume di ingressi in carcere dell'intera Francia). Inoltre, è particolarmente indicativo il fatto che un numero considerevole e sempre crescente di arresti e fermi avvenga senza motivazioni giudiziarie: sui 345 mila 130 arresti operati nel 1998 - cifra che, caso senza precedenti, risulta superiore al totale (326 mila 130) dei crimini e reati ufficialmente registrati in quell'anno dalle autorità - 18 mila sono stati annullati dal procuratore prima che le persone coinvolte venissero convocate dal giudice e altri 140 mila sono stati dichiarati ingiustificati dalla corte. La percentuale dei «rilasci» senza alcuna sanzione è cresciuta del 60 per cento a partire dal 1993, tanto che lo stesso William Bratton ha pubblicamente criticato la proliferazione di arresti illegittimi e inutili (31).

Inoltre, come è facile immaginare, la maggior parte dei dossier

rigettati dai tribunali proviene dai quartieri poveri a rischio e riguarda presunte violazioni della legislazione sugli stupefacenti (fino al 40 per cento nel distretto di Manhattan) che il più delle volte appaiono come il pretesto per vere e proprie spedizioni punitive poliziesche mosse da motivazioni più politico-mediatiche che giudiziarie.

Per gli appartenenti alle classi subalterne, sospinti ai margini del mercato del lavoro, abbandonati dallo stato e presi di mira dalla politica della «tolleranza zero», lo squilibrio fra l'attivismo poliziesco, lo sperpero di mezzi che lo supporta e l'intasamento dei tribunali dovuto alla mancanza di risorse assume senza dubbio il volto di una negazione di giustizia organizzata (32).

- Londra: filiale e luogo di acclimatazione.

Sul versante britannico, l'Adam Smith Institute, il Centre for Policy Studies e l'Institute of Economic Affairs (IEA) hanno agito di concerto per diffondere non solo le idee economiche e sociali neoliberiste (33), ma anche le tesi punitive concepite negli Stati Uniti, introdotte in Gran Bretagna da John Major e quindi riprese e enfatizzate da Tony Blair. Per fare un esempio, fin dal 1989, l'IEA (fondato, come il Manhattan Institute da Antony Fischer, sotto il patrocinio intellettuale di Friederich von Hayek) promosse con grande clamore su iniziativa di Rupert Murdoch una serie di incontri e pubblicazioni intorno al «pensiero» di Charles Murray che, da parte sua, rivolse ai cittadini britannici l'invito a ridimensionare drasticamente il loro stato assistenziale - visto che purtroppo era impossibile sopprimerlo del tutto - per scongiurare l'emergere di una presunta "underclass" di poveri alienati, dissoluti e pericolosi, analoga a quella che «devasta» le città americane, la cui origine sarebbe da riferire alle politiche sociali lassiste instaurate a partire dalla «Guerra alla povertà» degli anni sessanta.

L'intervento di Charles Murray, a cui fece seguito un'ondata di articoli giornalistici improntati prevalentemente all'entusiasmo (sul «Times», l'«Independent», il «Financial Times», il «Guardian» eccetera), condurrà alla pubblicazione di un volume collettaneo nel quale, a fianco delle disquisizioni di Charles Murray sulla necessità di far valere «la forza civilizzatrice del matrimonio» nei confronti dei

«giovani uomini [che] sono essenzialmente dei barbari» e sulle loro compagne sempre pronte a restare incinte, in quanto per esse «avere rapporti sessuali è divertente e fare un figlio qualificante» (34), figura un intervento firmato da Frank Field, responsabile per il welfare del Partito laburista e futuro ministro degli Affari sociali del governo Blair, nel quale si propongono misure punitive volte a impedire alle ragazze madri di avere dei figli e inoltre a obbligare i «padri assenti» ad assumersi le responsabilità economiche della loro illegittima progenie (35). In tal modo, si stabilisce un'esplicita convergenza fra la destra americana più reazionaria e l'autoproclamata avanguardia della «nuova sinistra» europea intorno all'idea che i «cattivi poveri» devono essere gestiti con mano ferrea dallo stato e i loro comportamenti corretti tramite la pubblica riprovazione e l'appesantimento dei vincoli amministrativi e delle sanzioni penali.

Quando nel 1994 Charles Murray ritorna all'attacco, in occasione di un soggiorno a Londra generosamente coperto dalla stampa (il «Time» pubblica regolarmente sue lettere e opinioni), il concetto di "underclass" - sotto la spinta di «burocrazie della ricerca» preoccupate di dimostrare la loro utilità e ragion d'essere gettandosi sui temi politico-mediatici del momento - era ormai entrato a pieno titolo sia nel linguaggio politico sia nelle scienze sociali. Di conseguenza non ebbe alcuna difficoltà a convincere il suo uditorio del fatto che le sue fosche previsioni del 1989 si erano nel frattempo del tutto realizzate: l'«illegittimità», la «dipendenza» e la criminalità si erano affermate congiuntamente fra i nuovi poveri di Albione, minacciando le fondamenta della civiltà occidentale (36). (A qualche giorno dalla pubblicazione del monito di Charles Murray, il ministro del Tesoro e bilancio del governo Major, Kenneth Clarke, rispose affermando in un discorso ufficiale che la diminuzione della spesa sociale promossa dal governo mirava «a impedire l'emergere di una "underclass" esclusa dalla possibilità di lavorare e dipendente dalle sovvenzioni sociali».) Nel 1995 sarà il turno di un compagno di lotta ideologica di Charles Murray, il politologo neoconservatore della New York University, Lawrence Mead, chiamato a spiegare agli inglesi, in occasione di un convegno dell'IEA, che lo stato, se da una parte deve evitare di aiutare materialmente i poveri, dall'altra ha il dovere di sostenerli moralmente imponendo loro di lavorare. Si tratta del tema, in seguito assai caro a

Tony Blair, degli «obblighi di cittadinanza», volto a giustificare la trasformazione del welfare in workfare e il ricorso alle prestazioni salariali coatte in sostituzione dei diritti sociali e del diritto al lavoro per i soggetti «dipendenti» dalle sovvenzioni pubbliche (processo portato a termine nel 1996 negli Stati Uniti, e tre anni più tardi in Inghilterra) (37).

[Lawrence Mead, grande ispiratore della politica britannica di riforma delle prestazioni sociali, è autore del libro "Beyond Entitlement. The Social Obligation of Citizenship", pubblicato nel 1986, la cui tesi centrale afferma che lo stato assistenziale americano degli anni settanta e ottanta ha completamente fallito nel suo tentativo di riassorbire la povertà. Ciò è accaduto non perché i suoi programmi di supporto sociale erano troppo generosi (come sostiene Charles Murray) ma in quanto erano «permissivi» e non imponevano ai beneficiari alcun obbligo di condotta. Oggi, infatti, diversamente dal passato, «la disoccupazione è dovuta più ai problemi e alle difficoltà personali del disoccupato che a motivazioni di ordine economico». Di conseguenza «qualsiasi impiego, anche quelli 'sporchi' e 'mal pagati', non possono essere affidati solo alla buona volontà e all'iniziativa del lavoratore», ma devono essere resi obbligatori «sul modello di reclutamento del servizio militare». Lo stato non dovrebbe quindi impegnarsi per rendere i comportamenti auspicati più attraenti - per esempio aumentando i livelli minimi salariali, in caduta libera dal 1967 o migliorando la previdenza sociale - ma limitarsi a punire coloro che non li adottano: «il non lavoro è un atto politico» che manifesta la «necessità del ricorso all'autorità» (38).

In altri termini, le condizioni salariali miserabili devono essere elevate al rango di dovere civico (in particolare riducendo le possibilità di sopravvivenza al di fuori del mercato del lavoro dequalificato), al quale non si può sfuggire.

Lawrence Mead ha il merito di cogliere ed evidenziare come la generalizzazione del lavoro precario, da molti presentata nei termini di una «necessità economica» per molti versi spiacevole ma ideologicamente neutra e in ogni caso materialmente ineluttabile, si fonda in realtà sul ricorso diretto al comando politico e si collochi all'interno di una precisa strategia di classe. Tale progetto esige non tanto la distruzione dello stato a favore dell'eden liberale del mercato

universale, quanto "la sostituzione dello stato assistenziale «maternalista» con uno stato punitivo «paternalista»", capace di imporre la condizione salariale desocializzata come norma sociale e fondamento di un nuovo ordine di classe polarizzato.

In "The New Politics of Poverty. The Nonworking Poor in America", pubblicato sei anni dopo, Lawrence Mead nota come nelle società avanzate - sia in America, sia in Europa (anche se con qualche ritardo) - la questione sociale prioritaria oggi è rappresentata non dall'«eguaglianza economica», concetto ormai superato, ma dalla «dipendenza dei poveri» inadatti al lavoro per incapacità sociale o imperizia morale: «Abbiamo bisogno di un nuovo linguaggio politico che faccia della competenza non il postulato ma l'oggetto del dibattito. Abbiamo bisogno di sapere come e perché i poveri sono più o meno meritevoli, e quale tipo di pressioni possono influire sul loro comportamento». Da ciò consegue che «una nuova politica del comportamento individuale», libera dai retaggi del «sociologismo» che fino a oggi ha viziato i diversi approcci al problema attribuendo illegittimamente cause sociali alla miseria, sia chiamata a sostituire la «riforma sociale» (39).

Proseguendo, Lawrence Mead, in un'opera collettiva dall'eloquente titolo di "The New Paternalism. Supervisory Approaches to Poverty", «teorizza» l'esigenza di uno stato forte che, e come un tutore morale inflessibile, sappia sconfiggere la «passività» dei poveri attraverso la disciplina del lavoro e il rimodellamento autoritario del loro «stile di vita» non funzionale e dissoluto: «Le politiche tradizionali di lotta contro la povertà adottano un approccio 'compensatorio', tentando di rimediare ai deficit di reddito e qualificazione di cui soffrirebbero i poveri a causa delle condizioni svantaggiose del loro ambiente sociale. [...] All'opposto, i programmi paternalistici insistono sugli obblighi.

L'idea centrale è che i poveri necessitino non tanto di sostegno, quanto soprattutto di una salda strutturazione. Ed è compito dello stato far rispettare le norme di comportamento. Il versante 'mantenimento dell'ordine' della politica sociale è al servizio della libertà della maggioranza, ma intende anche favorire la libertà dei poveri» (40). In altri termini, volenti o nolenti, le frazioni diseredate della classe operaia

sarebbero le presunte grandi beneficiarie della transizione storica dallo stato assistenziale allo stato penitenziario.

I programmi paternalistici, volti a fornire ai poveri un «quadro direttivo» che permetta loro (finalmente) di «vivere in maniera costruttiva», riducendo in tal modo il fardello che addossano al resto della società, hanno per obiettivo principale, come era lecito attendersi, due categorie di persone spesso coincidenti e correlate: i destinatari delle sovvenzioni sociali e i clienti del sistema penale (41), ossia le donne e i bambini appartenenti al (sotto)proletariato sul versante del welfare, e i rispettivi mariti, padri, fratelli e figli per quanto riguarda il sistema penale. Lawrence Mead auspica dunque «più stato», nel duplice senso di sociale e penale, ma a patto che il «sociale» operi come «penale mascherato», come strumento di sorveglianza e disciplinamento dei beneficiari che, in caso di mancanze, vengono rinviati direttamente all'ambito penale.

Lawrence Mead, comunque, ammette che «le conseguenze» del paternalismo di stato «potrebbero rivelarsi particolarmente pesanti per le minoranze razziali sovrarappresentate fra i poveri». Ai loro occhi, il dispiegamento di simili politiche potrebbe a prima vista «apparire come una regressione, in particolare per i neri che potrebbero pensare a un ritorno allo schiavismo e al regime di Jim Crow» (il sistema di segregazione e discriminazione legale prevalente negli stati del Sud nel periodo che va dall'emancipazione agli anni Sessanta). Lawrence Mead, tuttavia, si affretta ad aggiungere che «il paternalismo è un'autentica politica sociale postrazziale» in quanto emergerebbe proprio nel momento in cui «le teorie razziali della povertà hanno raggiunto un livello di discredito e implausibilità senza precedenti», inoltre «oggi i poveri e coloro che li favoriscono sono mescolati ["integrated"] e provengono da tutti i gruppi razziali [sic]» (42).'

Il fatto che un importante esponente del New Labour, Frank Field, dopo essere stato interlocutore di Charles Murray si sia impegnato personalmente nella discussione delle tesi di Lawrence Mead, la dice lunga sul livello di colonizzazione mentale dei politici inglesi (sulla copertina della riedizione del 1997 del libro, dopo cioè la vittoria elettorale dei neolaburisti, compariva a caratteri cubitali la scritta «Frank Field, ministro per la Riforma dell'intervento sociale») (43).

Tale supina acquiescenza non manca di stupire e nello stesso

tempo lusingare il politologo della New York University:

«Sono onorato per l'interesse che i responsabili della politica sociale britannica manifestano nei confronti del mio lavoro. E' per me estremamente emozionante ["thrilling"] scoprire come ragionamenti sviluppati in luoghi assai lontani da qui abbiano agito su uno stato che gli americani definirebbero 'la madre di tutti gli stati assistenziali'» (44).

L'estratto che ci accingiamo a presentare, tratto da un testo di Lawrence Mead dal titolo "Il dibattito sulla povertà e la natura umana", offre un eloquente catalogo pseudofilosofico delle nuove «evidenze» che presiedono allo sviluppo delle politiche sociali americane (e inglesi) nell'era del «postwelfare» (45). In primo luogo, emerge la regressione verso una concezione atomistica della società, vista come semplice collezione seriale di individui guidati ora dalla chiara percezione dei loro interessi, ora (in particolare quando i comportamenti sembrano contraddire il calcolo utilitaristico o il buon senso conservatore) da una «cultura» da cui scaturiscono miracolosamente strategie e opportunità. A ciò si accompagna il ricorso a spiegazioni dei fatti sociali incentrate sulla dimensione individuale, in palese violazione della prima regola del metodo sociologico (secondo la quale un fatto sociale deve sempre essere spiegato da un altro fatto sociale), considerato del tutto superato con l'avvento della nuova «società meritocratica». Ne risulta la totale cancellazione delle classi sociali, non a caso rimpiazzate dalla distinzione tecnica e morale fra «competenti» e «incompetenti», «responsabili» e «irresponsabili», fondata sul fatto che le ineguaglianze sociali altro non farebbero che riflettere differenze di «personalità» - o, per usare gli schemi di Murray e Herrnstein, di «capacità cognitiva» - sulle quali le politiche pubbliche non possono aver alcun effetto. Tale prospettiva ultraliberale curiosamente si accompagna alla concezione autoritaria di uno stato paternalistico a cui viene affidato il compito di far rispettare i «principi elementari della civiltà e dell'educazione» e nello stesso tempo di imporre condizioni salariali dequalificate e sottopagate a coloro che in proposito si mostrano recalcitranti. L'intervento sociale e il lavoro di polizia, in tal modo, obbediscono a una stessa logica di controllo e rettifica dei comportamenti delle fasce più demunte e incompetenti della classe operaia. Non privo di significato, inoltre, è il fatto che il testo in questione sia stato pubblicato in un volume collettaneo volto a

proporre «prospettive cristiane a una politica sociale in crisi». La componente religiosa, infatti, svolge un ruolo rilevante nel ritorno in auge presso le classi dominanti anglo-americane di un moralismo di impronta neovittoriana. Sociodicea e teodicea uniscono quindi i loro sforzi per meglio legittimare il nuovo ordine liberal-paternalista.

«Le politiche sociali hanno progressivamente abbandonato l'obiettivo di riformare la società per concentrarsi sul controllo e la supervisione della vita dei poveri. Le ragioni di tale mutamento di prospettiva sono da ricercare non solo nella maggiore influenza esercitata nel paese dalle correnti conservatrici, ma anche nella perdita di plausibilità delle spiegazioni strutturali della povertà. Se la povertà è dovuta più ai comportamenti dei poveri che alle barriere sociali, allora si dovranno cambiare i comportamenti e non la società. E sarà quindi necessario, in primo luogo, scoraggiare le gravidanze illegittime ed elevare il livello del lavoro [...].

E' per questo motivo che le politiche sociali si sono indirizzate verso l'imposizione del lavoro. A partire dal 1967, con una significativa accelerazione dopo il 1988, il programma A.F.D.C. pretende da una crescente percentuale di madri assistite ["welfare mothers" - sic!], come condizione per l'accesso alle allocazioni, la partecipazione a un programma di lavoro. I diversi stati utilizzano la legislazione sul sostegno all'infanzia per spingere i «padri assenti» a lavorare per provvedere ai bisogni delle loro famiglie. Inoltre, le scuole divengono più severe nell'applicazione dei regolamenti, i ricoveri per senzatetto normano i comportamenti dei loro ospiti e, in generale, la tutela dell'ordine si è fatta più intransigente. L'osservazione mostra come simili politiche paternalistiche, che aiutano i poveri esigendo che divengano 'funzionanti', abbiano maggiori possibilità di migliorare la situazione della povertà rispetto al semplice 'fare di più' (o 'di meno'). La migliore risposta alla povertà consiste non nel sovvenzionare le persone o nell'abbandonarle, ma nel dirigere la loro vita. [...]

Lo stato deve farsi carico direttamente dell'osservanza delle norme essenziali dell'ordine pubblico. Deve reprimere le violazioni della legge, mobilitare i soldati intorno alla bandiera e così via. E deve anche, con impegno non minore, fare rispettare gli obblighi a cui ogni americano è tenuto se vuole partecipare da eguale alla sfera pubblica. L'obiettivo dell'eguaglianza civica rappresenta la più importante

missione ["innermost purpose"] dell'America. La partecipazione politica è parte integrante dell'eguaglianza civica, ma sono in pochi a considerare il voto un obbligo. Diverso è il discorso per quanto riguarda il lavoro. In genere il lavoro è considerato come l'elemento essenziale nella definizione dello statuto sociale di una persona. Di conseguenza, il fatto di assicurare un impiego a tutti coloro che non lavorano rappresenta uno delle priorità della politica interna dello stato americano. [...] Nella società meritocratica che esce da tale riforma [delle sovvenzioni sociali], le identità di «competente» e «incompetente» si collocano a fondamento della stratificazione sociale ed eclissano le vecchie differenze di classe. [...]

Si viene considerati «ricchi» quando si manifestano maniere convenienti e responsabili, «poveri» nel caso contrario.

Nessuna riforma strutturale della società può alterare simili identità, in quanto nella politica d'oggi la qualità principale di un individuo dipende dalla personalità e non dal reddito o dalla classe. La grande frattura che attraversa la nostra società passa non fra i ricchi e i meno ricchi [sic/] ma fra coloro che sono in grado di essere responsabili di se stessi, e coloro che non lo sono»].

Lo stato paternalista invocato da Lawrence Mead deve essere anche uno stato punitivo. Nel 1997 l'IEA invita nuovamente Charles Murray per promuovere, davanti a un parterre di "policy makers" e giornalisti attentamente selezionati, l'idea di gran moda presso i circoli neoconservatori del Nuovo mondo, secondo la quale la «prigione funziona» e le spese penitenziarie, lungi dal costituire un peso finanziario insopportabile, rappresentano per la società un investimento ponderato e redditizio (46). (Questa tesi, sostenuta dalle più alte autorità giudiziarie degli Stati Uniti, è talmente indifendibile al di fuori dell'ambito americano, visto che a livello internazionale non è riscontrabile alcuna correlazione fra tasso di criminalità e tasso di incarcerazione, che l'IEA si è dovuto rassegnare a introdurre la formula in modo interrogativo.) Charles Murray basa le proprie affermazioni su un discutibile studio del ministero federale della Giustizia, secondo il quale il triplicarsi della popolazione carceraria statunitense avvenuto fra il 1975 e il 1989 avrebbe scongiurato, attraverso un effetto di «neutralizzazione», il verificarsi nel 1990 di 390 mila gravi reati, in particolare omicidi, stupri e furti con violenza. La conclusione è che «la

carcerazione, lasciando da parte la pena di morte, rappresenta il mezzo di gran lunga più efficace per impedire ai criminali accertati e notori di uccidere, stuprare e rubare». La politica penale che deve procedere di pari passo con la dimissione sociale dello stato può essere enunciata schematicamente in questi termini: «Un sistema giudiziario non si deve preoccupare delle ragioni che spingono a commettere un crimine. La giustizia deve limitarsi a punire i colpevoli, a indennizzare gli innocenti e a difendere gli interessi dei cittadini rispettosi della legge» (47). In altri termini, lo stato deve interessarsi non alle cause della criminalità delle classi povere, a meno che non ricadano nell'ambito della «povertà morale» (nuova «chiave» esplicativa assai alla moda), ma solo alle sue conseguenze che deve sanzionare con efficacia e intransigenza.

Qualche mese dopo la visita di Charles Murray, l'IEA invita l'ex capo della polizia newyorkese William Bratton per pubblicizzare la «tolleranza zero» in occasione di una conferenza stampa mascherata da convegno alla quale partecipano i responsabili della polizia di Hartlepool, Strathclyde e Thames Valley (i primi due, in particolare, avevano già preso l'iniziativa di introdurre la «polizia efficiente» nei loro distretti). Il passaggio era in qualche modo ovvio, in quanto la «tolleranza zero» rappresenta il necessario complemento poliziesco della carcerazione di massa a cui conduce il trattamento penale della miseria sia in Gran Bretagna, sia negli Stati Uniti. In occasione di quell'incontro, ampiamente coperto da media compiacenti, si ebbe modo di apprendere che «le forze dell'ordine in Inghilterra e negli Stati Uniti sono sempre più concordi nel ritenere che comportamenti criminali e protocriminali ["subcriminal" - sic!], come lo spargimento di rifiuti, gli insulti, il graffitismo e i vandalismi, devono essere decisamente repressi per impedire che possano svilupparsi comportamenti criminali più gravi». Uguale consenso riscuote l'esigenza di «restaurare la morale delle forze di polizia, sottoposte da anni alle pressioni di sociologi e criminologi che individuano le cause del crimine in elementi quali la povertà, su cui la polizia non ha alcuna competenza».

Tale pseudoconferenza, come prevedibile, è sfociata nella pubblicazione di un'opera collettiva, "Zero Tolerance. Policing a Free Society", il cui titolo riassume bene la filosofia politica auspicata: «libera», ossia liberale e non interventista «in alto», in particolare in

materia fiscale e per quanto riguarda l'uso della forza lavoro, intrusiva e intollerante «in basso», cioè nei confronti dei comportamenti pubblici degli appartenenti alle classi subalterne presi nella morsa della disoccupazione e della precarietà da un lato, del declino della protezione sociale e dei servizi pubblici dall'altro. Simili idee, largamente diffuse fra i consulenti e i membri del governo di Tony Blair, hanno svolto la funzione di quadro di riferimento per la Legge sul crimine e le turbative all'ordine pubblico approvata dal parlamento a maggioranza neolaburista nel 1998, considerata come la più repressiva del dopoguerra (48). E, per dissipare ogni equivoco sui destinatari del provvedimento, lo stesso Tony Blair argomentava il suo sostegno alla «tolleranza zero» nei seguenti termini: «E' importante affermare a chiare lettere che non siamo più disposti a tollerare le infrazioni minori. Il principio di base, d'ora in avanti, sarà questo: sì, è giusto essere intolleranti nei confronti dei senzatetto che vagano per le strade» (49). Il livello di diffusione di simili tesi in Gran Bretagna è ben esemplificato dal fatto che il «Times Literary Supplement» abbia ritenuto opportuno far recensire, e incensare, sulle proprie pagine l'opuscolo dell'IEA "Zero Tolerance" dal direttore generale degli istituti carcerari britannici, che, in un articolo esplicitamente intitolato "Verso la tolleranza zero", invita «ad accogliere positivamente e a sostenere [quel] mirabile libretto» che mostra come i poliziotti possano essere «non solo agenti dell'ordine pubblico ma anche partner coinvolti in uno sforzo concertato con la comunità volto a ristabilire le condizioni ottimali di sviluppo di una società libera» (50).

I concetti e i dispositivi promossi dai think tanks neoconservatori statunitensi, dal Regno Unito, ormai assunto a pietra di paragone sulla base della quale ormai tutte le autorità sono tenute a valutare le loro politiche giudiziarie e di ordine pubblico, si sono diffusi per tutta l'Europa occidentale: in Svezia, Olanda, Belgio, Spagna, Italia e Francia. Lo prova il fatto che oggi è assai improbabile che un rappresentante ufficiale di un governo europeo si esprima sulla «sicurezza» senza pronunciare qualche slogan made in Usa, seppur mascherato. Ne andrebbe dell'onore nazionale, dell'aggettivo «repubblicano»: «tolleranza zero», coprifuoco, denuncia isterica della «violenza giovanile» (ossia dei giovani detti «immigrati» provenienti dai quartieri in desertificazione economica), ossessiva attenzione nei

confronti dei piccoli spacciatori di droga, tendenza all'abbassamento e alla sfumatura della frontiera giuridica fra minori e adulti, incarcerazione dei giovani multirecidivi, privatizzazione dei servizi giudiziari eccetera. Tutte queste parole d'ordine hanno attraversato l'Atlantico e la Manica per trovare un'accoglienza più o meno calorosa sul continente, dove, al culmine dell'ipocrisia o dell'ignoranza politicante, sono state presentate dai loro sostenitori come innovazioni nazionali indotte dalla crescita esponenziale delle «violenze urbane» e dalla sempre più violenta azione della criminalità.

- Importatori e collaboratori.

L'esportazione di temi e spunti «sicuritari» elaborati negli Stati uniti, al fine di riattivare il ricatto morale della società sui «cattivi» poveri educando il (sotto)proletariato alla disciplina del nuovo mercato del lavoro, ha riscosso ampio successo soprattutto perché ha incontrato "l'interesse e il consenso delle autorità dei paesi destinatari". Si tratta di un consenso che assume forme diverse, esplicito ed entusiasta in Blair, più surrettizio e carico di imbarazzati dinieghi in Jospin, per non parlare della vasta gamma di posizioni intermedie. A tal proposito, è necessario tenere nel giusto conto il ruolo svolto dagli agenti dell'impresa transnazionale di conversione simbolica volta a fare accettare come fatto ovvio e scontato, universalizzandolo (all'interno del circolo ristretto dei paesi capitalistici che si considerano il centro dell'universo), il nuovo "ethos punitivo" necessario per giustificare il progressivo affermarsi dello stato penale. Il riferimento, in particolare, cade sulla classe dirigente e i funzionari degli stati europei che, uno dietro l'altro, dopo la conversione alle meraviglie del mercato cosiddetto «libero») e alla necessità di «meno stato» (ovviamente sociale), sono stati folgorati sulla via di Damasco dall'imperativo del ristabilimento dell'ordine (repubblicano). Dove si rinuncia alla creazione di posti di lavoro si provvederà impiantando commissariati, in attesa di nuove prigionie (51). L'espansione dell'apparato poliziesco e penale può quindi offrire un significativo contributo alla creazione di posti di lavoro nel settore della sorveglianza degli esclusi e degli scarti del mondo del lavoro. In effetti, i 20 mila ausiliari di sicurezza di

sicurezza e i 15 mila mediatori paragiudiziari locali, la cui entrata in servizio nei «quartieri a rischio» era stata prevista entro la fine del 1999, rappresentano un decimo dei posti di lavoro rivolti ai giovani promessi dal governo francese.

I paesi importatori, in generale, non si limitano a recepire passivamente l'aggressivo armamentario penale elaborato negli Stati Uniti, in relazione alle crescenti funzioni che le società neoliberali demandano alle istituzioni poliziesche e penitenziarie, ossia riaffermare l'autorità morale di uno stato che si condanna all'impotenza economica, piegare il nuovo proletariato alle esigenze del lavoro salariato precario, sistemare coloro che sono giudicati inutili e indesiderabili dal nascente ordine sociale. L'adozione dei modelli americani, infatti, spesso avviene attraverso specifici adattamenti, calibrati sulle esigenze e le tradizioni politico-culturali di un dato paese, a cui provvedono gli innumerevoli «viaggi di studio» oltre Atlantico moltiplicatisi nell'ultimo decennio.

Seguendo l'esempio di Gustave de Beaumont e Alexis de Tocqueville partiti nella primavera del 1831 alla volta del nuovo continente per scoprire il «suolo originario del sistema penale», parlamentari, criminologi e alti funzionari appartenenti ai paesi della Comunità europea si recano regolarmente a New York, Los Angeles e Huston, allo scopo di «scoprire i segreti della disciplina americana», con la speranza di mettere a frutto quelle arcane risorse una volta tornati in patria (52). E' in seguito a una «missione» di quel genere, generosamente finanziata dalla Corrections Corporation of America, la più importante impresa carceraria degli Stati Uniti (per volume d'affari, più di 400 milioni di dollari, numero di detenuti, intorno ai 50 mila, e rendimento dei titoli secondo l'indice Nasdaq, con valori azionari aumentati di quaranta volte nel corso degli ultimi dieci anni), che Sir Edward Gardiner, presidente della Commissione per gli affari interni della camera dei Lords, ebbe modo di verificare di persona le indubbe virtù della privatizzazione del settore penitenziario, orientando la Gran Bretagna sulla via della carcerazione a scopo di lucro. In seguito, lo stesso insigne uomo politico non esitò a entrare nel consiglio di amministrazione di una delle principali aziende che si spartiscono il florido mercato della punizione (in Gran Bretagna gli ospiti degli istituti di pena privati sono passati dai 200 del 1993 agli attuali 4000).

I rapporti ufficiali rappresentano un ulteriore canale di

trasmissione e diffusione in Europa del nuovo senso comune penale. Si tratta di studi pre-pensati, concepiti per rivestire le decisioni prese dai governi per motivi strettamente politici (spesso solo elettorali) con gli orpelli della pseudoscienza, che i ricercatori più in sintonia con le problematiche politico-mediatiche del momento producono su ordinazione (53). Tali rapporti si fondano sul seguente contratto (fraudolento): Il ricercatore, in cambio di un'effimera notorietà mediatica, spendibile per acquisire prebende e privilegi accademici nei settori più eteronimi del campo universitario, accetta di rinunciare alla propria autonomia intellettuale, ossia alla possibilità di affrontare le questioni in termini propriamente scientifici sulla base dei canoni della disciplina, mettendo cioè in crisi la definizione ufficiale di un determinato «problema sociale» attraverso l'analisi della sua precostituzione politica, amministrativa e giornalistica. Per prendere un esempio d'attualità: descrivere l'invenzione e gli usi politici della categoria di «violenza urbana» come "puro artefatto burocratico" privo di coerenza statistica e consistenza sociologica, anziché dissertare supinamente sulle presunte cause e i possibili rimedi negli stessi termini dell'amministrazione che evoca tale pericolo per fini interni (54).

I rapporti ufficiali generalmente sono fondati su relazioni prodotte in circostanze e secondo canoni analoghi nelle società assunte come «modelli», o scaturiscono da un gioco fantasmatico di «comparazioni». Si genera così un processo circolare di reciproca influenza, nel quale il senso comune governamentale di un paese trova conferma nel senso comune statale dei paesi limitrofi. Un esempio fra i tanti: non si può che restare attoniti nello scoprire in appendice alla relazione della missione ufficiale sulle "Réponses à la délinquance des mineurs", affidata da Lionel Jospin ai deputati Lazerges e Balduyck, una nota di Hubert Martin, consigliere per gli Affari sociali presso l'ambasciata francese negli Stati Uniti, che innalza un vero e proprio panegirico al coprifuoco imposto agli adolescenti nelle città americane (55).

Tale zelo funzionariale, da parte sua, riprende, senza manifestare il minimo dubbio o la più timida critica, i risultati di una petizione mascherata da pseudoinchiesta promossa e pubblicata dall'Associazione nazionale dei sindaci delle grandi città degli Stati Uniti, allo scopo di difendere il gadget poliziesco che fa così bella mostra di sé nella «vetrina» mediatica della sicurezza. Stando ai promotori, l'instaurazione

del coprifuoco rappresenta «uno strumento efficace per l'ordine pubblico» in quanto responsabilizzando i genitori permetterebbe «un uso ottimale del tempo e dei servizi della polizia», preconditione indispensabile al dispiegamento di «una seria presenza sul territorio, volta a stabilire il consenso locale».

Come si è visto, un funzionario francese può trasformarsi in cassa di risonanza dei sindaci americani che «hanno la sensazione» che il coprifuoco «abbia contribuito all'abbassamento della delinquenza giovanile». In realtà, programmi del genere non hanno alcun impatto misurabile sulla delinquenza, che si limitano a spostare nello spazio e nel tempo.

Sono decisamente costosi in termini di risorse umane e materiali, in quanto prevedono annualmente l'arresto, la registrazione, il trasporto ed eventualmente la detenzione di decine di migliaia di giovani che non hanno violato alcuna legge (più di 100 mila nel 1993, ossia il doppio dei minori arrestati per furto, con l'esclusione del furto di automobili).

Simili provvedimenti, inoltre, lungi dal suscitare un unanime «consenso locale», sono spesso oggetto di denunce ai tribunali (diverse cause sono recentemente giunte fino alla Corte suprema), per i loro effetti discriminatori e la connaturata vocazione repressiva tendente a criminalizzare i giovani di colore dei quartieri socialmente degradati (56).

Si può quindi notare come un complesso di misure inerenti l'ordine pubblico privo di significativi effetti (che non siano criminogeni e liberticidi) e di giustificazioni I che non siano mediatriche) riesca a riscuotere un'adesione generalizzata, nonostante si sia rivelato in ogni situazione del tutto inefficace, sulla base di fantomatici successi riscossi «altrove», legittimandosi soltanto sul mero dato di fatto della sua diffusione.

["Turnaround", l'autocelebrazione del miglior «sbirro d'America» è stato completamente ignorato dalle riviste criminologiche e sociologiche statunitensi Diversamente, in Francia è stato prontamente recensito, e incensato, da Julien Damon (responsabile della Missione solidarietà della S.N.C.F., la società francese delle ferrovie, con delega alle «politiche di inserimento» e alle questioni riguardanti la presenza dei senzatetto nelle stazioni) sui «Cahiers de la sécurité intérieure», organo ufficiale dell'Institut des hautes études de la sécurité intérieure,

centro studi ufficialmente incaricato di «pensare la sicurezza interna». Julien Damon presenta favorevolmente il pamphlet di William Bratton «raccomandandolo a tutti coloro che desiderano informarsi sulle pratiche della cosiddetta 'tolleranza zero'». Inoltre, al termine della recensione, rimanda il lettore all'opuscolo pubblicitario "Zero Tolerance. Policing a Free Society", pubblicato dall'Institute for Economic Affairs, descritto come «un'opera collettiva inglese che riunisce le riflessioni di alcuni responsabili dell'ordine pubblico, fra cui William Bratton che presenta le proprie tesi e i propri metodi» (57).

In quello stesso numero dei «Cahiers de la sécurité intérieure» compare un lungo articolo del politologo Sébastien Roché, vero e proprio specialista nell'importazione delle teorie - e ovviamente delle ideologie - americane sulla sicurezza e i comportamenti sconvenienti, che pone la cruciale domanda: «la 'tolleranza zero' è applicabile in Francia?».

L'articolo non poteva che suscitare l'entusiasmo dei colleghi americani che avevano accolto lo studioso francese a Princeton, in occasione di una «missione» in qualità di Research Fellow sotto il patrocinio di John DiIulio, grande sostenitore del «pancarcerario» e teorico alla moda della «povertà morale» come causa principale del crimine (58).

Sébastien Roché contrappone il rigore e la neutralità scientifica del lavoro dei criminologi ultraconservatori americani (fra cui James Q. Wilson e Richard Herrnstein, lo stesso di "The Bell Curve" scritto a quattro mani con Charles Murray, George Kelling, ex capo della polizia di Kansas City divenuto Fellow al Manhattan Institute, David Courtwright, storico neodarwinista, secondo il quale la violenza presente negli Stati Uniti sarebbe il prodotto di una «società di celibi» immersa in un'atmosfera di «frontiera» che lascia libero corso alla «biochimica della specie umana») al diletterismo delle ricerche francesi, spesso viziate «da posizioni ideologiche o professionali». In effetti, nulla nell'articolo potrebbe dispiacere William Bratton. Sébastien Roché si lancia infatti in una presentazione ultrasuperficiale della politica dell'ordine pubblico di New York, citando James Q. Wilson, George Kelling e lo stesso William Bratton, che potrebbe essere facilmente scambiata per un dépliant pubblicitario del New York City Police Department. Un esempio fra i tanti: senza avanzare alcun

dato (nonostante non fossero mancate le lamentele circa l'assenza, per quanto riguarda la Francia, di «lavori empirici sistematici»), si afferma che «sulla sicurezza», le «opinioni [dei neri] sulla politica di Giuliani convergono con quelle delle altre comunità nell'esprimere un giudizio positivo». Come abbiamo visto in precedenza, a tal proposito le idee della comunità afroamericana divergono completamente da quelle dei newyorkesi bianchi. E non è un caso. Senza dubbio dall'osservatorio di Princeton, piccolo paradiso sociale e razziale isolato dal resto del mondo, tale distinzione può risultare scarsamente percepibile. Concludendo, Roché afferma che la «tolleranza zero» è una «via» che «merita di essere percorsa anche in Francia», aggiungendo tuttavia che «la dimensione repressiva, assolutamente indispensabile, non deve essere "sviluppata al livello" degli Stati Uniti: da noi il crimine violento è infatti molto meno diffuso» (59). Spetterebbe quindi alla Francia il compito di inaugurare una nuova politica della repressione poliziesca moderata. Di simili temi tratterà senza dubbio l'opera di Roché la cui pubblicazione è annunciata da una nota a pie' di pagina: "Y a-t-il une vitre française cassée?".

L'ardore e l'abnegazione dei missionari transatlantici della sicurezza non si è rivelato vano. I dogmi della nuova religione penale, concepita negli Stati Uniti per meglio «allineare» le frazioni della classe operaia restie alla disciplina del lavoro salariato precario e sottopagato, si sono diffuse per tutta l'Europa, acquisendo lo statuto di evidenze presso gli esperti che si raccolgono intorno a governi particolarmente desiderosi di promuovere con zelo il «diritto alla sicurezza» poiché hanno ormai provveduto a gettare alle ortiche il «diritto al lavoro». Analoghi spunti disegnano la trama del volume della fortunata collana di divulgazione «Que Sais-Je» apparso agli inizi del 1999 con il titolo "Violences et insécurité urbaines". Ne sono autori Xavier Raufer e Alain Bauer. Il primo è professore al Centre universitaire de recherche sur les menaces criminelles contemporaines (la cui titolazione è già un programma) dell'università Paris-Panthéon-Sorbonne e all'Institut de criminologie di Parigi, ma anche, ma la quarta di copertina non si cura di segnalarlo, fondatore del gruppo di estrema destra Occident Chrétien. Alain Bauer, da parte sua, ex preside dell'università di Paris-Panthéon-Sorbonne e docente all'Institut des hautes études de sécurité, deve la propria fama ai prolissi editoriali che pubblica

regolarmente su «Le Monde». La sua presenza è d'obbligo ai convegni ufficiali sulla «violenza urbana», in occasione dei quali è solito reclutare clienti per l'A.B. Associates, la «società di consulenza sulla sicurezza urbana» di cui è amministratore delegato. Visto il profilo degli autori, non sorprende affatto che la loro opera si diffonda in un'apologia della «tolleranza zero», delle polizie private, della stretta penale sulla «Francia periferica travolta dal crimine». A parere di Bauer e Raufer, infatti, la «sicurizzazione» di New York «permette di farla finita con molte pseudoverità criminologiche»: il crimine non affonda le proprie radici in ragioni di ordine demografico, economico, culturale o «chimico-medico» (in riferimento alla tossicomania): i discorsi sulla sua «genesì sociale» altro non sono che inganni o specchietti per le allodole. «Tutto ciò è chiaramente dimostrato nel libro» (ossia nella pseudoautobiografia) di William Bratton. Al di là di ogni teoria di ispirazione sociologica, la causa più certa del crimine "è il criminale stesso"» (60).

La scoperta criminologica che Bauer e Raufer generosamente attribuiscono all'ex capo della polizia di New York, altro non è che il classico ritornello dei discorsi sul crimine di Ronald Reagan, che a sua volta si ispirava al criminologo di estrema destra James Q. Wilson che, da parte sua, si limitava a formulare in termini vagamente «criminologici» i più scontati luoghi comuni della filosofia sociale conservatrice.

Dopo aver attraversato l'Atlantico, le favole sicuritarie, fatte di pseudoconcetti, slogan mascherati da «teorie» e pseudoevidenze sociologiche, diffuse dai think tank neoconservatori nel quadro della loro guerra allo stato assistenziale animano direttamente il concreto dispiegamento delle politiche dell'ordine pubblico di vari paesi europei. Per fare un esempio, posizioni del genere imperversano nelle «schede» redatte dall'influente Institut des hautes études de la sécurité intérieure in vista dell'implementazione nelle città della Francia dei Contrats locaux de sécurité (61)].

- Il Pidgin scientifico della penalità neoliberale.

Gestazione e disseminazione, prima nazionale poi internazionale,

a opera dei think tank americani e dei loro alleati operanti nel campo burocratico e mediatico, di termini, teorie e misure che si intrecciano fra loro per suggerire una risposta panpenalistica all'insicurezza sociale e alle sue conseguenze. Adozione di tale modello, parziale o integrale, più o meno consapevole, attraverso un lavoro di adattamento all'idioma culturale e alle tradizioni statali dei diversi paesi svolto dai funzionari responsabili della sua applicazione a specifici ambiti. Una terza operazione si aggiunge a tale sequenza, incrementando il traffico internazionale delle categorie della ragione neoliberale che ormai circolano a velocità vertiginosa da New York a Madrid, passando per Londra, Parigi, Bruxelles, Monaco e Milano. Si tratta della messa in forma scientifica.

Attraverso scambi, interventi e pubblicazioni di carattere universitario, vero o simulato, gli «scafisti» intellettuali riformulano le categorie chiave del discorso «sicuritario» in una sorta di "pidgin politologico" sufficientemente concreto per attrarre politici e giornalisti desiderosi di «toccare con mano la realtà» (così come la costruisce la visione autorizzata del mondo sociale), ma allo stesso tempo abbastanza astratto da adombrare gli elementi che con troppa evidenza rimandano al suo contesto d'origine. In tal modo, tali idee si trasformano in luoghi comuni semantici, adottati da tutti coloro che, a prescindere dalle frontiere e dall'attività svolta, dalle appartenenze, dalla nazionalità e dallo schieramento politico, aderiscono spontaneamente al modello ideale della società neoliberale avanzata.

Particolarmente eloquente, in proposito, si rivela l'opera di Sophie Body-Gendrot "Les villes face à l'insécurité. Des ghettos américains aux banlieues françaises", un caso esemplare di pseudoricerca su uno pseudo oggetto integralmente precostituito dal corrente senso comune politico-mediatico, a partire da dati spigolati da servizi giornalistici, sondaggi e pubblicazioni ufficiali e in seguito «autenticati», almeno agli occhi del lettore ingenuo, attraverso qualche rapida visita ai quartieri incriminati (nel senso letterale del termine). Già il titolo si presenta come una sorta di condensato prescrittivo della nuova "doxa" di stato sul rigore poliziesco e penale, visto come ineluttabile, urgente e utile (62). Una sola citazione può bastare: «La crescita inesorabile dei fenomeni di violenza urbana suscita perplessità in tutti gli specialisti. E' meglio percorrere la strada della 'stretta repressiva', della prevenzione o

un mix di entrambe? Si devono colpire i sintomi o impegnarsi sulle cause profonde della violenza e della delinquenza? Secondo un sondaggio...».

Troviamo qui riuniti tutti gli ingredienti di quella pseudoscienza politica che tanto piace ai tecnocrati dei ministeri e alle pagine dedicate ai dibattiti dei grandi quotidiani: un fatto dato per scontato di cui tuttavia è più che lecito dubitare («crescita inesorabile»), che tuttavia arriverebbe a turbare persino gli «specialisti» (non si dice quali, e non a caso); un concetto burocratico («violenza urbana») dal significato talmente incerto che ciascuno lo può riferire a ciò che meglio crede; un sondaggio che non dimostra altro che l'attività dell'istituto che lo ha prodotto; una serie di false alternative, corrispondenti a una logica d'intervento burocratico (repressione o prevenzione), fra le quali il ricercatore finge di dover scegliere, mentre la possibile soluzione è già chiaramente indicata dal modo in cui è posta la questione. Quanto segue, una sorta di catalogo dei luoghi comuni americani sulla Francia e francesi sull'America, permetterà "in fine" di presentare come «via mediana», conforme alla ragione (di stato), la deriva penale preconizzata dal governo socialista in carica per scongiurare il disastro. Come infatti recita la quarta di copertina «Bisogna fare in fretta, e reinvestire sui quartieri per impedire che le classi medie si orientino verso soluzioni politiche estremiste» (63). E si potrebbe aggiungere «reinvestire» in polizia e non in politiche volte a creare occupazione.

[L'analisi dettagliata e approfondita della produzione e dell'evoluzione dei dati sulla criminalità registrati dai servizi della polizia francese fra il 1974 e il 1997, effettuata dal maggior specialista transalpino, il criminologo Bruno Aubusson de Cavarlay, permette di «prendere le dovute distanze» dalle dichiarazioni catastrofiste dei politici e dai discorsi allarmistici, incessantemente riproposti da giornalisti incapaci di interpretare una statistica a cui fanno eco ricercatori che pretendono di dire la loro pur non essendosi mai seriamente interessati dei fenomeni in questione.

In termini quantitativi, la delinquenza minorile, in Francia, negli ultimi quindici anni è senza dubbio aumentata, in conformità, tuttavia, all'incremento generale delle infrazioni. Al di là di qualche leggera fluttuazione, la percentuale dei giovani fra gli autori di reati è tutto identica a quella del 1980, ossia il 18 per cento (p. 271). Certo, fra il

1994 e il 1997, il numero dei reati accertati diminuisce costantemente mentre il numero dei minori coinvolti aumenta considerevolmente. La presunta «esplosione» della delinquenza giovanile registrata in quegli anni, tuttavia, altro non è che un artefatto costruito a partire dal confronto fra i due dati, senza tener conto del mutato atteggiamento della giustizia verso i giovani (p. 270). Lo stesso discorso vale per la crescente gravità delle infrazioni: lo spostamento verso reati violenti (vandalismi, lesioni volontarie, furti con violenza, stupri) riguarda la delinquenza nel suo complesso, e non solo i minori, ed è in parte spiegabile con la maggiore assistenza alle vittime dei reati, che facilita le denunce (specie in caso di stupro) (p.p. 275, 269). Per quanto riguarda le altre infrazioni, come il furto d'appartamento e d'auto o il taccheggio, per quanto riguarda i minori, le cifre assolute del 1996 sono addirittura inferiori a quelle del 1980 (p. 273).

Quanto alle cosiddette «inciviltà» minori (ingiurie, danni di scarsa entità o minacce), dal momento che non sono registrate nelle statistiche di polizia, risulta difficile sapere se oggi i giovani siano più inclini a commetterle che in passato. Di conseguenza, non si capisce quale elemento permetta di dare per scontato «un sempre maggiore coinvolgimento dei giovani nelle infrazioni e nelle 'inciviltà'», così come afferma il primo ministro nella lettera che affida ai deputati Lezergues e Balduyck una missione sulle risposte alla delinquenza minorile (65). D'altra parte, la «diminuzione dell'età dei minori coinvolti in reati sempre più gravi e violenti», presentata da Lionel Jospin come un dato di fatto accertato e sufficiente a suscitare la richiesta urgente di una relazione parlamentare, è fondata solo su impressioni, supposizioni e timori, in quanto anche in questo caso «non esiste alcuna fonte statistica che permetta di misurare l'abbassamento di età e la maggiore precocità della delinquenza che emerge costantemente dalle testimonianze dirette» (p. 270) (66).

Al termine del suo esemplare esercizio di lettura statistica, Bruno Aubusson de Cavarlay conclude, con una fermezza improntata alla diplomazia che le statistiche non sono in grado né di infirmare, né di confermare «l'ipotesi dell'emergere di una nuova forma di delinquenza, tipica di certi minori (delinquenza detta 'di esclusione')». Inoltre, non autorizzano «la creazione di un nuovo gruppo di infrazioni, definito in maniera inaccorta 'violenza urbana', nel quale i minori sarebbero

coinvolti in maniera preponderante» (p. 275). Tuttavia, è proprio questa «esplosione» della «violenza urbana» a motivare, o a servire da pretesto, al trattamento penale della miseria preconizzato da Lionel Jospin. E la stessa categoria di «violenza urbana», che si presenta come un "non-sense" statistico che mescola tutto e il contrario di tutto, viene agitata dal ministro della Giustizia per escludere dalle misure di limitazione della carcerazione provvisoria gli individui arrestati in flagranza di reato, ossia la metà delle carcerazioni preventive (40 mila all'anno), che come noto riguardano prevalentemente persone provenienti dalle classi subalterne e dai quartieri a rischio (67). Ciò significa che deputati considerati di sinistra sono giunti a inscrivere nella legge un forte «premio di carcerazione» riservato alle fasce sociali più deboli.

Quanto detto spinge a pensare che se i governanti si prendessero la briga di leggere le relazioni di studio che commissionano (è noto come l'attuale governo francese sia un insaziabile consumatore di quel genere di ricerche), eviterebbero al paese molti pseudodibattiti particolarmente nocivi. Infatti, chi può veramente credere che la carcerazione di qualche centinaio di giovani potrà avere qualche effetto sul vero problema, continuamente rimosso: l'aumento delle ineguaglianze e la generalizzazione della precarietà salariale e sociale conseguente alle politiche di deregolazione e di disimpegno dello stato dall'intervento economico e urbano].

Ritornando al volume di Sophie Body-Gendrot, si può notare che questa «americanologa» ben introdotta presso il ministero degli Interni (68), attraverso una proiezione incrociata degli stereotipi nazionali di Francia e Stati Uniti, riesce ad applicare la mitologia americana del ghetto visto come luogo di derelizione (anziché come strumento di dominio razziale) (69) sui quartieri ad alta concentrazione di edilizia popolare del proprio paese d'origine, arricchendo la nozione amministrativa francese di «quartiere sensibile» con l'immagine dei ghetti di New York e Chicago. Ricorrendo a una continua oscillazione che si spaccia per analisi, in cui l'esempio degli Stati Uniti è utilizzato non come un termine di comparazione - il che avrebbe mostrato che la presunta «crescita inesorabile» della «violenza urbana» è in primo luogo una tematica politico-mediatica volta a facilitare la ridefinizione dei problemi sociali in termini di sicurezza (70) - ma, volta per volta,

come spauracchio o modello da imitare, anche se con le dovute precauzioni. Agitando, in un primo momento, lo spettro della «convergenza», gli Stati Uniti risultano utili per suscitare l'orrore - il ghetto, no qui da noi mai! - e drammatizzare il discorso, per poi meglio giustificare la stretta poliziesca su «interi quartieri». Infine, non resta altro che intonare il classico adagio toquevilliano sull'iniziativa del cittadino, estendendolo in questo caso allo scenario globale (in quanto, grazie alla mondializzazione, «molti abitanti di tutto il pianeta hanno scoperto un'identità comune, quella di partigiani della democrazia»), per giustificare l'importazione in Francia delle tecniche locali di ordine pubblico statunitensi.

Al termine di una dissertazione rivolta agli studenti di scienze politiche in occasione di un incontro nel quale si sono affrontati temi quali «La città come laboratorio sociale», «I problemi della post-città» e, per apparire veramente scientifici, «La criminalità operativa in un mondo frattale» (il cui autore, senza ironia, afferma che «la sua relazione è ispirata alle teorie matematiche di Mandelbroit sui frattali») Sophie Body-Gendrot giunge a conclusioni che sembrano direttamente provenire da un "luncheon forum" del Manhattan Institute: nonostante l'«inerzia tipica della Francia», che rallenta notevolmente ogni «trasformazione di mentalità», «i governanti devono progressivamente arrendersi di fronte a un'evidenza: si deve sviluppare la gestione di prossimità dei problemi, le brigate di polizia per minori devono essere rafforzate, la formazione dei poliziotti incrementata, i genitori responsabilizzati penalmente» e «ogni atto delinquenziale dei minori deve essere sanzionato in maniera sistematica, rapida e leggibile» (71). Tale evidenza, ormai accettata a New York, Londra e Parigi, per effetto di imitazione si impone progressivamente anche nelle altre capitali europee. Anche la Svezia oggi si chiede se non sia il caso, per restare al passo con i paesi vicini, di adottare la «tolleranza zero».

Riassumendo, è possibile affermare che il volume di Sophie Body-Gendrot, "Les villes face à l'insécurité", giunge al momento giusto, per registrare la dismissione dello stato sociale (ed economico) e legittimare il rafforzamento dello stato penale nei quartieri, un tempo operai, sacrificati sull'altare della modernizzazione del capitalismo francese. Come la maggior parte del profluvio di opere recentemente pubblicate sul «senso d'insicurezza», l'«inciviltà» e la «violenza

urbana», il libro in questione è parte integrante di quello stesso fenomeno che pretenderebbe spiegare. Anziché analizzarla, infatti, contribuisce alla costruzione politica di una penalità rafforzata e proattiva, volta a contenere i disordini provocati dalla generalizzazione della disoccupazione, del sottoimpiego e del lavoro precario.

Con l'espressione «Washington consensus» si è soliti designare il complesso di misure di «aggiustamento strutturale» imposte dai centri della finanza internazionale, come condizione per l'erogazione di fondi ai paesi indebitati (con i risultati disastrosi che si possono osservare in Asia e Russia) e, per estensione, le politiche economiche neoliberali che si sono imposte negli ultimi decenni in tutti i paesi a capitalismo avanzato: austerità budgetaria e regressione fiscale, compressione della spesa pubblica, privatizzazioni e rafforzamento dei diritti del capitale, liberalizzazione disinvolta dei mercati finanziari e degli scambi, flessibilizzazione del lavoro salariato e riduzione delle garanzie sociali (72). A ciò, è necessario aggiungere anche il trattamento punitivo dell'insicurezza e della marginalità sociale, che appaiono le logiche conseguenze di simili politiche. Evidentemente, così come nella Francia di metà anni ottanta i governi socialisti hanno svolto un ruolo determinante nella legittimazione internazionale della "sottomissione al mercato", allo stesso modo l'équipe di Lionel Jospin si trova in una posizione chiave per banalizzare, in una presunta versione «di sinistra», la gestione poliziesca e carceraria della miseria.

NOTE

N. 1. Sulle condizioni sociali e i meccanismi culturali di diffusione di questa nuova vulgata planetaria, i cui termini feticcio sono ovunque «globalizzazione», «flessibilità», «multiculturalismo», «comunitarismo», «ghetto» e «underclass», o i loro cugini postmoderni «identità», «minoranza», «etnicità», «frammentazione» eccetera: P. Bourdieu, L. Wacquant, "Les ruses de la raison impérialiste", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 121-122, marzo 1998, p.p. 109-118.

N. 2. R. Debray, M. Gallo, J. Juillard, B. Kriegel, O. Mongin, M. Ozuf, A. Le Pors, P. Thibaud, "Républicains, n'ayons pas peur!", in «Le Monde», 4 settembre 1998, p. 13 (il numero e il diverso orientamento politico, vero o presunto, dei firmatari aveva lo scopo di attribuire un'apparenza di neutralità e quindi di ragione alle posizioni sostenute).

N. 3. Si tratta tuttavia di paesi che possono avanzare la scusa (comoda) di avere livelli di violenza criminale simili a quelli degli Stati Uniti e di essere direttamente soggetti alla tutela economica e diplomatica americana. Il Messico, per esempio, deve ogni anno prosternarsi davanti al Congresso degli Stati Uniti per dimostrare di condurre con la dovuta energia la «guerra alla droga» ordinata dal «Grande fratello del Nord».

N. 4. L. Wacquant, "L'ascension de l'Etat pénal en Amérique", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 7-26, e 71 segg. per uno schema delle maggiori componenti del «boom carcerario» statunitense.

N. 5. Confronta per un'eccellente sintesi in proposito: S. Donziger, "Fear, Politics and Prison Industrial Complex", in "The Real War on Crime", Basic Books, New York 1996, p.p. 63-98.

N. 6. Si veda in particolare J. A. Smith, "The Idea Brokers. Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite", The Free Press, New York 1991.

N. 7. C. Murray, "Losing Ground. American Social Policy 1950-1980", Basic Books, New York 1984.

N. 8. C. Lane, "The Manhattan Project", in «The New Republic»,

25 marzo 1985, p.p. 14-15.

N. 9. Per una dettagliata confutazione dei contenuti dell'opera di Charles Murray, "Losing Ground", confronta W. J. Wilson, "Les oubliés de l'Amérique", Desclée de Brouwer, Paris 1995.

N. 10. G. Gilder, "Wealth and Poverty", Basic Books, New York 1981; Id., "Blessed are the Money-Makers", in «The Economist», 7 marzo 1981, p.p. 87-88. Un'ottima analisi dell'influenza esercitata del discorso antidiluviano sulla povertà, nonché dell'incapacità di contrastarlo manifestata negli anni ottanta dal punto di vista liberal (o progressista), in: M. B. Katz, "The Underserving Poor From the War on Poverty to the War on Welfare", Pantheon, New York 1989, p.p. 137-184.

N. 11. C. Murray, "In Pursuit of Happiness and Good Government", Simon and Schuster, New York 1988. Un decennio più tardi, Charles Murray, senza dubbio deluso dallo scarso successo incontrato dalla sua prima uscita filosofica, ricade nel peccato con un pamphlet dal titolo "What It Means to Be a Libertarian. A Personal Interpretation", Broadway Book, New York 1998.

N. 12. C. Murray, R. Herrnstein, "The Bell Curve. Intelligence and Class Structure in American Life", Free Press, New York 1994, p.p. 167, 253, 251, 532-533. Per una critica estremamente severa di questo compendio di senso comune razzista e conservatore, condotta a partire da un'analisi (corretta) degli stessi dati empirici che conduce a conclusioni diametralmente opposte: C. Fischer et al., "Inequality by Design. Cracking the Bell Curve Myth", Princeton University Press, Princeton 1996. Il carattere puramente ideologico delle tesi sul crimine sostenute da Murray e Herrnstein emerge dalla seguente replica fondata su dati statistici: F. T. Cullen, P. Gendreau, G. R. Jarjoura, J. P. Wright, "Crime and the Bell Curve. Lessons from Intelligent Criminology", in «Crime and Delinquency», 43-44, ottobre 1997, p.p. 387-411.

N. 13. Tutti i resoconti dell'affermazione del Manhattan Institute sulla scena pubblica descrivono un Rudolph Giuliani intento a prendere appunti durante le conferenze e segnalano la presenza regolare dei suoi consiglieri agli incontri promossi dall'istituto. Lo stesso sindaco newyorkese ha riconosciuto pubblicamente a più riprese il suo debito nei confronti del Manhattan Institute.

N. 14. G. Kelling, C. Coles, "Fixing Broken Windows. Restoring

Order and Reducing Crime in Our Communities", The Free Press, New York 1996. Il libro amplia e sviluppa gli spunti contenuti nel seguente articolo: J. Q. Wilson, G. Kelling, "Broken Windows. The Police of Neighborhood Safety", in «Atlantic Monthly», marzo 1982, p.p. 29-38. Se questa «teoria del buon senso» fosse effettivamente vera, è lecito chiedersi come mai siano stati necessari più di quindici anni per rendersene conto.

N. 15. W. Bratton, "Cutting Crime and Restoring Order. What America Can Learn from New York's Finest", in «Heritage Lecture», 573, Heritage Foundation, Washington 1996; Id., "The New York City Police Department's Civil Enforcement of Quality of Life Crimes", in «Journal of Law and Policy», 12, 1995, p.p. 447-464; Id., "Squeegees Rank High on Next Police Commissioner's Priority List", in «The New York Times», 4 dicembre 1993. Tony Blair e soprattutto il suo futuro ministro degli Interni Jack Straw riprenderanno qualche mese dopo negli stessi termini lo spauracchio "squeegee man".

N. 16. Per una presentazione critica dei tre modelli di «riforma della polizia» in competizione fra loro negli Stati Uniti, a partire da un comune recupero «della tradizione poliziesca più repressiva»: J.-P. Brodeur, "La police en Amérique du Nord. Des modèles aux effets de mode?", in «Les cahiers de la sécurité intérieure», 28, 2, primavera 1997, p.182.

N. 17. "NYPD, Inc.", in «The Economist», 7925, 20 luglio 1995, p. 50, "The CEO cop", in «New Yorker Magazine», 70, 6 febbraio 1995, p.p. 45-54.

N. 18. "Citizens Budget Commission, rapporto annuale, ottobre 1998.

N. 19. J. A. Green, "Zero Tolerance. A case Study of Police Policies and Practices in New York City", in «Crime and Delinquency», 45, 2, aprile 1999, p.p. 171-187.

N. 20. Il numero di omicidi a New York era già sceso nel 1994 della metà rispetto alle cifre record del 1990, passando da 2300 a meno di 1200. I reati contro il patrimonio, da parte loro, erano scesi del 25 per cento. La stessa massiccia diminuzione della criminalità si osserva a partire dal 1990 anche in Canada, senza che possa essere chiamata in causa alcuna particolare innovazione poliziesca.

N. 21. W. W. Bratton, P. Knobler, "Turnaround. How America's

Top Cop Reversed the Crime Epidemic", Random House, New York 1998. William Bratton ricevette un anticipo di 375 mila dollari per «scrivere» l'agiografia di se stesso «insieme» a Peter Knobler, un giornalista specializzato in biografie all'acqua di rose di star dello sport e della politica.

Ha inoltre fondato un'azienda di consulenza sulla polizia urbana, First Security, che opera sia negli Stati Uniti sia all'estero.

N. 22. Nel 1993, anno in cui Rudolph Giuliani diviene sindaco, New York si collocava già all'ottantasettesimo posto (su centottantasette città repertorate in ordine decrescente) nella graduatoria sulla criminalità stilata dall'F.B.I. Oggi gravita intorno al centoquarantesimo posto.

N. 23. "Zero Tolerance will Clean up our Streets", in «Scottish Daily Record & Sunday Mail», 10 febbraio 1999. Sul tema della «responsabilizzazione» di cittadini e «comunità» (geografiche o etniche) nella lotta contro il crimine: D. Garland, "Les contradictions de la société punitive: le cas britannique", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 56-59; A Crawford, "The Local Governance of Crime. Appeals to Community and Partnership", Clarendon Press, Oxford 1997.

N. 24. «I polacchi sono particolarmente attivi nel furto organizzato di auto; la prostituzione è controllata dalla mafia russa, i criminali legati al traffico di droga provengono soprattutto dall'Europa centro-orientale e dall'Africa nera [...]. Non dobbiamo più essere timorosi nei confronti degli stranieri colti con le mani nel sacco. Per coloro che violano le nostre leggi dell'ospitalità non esiste che una soluzione: fuori e subito» (Gerhard Schroeder, frase pronunciata nel luglio 1997 durante una campagna elettorale, riportata da «Le Monde» il 28 gennaio 1999). Il caso della Germania è particolarmente interessante in quanto illustra un processo comune ai diversi paesi del continente europeo, ossia l'importazione delle teorie e delle politiche securitarie "made in Usa" direttamente dagli Stati Uniti (confronta la tournée tedesca del 1998 di William Bratton) o per il tramite di qualche «sportello» dell'ideologia penale americana (confronta l'emulazione non priva di qualche invidia per l'Inghilterra di Tony Blair e l'interesse, forte e allo stesso tempo ambivalente, per la Milano di Gabriele Albertini).

N. 25. "Lawsuit Seeks to Curb Street Crimes Unit. Alleging

Racially Biased Searches", in «The New York Times», 9 marzo 1999. Per un'analisi più sfumata della violenza poliziesca di New York e delle sue basi sociali: P. Chevigny, "Edge of the Knife. Police Violence in the Americas", The New Press, New York 1995, cap. 2.

N. 26. "Those NYPD Blues", in «US News and World Report», 5 aprile 1999. Secondo i dati della polizia di New York, i controlli di strada volti a impedire la detenzione di armi danno luogo a ventinove arresti per ogni persona in possesso di armi, una percentuale nettamente superiore alla norma abituale (dieci arresti ogni persona armata).

N. 27. J. A Green, "Zero Tolerance. A Case Study of Policies and Practices in New York City", cit., p.p. 171-187.

N. 28. "Cop Rebellion against Safir. 400 Delegates Vote No Confidence. Demand Suspension", in «New York Daily News», 14 aprile 1999.

N. 29. "Poll in New York Finds many Think Police are Biased", in «The New York Times» 16 marzo 1999.

N. 30. "Crackdown on Minor Offenses Swamps New York City Courts", in «The New York Times», 2 febbraio 1999.

N. 31. "Dismissed by Prosecutors before Reaching Court. Flawed Arrests Rise in New York City", in «The New York Times», 23 agosto 1999. Le cifre sulle entrate in carcere provengono dai rapporti annuali del New York City Department of Corrections, quelle sugli arresti da un rapporto della New York State Division of Criminal Justice.

N. 32. Malcolm Freeley ha mostrato come per gli americani appartenenti alle classi subalterne che commettono crimini e delitti minori l'autentica sanzione penale sia rappresentata più dalla procedura giudiziaria, attraverso il trattamento arrogante e caotico che subiscono nei tribunali e i costi connessi (economici, sociali e morali), che dalla sanzione legale (M. Freeley, "The Process is the Punishment. Handling Cases in a Lower Criminal Court", Russel Sage Foundation. New York 1979, in particolare p.p. 199-243).

N. 33. K. Dixon, "Les évangélistes du marché", Editions Raisons d'agir, Paris 1998. Oggi è necessario tenere conto anche dell'istituto Demos, think tank ufficiale dell'équipe di Tony Blair, che sostiene tesi analoghe se non addirittura identiche.

N. 34. C. Murray, "The Emerging British Underclass", Institute of Economic Affairs, London 1990, p.p. 41, 45.

N. 35. F. Field, "Britain's Underclass. Countering the Growth", in "The Emerging British Underclass", cit., p.p. 58, 59.

N. 36. R. Lister, a cura di, "Charles Murray and the Underclass. The Developing Debate", Institute for Economic Affairs, London 1996. Si possono facilmente notare le analogie con il lamento di Debray, Gallo, Juillard eccetera («Repubblicani, non dobbiamo avere paura!», secondo il quale il lassismo penale rappresenterebbe una minaccia per la Repubblica. La retorica di Charles Murray si basa su un'opposizione dicotomica fra i «nuovi vittoriani» (termine utilizzato per indicare le classi medie e superiori che riscoprono le virtù del lavoro, dell'astinenza e della famiglia patriarcale) e la «nuova plebaglia» ["the new rabble"] dei bassifondi, invischiata nella promiscuità, nel rifiuto del lavoro (sottopagato) e nel crimine. Simili sciocchezze sociologiche versione americano-britannica di certi discorsi francesi sulla «frattura sociale», sono riprese tali e quali dal «Sunday Times» e altri quotidiani inglesi. Si veda, per esempio:

"Britain Split as Underclass Take Root alongside «New Victorians»", in «The Sunday Times», 22 maggio 1994.

N. 37. L. Mead, a cura di, "From Welfare to Work Lessons from America", Institute of Economic Affairs, London 1997. Già il titolo è sufficientemente eloquente.

N. 38. L. Mead, "Beyond Entitlement. The Social Obligations of Citizenship", Free Press, New York 1986, p. 13, 200, 87.

N. 39. L. Mead, "The New Politic of Poverty. The Nonworking Poor in America", Basic Books, New York 1992, p.p.

239 segg. Per una serrata critica dei paralogismi di Lawrence Mead: M. B. Katz, "The Poverty Debate", in «Dissent», autunno 1992, p.p. 548-553.

N. 40. L. Mead, a cura di, "The New Paternalism. Supervisory Approaches to Poverty", Brookings Institute Press, Washington 1997, p.p. 21-22.

N. 41. La prefazione del libro, firmata da Michael Armacost, presidente della Brookings Institutions, il think tank sedicente «progressista» (è assai vicino ai New Democrats) che ha finanziato e pubblicato la ricerca, si apre con le seguenti affermazioni, che la dicono lunga sull'integrazione delle politiche sociali e penali rivolte al (sotto)proletariato: «La politica sociale degli Stati Uniti sta diventando

più paternalista. Tradizionalmente, i programmi sociali fornivano un aiuto alle persone, in tempi recenti lo stato si è impegnato a supervisionare la vita dei poveri che dipendono da quei programmi, "per il tramite sia dell'assistenza sociale, sia del sistema della giustizia criminale"» (M. Armacost, "Preface", in L. Mead, a cura di, "The New Paternalism. Supervisory Approaches to Poverty", cit., p. VII, corsivo di L.W.).

N. 42. L. Mead, a cura di, "The New Paternalism. Supervisory Approaches to Poverty", cit., p. 22. Per una critica sferzante di questa mitologia personale del carattere razziale «misto» delle classi povere: D. Massey, N. Denton, "American Apartheid", Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1993.

N. 43. Frank Field aveva anticipato la sua adesione alle tematiche di Charles Murray e Lawrence Mead nel suo libro "Losing Out. The Emergence of Britain's Underclass", Basil Blackwell, Oxford 1989, il cui titolo richiama esplicitamente il "Losing Ground" di Murray.

N. 44. L. Mead, a cura di, "From Welfare to Work. Lessons from America", cit., p. 127.

N. 45. L. Mead, "The Debate on Poverty and Human Nature", in S. Carlson-Thies, J. Skillen, a cura di, "Welfare in America. Christian Perspectives on a Policy in Crisis", William Eerdmans Publishing, Cambridge (Mass.) 1996, p.p. 215-216, 238, 241.

N. 46. Come nel 1989 e nel 1994, il «Sunday Times» dedica diverse pagine a un lungo articolo diviso in due parti di Charles Murray, attribuendo alle opinioni del «visitatore d'America» una visibilità nazionale di cui nessun specialista britannico di questioni criminali ha mai beneficiato. E ciò nonostante le posizioni semplicistiche (ed erronee) di Murray non si fondino su alcuna ricerca originale e si presentino come un riciclo di noti lavori dei principali criminologi ultraconservatori come James Q. Wilson e John DiIulio. Si ha quindi a che fare con un vero e proprio lavoro di marketing ideologico volto a far passare lucciole conservatrici per lanterne sociologiche.

N. 47. C. Murray, a cura di, "Does Prison Work?", Institut for Economic Affairs, London 1997, p. 26.

N. 48. D. Downes, "Toughing it Out. From Labour Opposition to

Labour Government", in «Policy Studies», 19, 3-4, inverno 1998, p.p. 191-198.

N. 49. N. Dennis et al., "Zero Tolerance. Policing a Free Society", Institut for Economic Affairs, London 1997. La dichiarazione di Tony Blair è riportata da «The Guardian» del 10 aprile 1997 (ringrazio Richard Sparks, professore di criminologia all'università di Keele, Staffordshire, per le preziose informazioni che mi ha fornito su tali sviluppi).

N. 50. In «Times Literary Supplement», 4919, 11 luglio 1997, p. 25. Nello stesso articolo si reclamizza anche un libro dal titolo "Arming the British Police".

N. 51. In occasione del convegno di Villepinte sul tema «Città sicure per cittadini liberi», organizzato dal governo di Lionel Jospin, il ministro degli Interni Jean-Pierre Chevènement tracciava un audace parallelo tra la politica dell'istruzione e quella dell'ordine pubblico: «Lasciando vagare l'immaginazione, mi piace pensare, sull'esempio del piano Università 2000, a un piano quinquennale Sicurezza di prossimità 2002, volto ad accelerare la costruzione dei commissariati di prossimità nei quartieri a rischio» (Atti del convegno, disponibili sul sito Internet del ministero degli Interni).

N. 52. Le espressioni fra virgolette sono di Beaumont e Tocqueville: "Système pénitentiaire aux Etats-Unis et son application en France", in Alexis de Tocqueville, "Oeuvres complètes", IV, "Ecrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger", Gallimard, Paris 1984, p. 11.

N. 53. Per fare un esempio, nell'attuale congiuntura politica francese (inizi 1999), lo scopo è quello di attirare gli elettori del Front national, in particolare coloro che sono rimasti disorientati dalla scissione del partito. Così può essere interpretata l'improvvisa accelerazione delle misure annunciate dal governo Jospin allo scopo di «ristabilire» l'ordine «repubblicano» e «riconquistare» le "banlieues". E anche la fulminea svolta del primo ministro in favore di un giro di vite penale nei confronti della delinquenza giovanile, trasformata dall'oggi al domani in priorità dell'azione pubblica, mentre un esame rigoroso e disaggregato dei dati statistici disponibili, pubblicati in un'apposita relazione indirizzata al governo (che evidentemente né gli autori né i committenti si sono presi la briga di leggere attentamente),

dimostra che contrariamente a quanto affermato dal battage mediatico, non si è verificato alcun aggravamento della situazione (confronta l'appendice statistica del criminologo Bruno Aubusson de Cavarlay, in C. Lazergues, J.-P. Balduyck, "Réponses à la délinquance des mineurs. Mission interministérielle sur la prévention et le traitement de la délinquance des mineurs", La documentation française, Paris 1998, p.p. 263-291; B. Aubusson de Cavarlay, "La mesure de la délinquance juvénile", Cesdip, Paris 1998).

N. 54. S. Body-Gendrot, N. Le Guennec, M. Herrou, "Mission sur les violences urbaines. Rapport au Ministre de l'intérieur", La documentation française, Paris 1998; sull'invenzione burocratica della categoria di «violenza urbana», vista come strumento di riconversione e legittimazione del lavoro di sorveglianza poliziesco: V. Laurent, "Les renseignements généraux à la découverte des quarizers", in «Le Monde diplomatique», 541, aprile 1999, p.p. 26-27.

N. 55. C. Lazergues, J.-P. Balduyck, "Réponses à la délinquance des mineurs. Mission interministérielle sur la prévention et le traitement de la délinquance des mineurs", cit., p.p. 433-436.

N. 56. Fra i vari studi quantitativi: W. Ruefle, K. M. Reynolds, "Curefews and Delinquency in Major American Cities", in «Crime and Delinquency», 41, 3, luglio 1995, p.p. 347-363.

N. 57. J. Damon, recensione a W. Bratton, P. Knobler, "Turnaround. How America's Top Cop Reversed the Crime Epidemic", in «Les cahiers de la sécurité intérieure», 34, 1998, p.p. 263-265. Per un'analisi corrosiva del «tecnocratismo autoritario e razzista» di cui la similautobiografia di William Bratton è un'espressione: H. Otner, A. Pilgram, H. Steinert, a cura di, "Die Null-Lösung. Zero-Tolerance-Politik in New York: Das Ende der urbanen Toleranz?", Nomos Verlag, Baden Baden 1998.

N. 58. In un'opera scritta in collaborazione con un ex ministro dell'Educazione di Ronald Reagan, dal titolo (e dalla retorica militarista) sensazionalista: W. J. Bennet, J. DiIulio, J. P. Walters, "Body Count. Moral Poverty... and How to Win Americas War against Crime and Drugs", Simon and Schuster, New York 1996.

N. 59. S. Roché, "Tolérance zéro: est-elle applicable en France?", in «Les cahiers de la sécurité intérieure», 34, 3, inverno 1998, p.p. 217, 222, 225, 227 (corsivi di L.W.).

N. 60. A. Bauer, X. Raufer, "Violences et insécurités urbaines", Presses Universitaires de France, nuova edizione, Paris 1999, p.p. 62-65 (corsivo nell'originale). Ringrazio l'associazione Citoyens Unis pour Chatenay-Malabry per avermi segnalato i passaggi più significativi dell'opera.

N. 61. Institut des hautes études de la sécurité intérieure, "Guide pratique pour les contrats locaux de sécurité", La documentation française, Paris 1997, p.p. 133-134.

N. 62. S. Body-Gendrot, "Les villes face à l'insécurité. Des ghettos américains aux banlieues françaises", Bayard, Paris 1998. Come tipico del genere, il libro unisce ricerca scientifica (volta a garantire autorevolezza) e reportage giornalistico (per rendersi accessibili ai media), come testimonia il carattere assai vaneggiato dei riferimenti, che vanno da Jean Baudrillard a William Julius Wilson, dagli articoli di «Science» a quelli dell'«International Herald Tribune», dalle interviste ai giudici agli editoriali di «Le Nouvel Observateur» e ai pamphlet degli ex ministri di Ronald Reagan.

N. 63. Il comunicato stampa diramato dall'editore Bayard in occasione dell'uscita del libro pone il problema in termini ancora più netti: «Fra le "banlieues" francesi e i ghetti americani "esistono molte affinità": crescita della delinquenza minorile, droga, scontri fra bande ecc. Di conseguenza sorge spontanea una domanda: le massicce politiche di carcerazione condotte con successo negli Stati Uniti possono essere applicate anche in Francia?» (corsivo di L. W.).

N. 64. Le indicazioni di pagina rimandano a B. Aubusson de Cavarlay, "Statistiques", in C. Lazergues, J.-P. Balduyck,

"Réponses à la délinquance des mineurs. Mission interministérielle sur la prévention et le traitement de la délinquance des mineurs", cit, p.p. 263-291.

N. 65. L. Jospin, "Lettre de mission", in C. Lazergues, J.-P. Balduyck, "Réponses à la délinquance des mineurs. Mission interministérielle sur la prévention et le traitement de la délinquance des mineurs", cit, p. 9.

N. 66. La totale assenza di dati statistici sul fenomeno non impedisce all'editorialista di «Libération» (7 gennaio 1999) di scrivere con grande sicurezza: «La situazione che si è venuta a creare è senza precedenti, per la percentuale dei giovani coinvolti, per il grado di

violenza che manifestano, ma anche per l'estrema precocità del passaggio all'atto».

N. 67. "La loi Guigou adoptée en première lecture", in «Libération», 27-28 marzo 1999.

N. 68. Jean-Pierre Chèvenement le aveva precedentemente commissionato un «Rapporto sulle violenze urbane», mentre la delegazione interministeriale sulla città ha finanziato una «missione» di qualche settimana, che ha permesso alla studiosa di «vivere alcune esperienze sul campo in quartieri degradati» degli Stati Uniti (S. Body-Gendrot, "Les villes face à l'insécurité. Des ghettos américains aux banlieues françaises", cit., p. 14).

N. 69. L. Wacquant, "«A Black City Within the White». Rivisiting America's Dark Ghetto", in «Black Renaissance - Renaissance Noire», 2, 1, autunno-inverno 1998, p.p. 141-151.

N. 70. In proposito, si veda il persuasivo studio: K. Beckett, "Making Crime Pay. Law and Order in Contemporary American Politics", Oxford University Press, Oxford 1997.

N. 71. S. Body-Gendrot, "Les villes face à l'insecurité. Des ghettos américains aux banlieues françaises", cit., p.p. 346, 332, 320-321 (corsivi di L. W.). Il libro si chiude con uno slancio a dir poco commovente: «Se la polizia si metterà al servizio dei cittadini, se la scuola diverrà un luogo della vita di quartiere, se i politici svilupperanno innovazioni civiche, se la lotta contro la delinquenza coinvolgerà i residenti, allora nella città si disegnerà un nuovo orizzonte. Detto altrimenti, quando la città, e la vita, sarà bella, allora sarà veramente bella.» (Un analogo paragrafo appare nelle "Monographies de terrain à l'étranger" che danno lustro al rapporto ufficiale della "Mission sur les violences urbaines", cit., p. 136).

N. 72. Sulla costruzione del concetto di "Washington consensus" all'intersezione dei campi universitario e burocratico: Y. Dezalay, B. Garth, "Le «Washington consensus»: contribution à une sociologie de l'hégémonie du néo-liberalisme", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 121-122, marzo 1998, p.p. 2-22.

LA TENTAZIONE PENALE IN EUROPA

Se il vento punitivo proveniente da oltreoceano soffia così forte nel vecchio continente, lo si deve al fatto che oggi, come nei bei giorni dell'immediato dopoguerra, le élite politiche, il padronato e gli opinion maker europei nutrono nei confronti degli Stati uniti un'incredibile ammirazione, oscillante fra la fascinazione e l'invidia fondata essenzialmente sui risultati attribuiti all'economia americana (1). La chiave di volta della prosperità statunitense e del presunto successo sulla disoccupazione di massa, in tale ottica, risiederebbe in una formula semplice, per non dire semplicistica: meno stato. E' innegabile che gli Stati uniti, e in seguito il Regno unito e la Nuova Zelanda, abbiano fortemente ridotto la spesa sociale, virtualmente sradicato il sindacato e vigorosamente snellito la normativa sulle assunzioni e (soprattutto) i licenziamenti, trasformando la flessibilità salariale in vero e proprio criterio generale di accesso al lavoro, e persino alla cittadinanza, attraverso il ricorso a programmi di lavoro coatto ["workfare"] per i destinatari delle sovvenzioni sociali (2). I sostenitori delle politiche neoliberali di smantellamento dello stato assistenziale amano sottolineare come un simile «alleggerimento» abbia stimolato la produzione di ricchezza e la creazione di nuovi posti di lavoro. Maggiore reticenza, diversamente, si manifesta quando si devono considerare le terribili conseguenze sociali di tali politiche: la precarietà e la povertà di massa, la generalizzazione dell'insicurezza sociale nel cuore della ritrovata prosperità, l'incremento vertiginoso delle ineguaglianze che produce segregazione e criminalità, il deperimento delle istituzioni pubbliche.

Si dimentica troppo facilmente che gli Stati uniti contano ufficialmente 35 milioni di poveri, con un tasso di povertà doppio o addirittura triplo rispetto a quello dei paesi dell'Europa occidentale. Particolarmente drammatica è soprattutto la condizione dei minori: un bambino su cinque, di meno di sei anni, cresce nella miseria, uno su due

se si considera la comunità nera. La popolazione ufficialmente registrata come «estremamente povera», ossia con reddito inferiore del 50 per cento rispetto alla «soglia di povertà» federale (che in termini relativi si è progressivamente abbassata nel corso degli ultimi anni), fra il 1975 e il 1995 è raddoppiata, giungendo alla cifra di quattordici milioni di persone. Il divario economico fra queste fasce e il resto del paese continua ad aumentare (3).

Gli americani «in difficoltà», non possono assolutamente contare sul sostegno dello stato, in quanto le spese sociali destinate alle famiglie demunte sono le più esigue (dopo l'Australia e il Sud Africa) fra quelle erogate nei paesi industrializzati e hanno raggiunto il loro livello più basso dal 1973. In particolare, il valore reale del principale strumento di sostegno sociale (l'A.F.D.C., l'allocazione alle ragazze-madri) fra il 1975 e il 1995 è sceso del 47 per cento.

Nello stesso tempo, di esso potevano beneficiare solo la metà delle famiglie monoparentali, contro i due terzi della metà dei primi anni settanta. Infine, nel 1996, il programma è stato sostituito da un dispositivo che fissa in cinque anni cumulativi il limite massimo in cui si possono percepire sovvenzioni, subordinando al lavoro sottopagato i benefici dell'assistenza. Il tutto, senza creare concretamente alcuna possibilità di impiego, ha condotto all'amputazione di un quinto del precedente budget (4). Cinquanta milioni di americani (fra cui dodici milioni di bambini) sono sprovvisti di copertura medica, nonostante gli Stati Uniti spendano per la sanità una cifra che non ha pari in altri paesi. Trenta milioni soffrono di fame e malnutrizione cronica. Sette milioni vivono sulla strada o in alloggi non adeguati, dopo che le spese federali destinate all'habitat sociale sono scese dell'80 per cento (a prescindere dall'inflazione) durante gli anni ottanta.

Contrariamente all'immagine idealizzata proiettata dai media nazionali e dai loro fedeli amplificatori all'estero, gli americani in difficoltà non possono neanche puntare sul mercato del lavoro per migliorare le loro condizioni di vita.

Tenuto conto di coloro che sono ormai scoraggiati e dei lavori saltuari e sottopagati (basta lavorare una sola ora nel corso della settimana campione per essere depennati dalle statistiche sulla «popolazione in cerca di occupazione»), il tasso di disoccupazione effettivo, stando alle indicazioni fornite dallo stesso ministero del

Lavoro, sarebbe più prossimi all'8 che al 4 percento, oscillando fra il 30 e il 40 percento nei quartieri problematici delle grandi città. Inoltre, un terzo dei salariati non riesce a raggiungere la cosiddetta «soglia di povertà» ufficiale, fissata in 15150 dollari all'anno per una famiglia di quattro elementi. Il salario minimo del 1997 in termini reali è inferiore del 20 percento a quello del 1967 e la remunerazione oraria media fra il 1979 e il 1995 è scesa per gli operai del 16 percento, e per gli impiegati nel settore dei servizi (nel caso degli uomini) del 12 percento. La creazione di nuovi posti di lavoro, dunque, rappresenta senza dubbio un successo dal punto di vista meramente quantitativo, ma è necessario tenere conto di come sia avvenuta a detrimento dei lavoratori meno qualificati, che in media oggi guadagnano il 44 percento in meno dei loro omologhi europei, e nella maggior parte dei casi non dispongono né di copertura sanitaria (circa i due terzi), né di pensione (in quattro casi su cinque), nonostante tendenzialmente lavorino cinque settimane in più all'anno.

In effetti, i frutti della crescita economica dei due ultimi decenni sono andati a una minuscola casta di privilegiati: il 95 percento del surplus di 1,1 miliardi di dollari prodotto fra il 1979 e il 1996 è finito nelle tasche del 5 percento degli americani più ricchi (5). Di conseguenza, oggi l'ineguaglianza dei salari e dei redditi, come quella dei patrimoni, ha raggiunto il suo più alto livello dagli anni della Grande depressione. Nel 1998, il dirigente di una grande azienda statunitense guadagnava in media 10,9 milioni di dollari all'anno, una cifra di sei volte maggiore di quella che avrebbe percepito nel 1990; diversamente, all'interno della stessa congiuntura espansiva, il salario operaio medio è aumentato solo del 28 percento, adeguandosi a stento all'andamento dell'inflazione, fissandosi a 29267 dollari. Di conseguenza, oggi i dirigenti d'impresa hanno un reddito di quattrocentodiciannove volte superiore a quello dei «colletti blu» (in Gran Bretagna e Giappone la differenza è oggi rispettivamente trentacinque e venti a uno), mentre dieci anni fa il rapporto si attestava intorno a quarantadue a uno (6). Le remunerazioni dei quadri dirigenziali statunitensi hanno raggiunto un livello talmente elevato, in particolare grazie al ricorso alle "stocks-options", che anche i più entusiasti media-cantori del capitalismo, come «Business Week» e «Wall Street», arrivano a lamentarsi dell'eccessiva rapacità e prosperità

dei locali dirigenti d'impresa.

- La transizione statunitense dallo stato assistenziale allo stato penitenziario.

La valutazione dei costi sociali e umani che il sistema di insicurezza sociale statunitense offre al mondo intero come modello non è tuttavia sufficiente. E' infatti necessario tenere nel dovuto conto il suo complemento socio-logico, ossia l'ipertrofico sviluppo delle istituzioni che suppliscono alle carenze di protezione sociale ["safety net"] dispiegando nelle regioni inferiori dello spazio sociale un reticolo poliziesco e penale ["dragnet"] dalle maglie sempre più strette e solide.

Infatti, "all'atrofia deliberata dello stato sociale corrisponde l'ipertrofia dello stato penale": la miseria e il deperimento dell'uno hanno per effetto diretto e necessario lo sviluppo e l'insolente prosperità dell'altro. In particolare, cinque tendenze di fondo caratterizzano l'evoluzione della politica penale degli Stati Uniti a partire dalla svolta nelle politiche sociali e razziali delineatasi alla fine degli anni settanta, come reazione alle domande di democraticizzazione avanzate dall'insubordinazione dei neri e dai movimenti che si erano sviluppati in seguito (studenti, opposizione alla guerra in Vietnam, donne, ecologisti, beneficiari delle sovvenzioni sociali) (7).

1. L'espansione verticale del sistema.

La prima tendenza rimanda alla crescita esponenziale della popolazione detenuta nei tre comparti in cui si articola l'apparato carcerario americano: prigioni urbane o di contea, statali e federali. Durante gli anni sessanta, la demografia penitenziaria del paese si era progressivamente orientata al ribasso, tanto che nel 1975 il numero dei detenuti era sceso a 380 mila unità, al termine di una lenta ma regolare tendenza alla diminuzione della popolazione carceraria stimabile intorno all'1 per cento annuo. In quel tempo, assai ampio era il dibattito sulla «decarcerizzazione» e le pene sostitutive, che avrebbero riservato la reclusione soltanto ai «casi pericolosi» (ossia al 10 o 15 per cento dei criminali). Si arrivò persino a parlare di crepuscolo dell'istituzione

carceraria. Il titolo di un libro, "A Nation without Prison", è assai eloquente nell'esprimere il clima utopistico che in quel tempo regnava fra i criminologi (8). In breve, tuttavia, la curva della popolazione carceraria si sarebbe invertita: dieci anni più tardi, le persone incarcerate raggiungevano la cifra di 740 mila, che aumentava a 1,5 milioni nel 1995, sfondando il tetto dei 2 milioni nel 1998, in forza di un tasso di crescita annua valutabile intorno all'8 per cento (9). Per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno, si potrebbe notare come la popolazione carceraria complessiva degli Stati uniti costituirebbe, per numero di abitanti, la quarta città del paese.

Il fatto che nel corso degli ultimi quindici anni la popolazione carceraria degli Stati uniti sia triplicata non ha precedenti in nessuna società democratica, tanto più che è avvenuto in un periodo caratterizzato da un andamento costante, e poi decrescente, della criminalità (10). Gli Stati uniti, infatti, si collocano decisamente al primo posto fra i paesi avanzati per quanto riguarda il tasso di carcerazione - che si aggirava nel 1997 intorno ai 650 detenuti ogni 100 mila abitanti - che risulta fra le sei e le dodici volte superiore a quello dei paesi dell'Unione europea. Trent'anni fa, la differenza era espressa da un rapporto tre a uno (confronta tabella 1). Solo la Russia, il cui tasso di carcerazione è raddoppiato dopo il crollo dell'impero sovietico attestandosi a 750/100 mila, è oggi in grado di contendere agli Stati uniti il titolo di campione del mondo della detenzione.

Tabella 1. La carcerazione negli Stati uniti e nell'Unione europea (1997).

Paesi - Popolazione carceraria - Tassi ogni 100 mila abitanti.

Stati Uniti: 1.785.079 = 648.

Portogallo: 14.634 = 145.

Inghilterra-Galles: 68.124 = 120.

Spagna: 42.827 = 113.

Germania: 74.317 = 90.

Francia: 54.442 = 90.

Paesi Bassi: 13.618 = 87.

Italia: 49.477 = 86.

Austria: 6.946 = 86.

Belgio: 8.342 = 82.

Danimarca: 3.299 = 62.

Svezia: 5.221 = 59.

Grecia: 5.577 = 54.

Fonti: per gli Stati Uniti, Bureau of Justice Statistics, "Prison and Jail Inmate at Mid-Year 1998", Government Printing Office, Washington, marzo 1999; per l'Unione europea, Pierre Tournier, "Statistiques pénales annuelles du Conseil de l'Europe, Enquête 1997", Conseil de l'Europe, Strasbourg 1999.

[In California, in passato stato leader nel campo dell'educazione e della sanità e oggi pienamente riconvertito al pancarcerario, il numero dei detenuti nelle sole prigioni statali è passato da 17300 nel 1975 a 48300 nel 1985, raggiungendo quota 160 mila tredici anni dopo. Se a tale cifra si aggiungono gli «ospiti» degli altri penitenziari - come per esempio di quello della contea di Los Angeles, il più grande centro di detenzione del mondo, in grado di contenere 23 mila persone - si raggiunge la cifra enorme di 200 mila detenuti, ossia quattro volte la popolazione carceraria della Francia, in relazione a 33 milioni di abitanti. Nonostante nel corso degli anni ottanta il "Golden State" abbia dispiegato

«il più grande programma di edilizia carceraria della storia» (secondo le parole del governatore), inaugurando nel corso di un decennio ventuno penitenziari, gli istituti di pena continuano a versare in uno stato di sovraffollamento allarmante, con presenze doppie rispetto a quanto previsto. Un recente rapporto dell'amministrazione penitenziaria, per esempio, paragona le condizioni di detenzione californiane a quelle che vigevano ad Atene prima della sanguinosa rivolta del 1972, che fece di quel nome il simbolo mondiale della brutalità carceraria].

La crescita esponenziale dei detenuti, in California come nel resto degli Stati Uniti, può essere in gran parte spiegata con la stretta repressiva nei confronti della piccola delinquenza e dei tossicodipendenti. Le carceri americane, infatti, contrariamente a quanto sostiene la vulgata politico-mediatica dominante, sono piene zeppa non di criminali pericolosi e incalliti ma di piccoli delinquenti condannati per questioni di droga, taccheggio, furti o addirittura

disturbo della quiete pubblica, provenienti in larga maggioranza dalle frazioni precarizzate della classe operaia, in particolare da famiglie del sottoproletariato di colore residenti nelle città maggiormente colpite dalla trasformazione congiunta del regime salariale e della protezione sociale. Nel 1998 il numero di condannati per reati "non-violenti" detenuti nelle carceri statunitensi ha varcato la soglia simbolica del milione. Nelle celle degli istituti penali di contea, sei «ospiti» su dieci sono neri o latinos; meno della metà al momento dell'arresto aveva un impiego a tempo pieno, mentre i due terzi proveniva da famiglie con reddito inferiore alla metà della «soglia di povertà».

2. L'estensione orizzontale del reticolo penale.

La «grande reclusione» che caratterizza la fine del secolo, tuttavia, da sola non esaurisce l'incredibile espansione dell'impero penale americano. In primo luogo, perché non tiene conto delle persone condannate che beneficiano della sospensione della pena ["probation"] e di quelle ammesse alla libertà condizionale ["parole"] dopo aver scontato la maggior parte della pena. In realtà, il numero di coloro che vengono tenuti nell'anticamera e nei dintorni della prigione è cresciuto in maniera ancora più rapida di quello di coloro che languono in cella. Ciò è dovuto in primo luogo alla concreta impossibilità, nonostante gli sforzi, di adeguare con sufficiente rapidità il parco carcerario al crescente afflusso di condannati, il cui numero nel corso degli ultimi sedici anni si è quadruplicato, per sfondare nel 1997 il tetto dei quattro milioni, di cui 3,26 milioni in "probation" e 685 mila in "parole". Di conseguenza, sarebbero oggi 5,7 milioni i cittadini statunitensi caduti «nelle grinfie della giustizia», una cifra che rappresenta circa il 5 per cento sul totale degli uomini di età superiore ai diciotto anni, e un uomo di colore su cinque.

D'altra parte, è necessario rilevare come il sistema penale possa disporre non solo delle pene dette «intermedie», fra cui gli arresti domiciliari, l'affidamento a un centro di rieducazione ["boot camp"], la «messa alla prova intensiva» e la sorveglianza telefonica o elettronica (tramite braccialetti e altri dispositivi tecnologici), ma anche di un ampio ventaglio di strumenti di intervento, in particolare grazie alla proliferazione di apposite banche dati e alle possibilità di controllo a distanza a esse connesse. Durante gli anni settanta e ottanta - su spinta

del Law Enforcement Administration Agency, organismo federale incaricato di potenziare la lotta alla criminalità, ormai diventata tema obbligato di ogni campagna elettorale - le polizie, i tribunali e l'amministrazione penitenziaria di tutti i cinquanta stati hanno predisposto l'attivazione di banche dati centralizzate e informatizzate, che in seguito sono proliferate un po' ovunque. Esistono oggi 55 milioni di «schede criminali» (contro i 35 milioni di dieci anni fa), risultato di un'inedita sinergia fra le funzioni di «cattura» e «osservazione» dell'apparato penale, che riguardano circa 35 milioni di individui, ossia circa un terzo della popolazione maschile del paese! (12). Hanno accesso a tali banche dati non solo le amministrazioni pubbliche, come l'F.B.I. e l'I.N.S. (a cui è delegata la polizia sugli stranieri) o i servizi sociali, ma anche, in alcuni casi, singoli cittadini o imprese private. Simili "rap sheet" sono spesso utilizzate dai datori di lavoro, per esempio, al fine di evitare l'assunzione di individui con precedenti penali. E poco importa se i dati a disposizione sono spesso imprecisi, datati, inutili, per non dire illegali. Inoltre, la loro circolazione espone alle attenzioni dell'apparato poliziesco e penale non solo i criminali e i semplici sospettati di qualche reato, ma anche le loro famiglie, i loro amici e vicini, il loro quartiere. Tanto più che una dozzina di stati, fra cui l'Illinois, la Florida e il Texas, tramite appositi siti internet hanno reso universale l'accesso a tali schedari, permettendo a chiunque, senza il minimo controllo, il vaglio della casella giudiziaria di un condannato.

Le tradizionali modalità di schedatura, tuttavia, basate su impronte digitali e fotografie, stanno per essere soppiantate dal rapido sviluppo della schedatura genetica. Nell'ottobre del 1998, l'F.B.I. ha ufficialmente attivato una banca dati nazionale contenente il profilo del D.N.A. di centinaia di migliaia di condannati, nella quale in seguito saranno riversati i campioni di saliva e sangue raccolti dalle varie amministrazioni penitenziarie. Nella primavera del 1999, rispondendo a una sollecitazione del capo della polizia di New York, sempre alla ricerca di nuovi gadget suscettibili di rafforzare l'immagine di Mecca dell'ordine pubblico della sua città, il ministro della Giustizia Janet Reno ha affidato a un gruppo di esperti, la National Commission on the Future of D.N.A. Evidence, lo studio della possibilità di estendere la schedatura genetica dei criminali condannati a tutte le persone arrestate, ossia a circa quindici milioni di cittadini ogni anno.

Un'ulteriore trasformazione, allo stesso tempo qualitativa e quantitativa, contribuisce in modo decisivo a stringere il laccio penale intorno alle frazioni della classe operaia destabilizzate dall'imporsi della precarietà salariale e dal declino delle garanzie sociali. Si tratta della tendenza a limitare il ricorso alla scarcerazione anticipata e a fare della libertà condizionata un dispositivo poliziesco volto a favorire non più il reinserimento sociale ma il ritorno in carcere degli ex detenuti, soggetti a una sorveglianza ossessiva e a una disciplina minuziosa quanto inutile (soprattutto attraverso l'espedito dei controlli settimanali sull'assunzione di droghe, che in diverse giurisdizioni rappresenta ormai l'attività principale del personale addetto al controllo dei fruitori delle misure alternative alla detenzione). In California, per esempio, il numero di ex detenuti in libertà condizionata rispediti dietro le sbarre è passato dai 2995 del 1980 ai 75400 del 1996, nella maggior parte dei casi (58 mila) in forza di una semplice revoca amministrativa dovuta alla non osservanza delle condizioni poste per l'ottenimento della libertà. Fra il 1985 e il 1997, la percentuale nazionale di "parole" che hanno superato il periodo di prova è scesa dal 70 al 44 per cento (13). Il profondo cambiamento negli obiettivi e nei risultati su cui ci siamo soffermati testimonia dell'abbandono degli ideali di riabilitazione tipici degli anni settanta, a favore di una «nuova penologia» volta non tanto alla prevenzione del crimine e alla riabilitazione dei delinquenti quanto a "isolare gruppi percepiti come pericolosi neutralizzandone i membri più distruttivi", attraverso un complesso standardizzato di comportamenti e una gestione stocastica dei rischi più prossima alla ricerca operativa o allo smaltimento dei «rifiuti umani» che al lavoro sociale propriamente detto (14).

3. L'avvento del big government carcerario.

La bulimia carceraria statunitense, come ovvio, si traduce in una spettacolare ipertrofia del settore penale in seno alle amministrazioni federali e locali. Si tratta di una tendenza particolarmente «strana» in quanto si afferma in un periodo di vacche magre per il settore pubblico. Fra il 1979 e il 1990 le spese penitenziarie dei diversi stati sono cresciute del 325 per cento per i costi di funzionamento e del 612 per cento per l'edilizia carceraria, ossia tre volte più dei crediti militari erogati a livello federale, peraltro enormemente cresciuti durante le

presidenze di Ronald Reagan e George Bush. A partire dal 1992, ben quattro stati hanno stanziato più di un miliardo di dollari per le spese carcerarie: la California (3,2), lo stato di New York (2,1), il Texas (1,3) e la Florida (1,1). Complessivamente, nel 1993 le spese carcerarie hanno superato del 50 per cento quelle per l'amministrazione giudiziaria (32 miliardi contro 21), mentre solo dieci anni prima i due budget erano identici. Inoltre, a partire dal 1985 i fondi stanziati per il funzionamento dell'istituzione penitenziaria hanno regolarmente sopravanzato, come importo, sia la dotazione del principale programma di assistenza sociale, Aid to Families with Dependent Children (A.F.D.C.), sia la cifra destinata all'aiuto alimentare per le famiglie povere (Food Stamps).

Le strategie politiche volte a favorire l'espansione del settore penale, tuttavia, non sono certo monopolio del Partito repubblicano. Negli ultimi sei anni infatti, mentre Bill Clinton proclamava ai quattro angoli del paese la sua fierezza per aver posto fine all'era del "Big government", e la Commissione per la riforma dello stato federale, posta sotto l'egida del suo possibile successore Albert Gore junior, si impegnava con zelo a ridimensionare i programmi e gli impieghi pubblici, venivano costruite 213 nuove prigioni (una cifra peraltro che non tiene conto della proliferazione delle carceri private). Nello stesso periodo, il personale impiegato nei soli istituti di pena federali e statali passava da 264 mila a 347 mila (di cui 221 mila guardie carcerarie). Complessivamente, nel 1993 il «settore penitenziario» contava più di 600 mila addetti, proponendosi come il "terzo datore di lavoro del paese", subito dopo la General Motors, prima azienda al mondo per volume d'affari, e la catena internazionale di supermercati Wal-Mart (15). Stando a dati ufficiali, inoltre, la formazione e l'assunzione di guardie carcerarie rappresenterebbe il settore in cui, nel decennio passato, l'intervento pubblico è maggiormente cresciuto.

[Il budget dell'amministrazione penitenziaria della California fra il 1975 e il 1999 è balzato da meno di 200 milioni di dollari a più di 4,3 miliardi (non si tratta di un refuso, è aumentato del 2200 per cento) e dal 1994 supera gli stanziamenti per le università pubbliche, un tempo fiore all'occhiello dello stato. Quando Ronald Reagan faceva il suo ingresso alla Casa bianca, in California le guardie carcerarie erano meno di 6000. Oggi sono più di 40 mila, cifra a cui è necessario aggiungere i

2700 "parole officers" a cui spetta il controllo dei 107 mila condannati che usufruiscono della libertà vigilata. Nel 1980 il salario medio di una guardia carceraria si aggirava intorno ai 14400 dollari all'anno; oggi si attesta sui 55 mila dollari, una cifra del 30 per cento superiore a quella percepita da un'assistente dell'università della California (UCLA). Nel corso di un decennio, inoltre, lo stato ha sborsato più di 5,3 miliardi di dollari e contratto debiti obbligazionari di un ammontare superiore ai dieci miliardi per costruire e rinnovare gli istituti penitenziari. Ogni nuovo carcere costa in media 200 milioni di dollari ogni 4000 detenuti, e richiede l'assunzione di 1000 guardie. Nello stesso periodo, le autorità politico-amministrative non sono riuscite a reperire i fondi necessari per un nuovo campus universitario, da tempo promesso per far fronte al continuo aumento degli studenti].

In un periodo di penuria fiscale, dovuta al forte abbassamento dei prelievi fiscali sulle imprese e sui redditi e capitali delle classi dominanti, l'incremento di budget e personale del comparto carcerario è stato reso possibile dal parallelo decremento dei trasferimenti a favore dell'assistenza sociale, della sanità e dell'educazione. Di conseguenza, mentre i crediti stanziati per il settore penitenziario fra il 1979 e il 1989 aumentavano del 95 per cento (al netto dell'inflazione), il budget degli ospedali stagnava e quelli della scuola pubblica e dell'assistenza sociale diminuivano, rispettivamente del 2 e del 41 per cento (16). Gli Stati Uniti hanno quindi deciso di costruire per i loro poveri non ambulatori, asili o scuole ma centri di reclusione. Per esempio, nell'arco di un decennio (1988-1998) lo stato di New York ha aumentato le proprie spese carcerarie del 76 per cento, mentre i fondi destinati all'insegnamento universitario sono diminuiti del 29

per cento. In termini generali, le cifre coincidono: 615 milioni di dollari in meno al campus della State University di New York e 761 milioni in più per le prigioni (che salgono a oltre un miliardo di dollari se si tiene conto dei 300 milioni stanziati separatamente come misura d'urgenza per la costruzione di 3100 posti-prigione supplementari) (17). Come in California, le curve che rappresentano l'andamento dei due budget si intersecano nel 1994, anno in cui avviene l'elezione del governatore repubblicano George Pataki che, oltre ad affrettarsi a ripristinare la pena di morte, procede immediatamente a un aumento delle tasse universitarie di settecentocinquanta dollari.

L'utilizzo della carcerazione di massa come strategia politica di «lotta contro la povertà» si rivela tuttavia un'impresa finanziaria assai impegnativa, per il continuo aumento e l'invecchiamento accelerato dei detenuti, nonché per gli enormi costi unitari di detenzione. In California, per esempio, ogni prigioniero costa 22 mila dollari all'anno, ossia 3,3 volte l'importo del sussidio A.F.D.C. versato a una famiglia di quattro persone. Per ridurre i costi, sono state utilizzate quattro strategie. In primo luogo, si è proceduto a un abbassamento delle condizioni di vita dei detenuti e a una riduzione dei servizi presenti nelle carceri, limitando o sopprimendo i presunti «privilegi» concessi agli «ospiti», per esempio l'insegnamento, lo sport, gli svaghi e in genere tutte le attività orientate verso il reinserimento (del resto già ridotti al lumicino, visto che ad essi era destinato meno del 5 per cento del budget carcerario) (18). A ciò si aggiunge l'uso dell'innovazione tecnologica - video, informatica, biometria, telemedicina - per migliorare la produttività della sorveglianza. La terza strategia, da parte sua, mira al trasferimento di parte degli oneri della detenzione al carcerato stesso o alla sua famiglia. Già adesso, una ventina di stati e svariate decine di contee urbane «presentano il conto» della giornata di detenzione ai prigionieri, «fatturano» le spese amministrative, fanno pagare i pasti, impongono un pedaggio a chi deve recarsi in infermeria, conteggiano gli extra per l'accesso ai servizi offerti «dalla casa» (lavanderia, laboratorio, elettricità, telefono eccetera). In alcuni casi, gli ex detenuti sono trascinati davanti al tribunale per saldare il debito che hanno contratto durante la reclusione.

La quarta strategia, senza dubbio la più all'avanguardia, passa attraverso la reintroduzione massiccia del lavoro dequalificato all'interno delle prigioni. Il lavoro in carcere senza dubbio non rappresenta una novità, da tempo infatti grandi imprese statunitensi come Microsoft, T.W.A., Boeing e Konika vi fanno ricorso, anche se per evitare pubblicità negativa in genere ricorrono al tramite di ditte subappaltatrici (19). Le dimensioni del fenomeno attualmente sono ancora ridotte, esso riguarda solo un detenuto su dieci, soprattutto a causa dei severi vincoli legali che gravano sull'industria penitenziaria. Tuttavia alcune recenti proposte di legge si propongono proprio di eliminare quel tipo di laccioli. Numerosi sono infatti gli esperti che

individuano nell'incremento del lavoro salariato carcerario una notevole chance economica. Se attraverso il cosiddetto «workfare» si impone ai poveri «in libertà» l'obbligo di lavorare, lo stesso deve valere per i poveri «dentro», ossia per i carcerati. Un'ulteriore modalità per attenuare i costi stratosferici della transizione dallo stato sociale allo stato penale consiste nell'estendere alla giustizia la stessa ideologia del mercato che presiede all'inasprimento delle condizioni d'accesso all'assistenza sociale. Si tratta allora di privatizzare la reclusione.

4. Rinascita e prosperità dell'impresa privata della carcerazione.

Negli Stati Uniti, l'espansione senza precedenti delle attività carcerarie pubbliche si è accompagnata a uno sviluppo frenetico dell'impresa privata della detenzione che, sorta nel 1983, è ormai riuscita ad accaparrarsi quasi il 7 per cento della popolazione carceraria (ossia 132 mila posti contro i soli 15 mila del 1990, confronta tabella 2). Forte di una crescita annua del 45 per cento, il mercato manifesta la tendenza a triplicare il proprio volume d'affari nei prossimi cinque anni, raggiungendo un totale di 350 mila detenuti (ossia sette volte la popolazione carceraria francese).

Diciassette aziende possiedono complessivamente centoquaranta istituti sparsi in una ventina di stati, in particolare in Texas, California, Florida, Colorado, Oklahoma e Tennessee. In alcuni casi i privati si limitano ad assumere la gestione di penitenziari già esistenti, ai quali forniscono il personale di sorveglianza e servizio. In altri, l'azienda offre la gamma completa dei beni e servizi necessari alla detenzione: progettazione architettonica, finanziamenti, costruzione, esercizio, amministrazione, assicurazione, personale e anche il reclutamento e il trasporto dei carcerati provenienti da altre giurisdizioni che affittano posti per collocarvi i propri condannati. Esiste infatti anche un fiorente mercato di import-export dei detenuti fra stati che hanno troppi carcerati e altri che dispongono di un'eccedenza di celle.

Tabella 2. Disponibilità posti nelle carceri private statunitensi.

1983: 0.

1988: 4630.

1993: 32555.

1998: 132.572.

2001 (proiezione): 276.655.

Fonti: "Private Adult Correctional Facility Census", Twelfth Edition, Centre for Studies Criminology and Law, University of Florida, Gainesville 1999.

Dopo la quotazione in borsa di Corrections Corporations of America, Correctional Service Corporation, Securicor (con sede a Londra) e Wackenhut, l'industria carceraria si è imposta come uno dei vanti di Wall Street. Il mercato finanziario legato alle prigioni, pubbliche o private, si aggira infatti intorno ai quattro miliardi di dollari. E promette un avvenire ancora più florido: durante il solo 1996, sono iniziati i lavori per ventisei prigioni federali e novantasei penitenziari statali. La rivista «Corrections Building News», che offre puntuali ragguagli in materia, è diffusa in 12 mila copie. Ogni anno, l'American Correctional Association, organismo semiprivato fondato nel 1870 per promuovere il settore, riunisce professionisti e imprenditori della carcerazione in occasione di una «fiera della prigione» della durata di cinque giorni.

Più di seicentocinquanta aziende hanno esposto i loro prodotti e servizi al Salone di Orlando, tenutosi nell'agosto 1997.

Fra gli articoli in vetrina: manette imbottite, serrature e sbarre inattaccabili, mobilio da cella sul tipo brande ignifughe e blocchi toilette, prodotti cosmetici e alimentari, sedie immobilizzanti e «uniformi d'estrazione» (per tirar fuori dalla cella i detenuti recalcitranti), cinte elettrificate a scarica mortale, programmi di disintossicazione o di «riarmo morale» per giovani delinquenti, sistemi di sorveglianza elettronica e di telefonia "à la page", tecnologie di avvistamento e identificazione, programmi di trattamento dei dati amministrativi e giudiziari, gallerie di disinfestazione antitubercolosi, per non parlare delle celle smontabili (che si possono installare in mezza giornata in un qualsiasi spiazzo per far fronte a un afflusso imprevisto di detenuti) e delle prigioni chiavi in mano, e di un camion-ospedale per operare d'urgenza nel cortile del penitenziario.

La costruzione di nuove carceri si presenta non solo come un'occasione di profitto economico, ma anche come un rilevante strumento di pianificazione del territorio. Le zone rurali in declino, in

particolare, sono disposte a tutto pur di avere un carcere: «Sono passati i tempi in cui la prospettiva di accogliere nel proprio territorio una prigione suscitava ampie proteste: "Not in my backyard". Le prigioni non utilizzano prodotti chimici, non fanno rumore, non inquinano l'aria e non licenziano i dipendenti nelle fasi di recessione» (20). Al contrario, portano impieghi stabili, commerci perenni ed entrate fiscali regolari. La carcerazione è un'industria prospera con davanti a sé un avvenire radioso. E lo stesso vale per tutto quanto è connesso alla grande reclusione dei poveri che attraversa gli Stati Uniti.

5. La politica dell'affermative action carceraria.

L'iperinflazione carceraria ha prodotto l'estensione «laterale» del sistema penale e il decuplicarsi delle sue capacità di inquadramento e neutralizzazione. L'accresciuta capacità d'azione, tuttavia, si esercita soprattutto sulle famiglie dei quartieri diseredati, e in particolare sulle enclaves nere delle metropoli. Lo testimonia la quinta tendenza chiave dell'evoluzione carceraria statunitense: l'«annerimento» continuo della popolazione detenuta, giunto ormai a un tale livello che, a partire dal 1989 e per la prima volta nella storia, gli afroamericani rappresentano la maggioranza fra i nuovi ingressi nelle prigioni di stato, pur essendo solo il 12 per cento della popolazione complessiva del paese.

Nel 1995, i 22 milioni di adulti neri fornivano un contingente di 767 mila detenuti, 999 mila condannati in libertà vigilata e 325 mila in libertà con la condizionale. Complessivamente, il tasso di coloro che erano posti sotto la tutela della legge rispetto alla popolazione globale raggiungeva il 9,4 per cento. Fra i bianchi, una stima al rialzo presenta un tasso del 1,9 per cento (ossia di cinque volte inferiore) in rapporto a una popolazione di 163 milioni di adulti (21). Per quanto riguarda la carcerazione in senso stretto, lo scarto fra le due comunità è continuamente cresciuto durante gli ultimi decenni e si attesta oggi su una proporzione 1 contro 7,5: 528 contro 3544 ogni 100 mila adulti nel 1985, 919 contro 6926 dieci anni più tardi. Nel corso della sua vita, un maschio nero ha una probabilità su quattro di passare almeno un anno in prigione, un latino una su sei, un bianco una su ventitré.

La «sproporzione razziale», per utilizzare la pudica formula in voga presso i criminologi, è ancora più marcata fra i giovani, principale obiettivo della politica volta a ridurre la miseria a problema penale. In

qualsiasi momento, più di un terzo dei neri fra i diciotto e ventinove anni sono incarcerati, sotto l'autorità di un giudice esecutivo o dei funzionari addetti al controllo dei detenuti in libertà condizionata, oppure in attesa di processo. Nelle grandi città, la sproporzione supera di norma la metà, con punte dell'80 per cento nei ghetti. Di conseguenza, il funzionamento del sistema giudiziario americano può essere descritto, utilizzando un termine legato alla triste memoria della guerra del Vietnam, come una «missione di localizzazione e distruzione», «Search and Destroy», della gioventù nera (22).

Tabella 3. Differenze nel tasso di carcerazione fra neri e bianchi (latinos inclusi).

Numero di detenuti ogni 100 mila adulti.

Neri: 3544 nel 1985 - 5365 nel 1990 - 6926 nel 1995.

Bianchi: 528 nel 1985 - 718 nel 1990 - 919 nel 1995.

Differenza: 3016 nel 1985 - 4647 nel 1990 - 6007 nel 1995.

Ratio: 6.7 nel 1985 - 7,4 nel 1990 - 7,5 nel 1995.

Fonti: Bureau of Justice Statistics, "Correctional Populations in the United States", Government Printing Office, Washington, 1997.

In realtà, l'accrescimento rapido e continuo del divario fra bianchi e neri deriva non tanto da un'improvvisa divergenza della propensione a commettere reati degli uni e degli altri, quanto dal carattere strutturalmente discriminatorio delle pratiche poliziesche e giudiziarie condotte nel quadro della politica di "Law and Order" degli ultimi decenni. Ecco qualche prova: i neri pur essendo il 13 per cento dei consumatori di droghe (cifra corrispondente al loro peso demografico) costituiscono un terzo degli arrestati e i tre quarti dei carcerati per violazioni della legge sugli stupefacenti. La «guerra alla droga», infatti, lanciata a tambur battente da Ronald Reagan ed esasperata dai suoi successori rappresenta - insieme all'abbandono dell'ideale della riabilitazione e alla moltiplicazione dei dispositivi ultrarepressivi (generalizzazione del regime a pena fissa, innalzamento della soglia di esecutività della pena, ergastolo automatico al terzo grave reato, accrescimento delle sanzioni per le violazioni dell'ordine pubblico) - uno dei fattori che hanno maggiormente contribuito all'esplosione della popolazione carceraria. Nel 1995, sei condannati per la prima volta su

dieci erano messi sotto chiave per detenzione o commercio di droghe. La maggior parte di essi proveniva dai quartieri poveri afroamericani, per il semplice motivo che «è più facile procedere ad arresti in quartieri socialmente disastriati che nei quartieri operai stabili o nelle periferie abitate dai colletti bianchi» (23).

La carcerazione rappresenta quindi un ambito nel quale i neri beneficiano "de facto" di una «promozione differenziale», la qual cosa non può che apparire un'ironia della sorte, in una fase contraddistinta dall'abbandono dei programmi di

"affirmative action" volti a ridurre le più evidenti ineguaglianze razziali nell'accesso all'educazione e al lavoro. Ne consegue che in numerosi stati, in quello di New York per esempio, fra i giovani di colore il numero dei detenuti è superiore a quello degli studenti iscritti ai campus delle università pubbliche (24). Il controllo punitivo dei giovani del ghetto attraverso l'apparato poliziesco e penale intensifica così la tutela paternalistica esercitata su di essi dai servizi sociali. Inoltre permette di sfruttare, e allo stesso tempo di alimentare, l'ostilità razziale latente e il disprezzo della povertà, componenti sempre utili dal punto di vista politico e mediatico (25).

- Il ruolo della prigione nel nuovo governo della miseria.

Più che il dettaglio delle cifre è la logica profonda dello spostamento del sociale verso il penale a meritare attenzione.

L'irresistibile ascesa dello stato penale americano non contraddice certo il progetto neoliberale di deregolamentazione e snellimento del settore pubblico, anzi si potrebbe dire che ne rappresenta il negativo - inteso in senso fotografico, rivelatore ma «al contrario» - in quanto esprime una politica di criminalizzazione della miseria funzionale all'imposizione della condizione salariale precaria e sottopagata come obbligo di cittadinanza e alla concomitante riformulazione dei programmi sociali in senso punitivo. Al momento della sua istituzionalizzazione, negli Stati Uniti della metà del diciannovesimo secolo, «l'imprigionamento si presentava in primo luogo come un metodo di controllo delle popolazioni devianti e dipendenti» e i detenuti provenivano soprattutto dagli strati più miseri della popolazione nonché

dagli immigrati più recenti nel Nuovo mondo (26). Ai nostri giorni, l'apparato carcerario di quel paese svolge un ruolo analogo nei confronti dei gruppi sociali resi superflui o indesiderabili dalla duplice ristrutturazione del rapporto salariale e della carità di stato: in particolare le frazioni declinanti della classe operaia e i neri poveri residenti nelle grandi città. Nel far ciò, l'apparato carcerario assume un ruolo centrale nel governo della miseria, al crocevia fra il mercato del lavoro dequalificato, i ghetti urbani e i servizi sociali «riformati» per supportare la disciplina della condizione salariale desocializzata.

1. Prigione e mercato del lavoro dequalificato.

Il sistema penale contribuisce direttamente alla regolazione dei segmenti inferiori del mercato del lavoro, e lo fa in maniera infinitamente più efficace di ogni prelievo sociale o regolamento amministrativo. Il suo effetto è duplice. Da una parte comprime artificialmente il livello della disoccupazione, sottraendo in un sol colpo alcuni milioni di individui alla «popolazione in cerca di lavoro», dall'altra incrementa l'occupazione nell'ambito dei beni e servizi carcerari, un settore peraltro a forte incidenza di lavoro precario (tendenza ampliata dalla progressiva privatizzazione degli istituti di pena). Si può dunque tranquillamente affermare che nel corso degli anni novanta le prigioni hanno abbassato di due punti il tasso di disoccupazione. Secondo Bruce Western e Katherine Beckett, tenuto conto dei differenziali nel tasso di incarcerazione dei due continenti, e contrariamente all'idea comunemente accettata e attivamente divulgata dai cantori del neoliberalismo, gli Stati Uniti durante diciotto degli ultimi vent'anni (1974-1994) avrebbero avuto un tasso di disoccupazione "superiore" a quello dell'Unione europea (27).

Bruce Western e Katherine Beckett mostrano tuttavia come l'ipertrofia carceraria sia un'arma a doppio taglio: se a breve termine riesce infatti a «migliorare» la situazione occupazionale amputando l'offerta di lavoro, a lungo termine non può che peggiorare le cose, rendendo milioni di persone più o meno inassumibili: «La carcerazione ha ridotto il tasso di disoccupazione statunitense, ma il mantenimento di tali livelli passa necessariamente per la continua espansione del sistema penale». Da tutto ciò deriva il secondo effetto della detenzione di massa sul mercato del lavoro (di cui Bruce Western e Katherine Beckett non

tengono conto), che consiste nell'accelerazione dello sviluppo del salario della miseria e dell'economia informale grazie alla crescita continua di un ampio settore di manodopera di cui si può disporre a piacimento. A causa della loro fedina penale, infatti, gli ex detenuti possono ambire solo a lavori degradati. Inoltre, la proliferazione di istituti carcerari in tutto il paese - in trent'anni il loro numero è triplicato, fino a toccare quota 4800 - contribuisce direttamente ad alimentare la diffusione e l'incremento di quelle attività illecite (droga, prostituzione, ricettazione) che costituiscono il motore del capitalismo di rapina della strada.

2. Prigione e mantenimento dell'ordine razziale.

La massiccia e crescente sovrarappresentazione dei neri a tutti i livelli dell'apparato penale indica chiaramente la seconda funzione svolta dal sistema carcerario nel nuovo modello di governo della miseria che si è affermato negli Stati Uniti: aggiungersi al ghetto come strumento di reclusione di una popolazione considerata deviante, pericolosa e superflua, sia dal punto di vista sia economico (gli immigrati messicani e asiatici sono più docili), sia politico (i neri poveri non votano e il centro di gravità elettorale del paese si è spostato dalle "inner city" in declino ai sobborghi bianchi agiati).

Da questo punto di vista, la carcerazione rappresenta la versione parossistica della logica di esclusione di cui il ghetto, fin dalle origini, è strumento e prodotto. Durante il mezzo secolo che va dal 1915 al 1965 - segnato dall'economia industriale fordista (alla quale i neri forniscono un apporto di manodopera indispensabile), dalla Prima guerra mondiale (che scatena la grande migrazione dagli stati segregazionisti del Sud verso le metropoli operaie del Nord), dalla rivoluzione dei diritti civili (che cent'anni dopo l'abolizione della schiavitù finalmente stabilisce l'accesso al voto) - il ghetto ha svolto il ruolo di «prigione sociale» in grado di garantire l'ostracismo sistematico della comunità afroamericana, sfruttandone al contempo la sua forza lavoro. Dopo la crisi del ghetto, espressa dall'ondata di rivolte urbane degli anni sessanta, è la prigione a farne le veci, stockando le frazioni del (sotto)proletariato nero durevolmente marginalizzate dalla transizione all'economia duale dei servizi e dalla politica di disimpegno sociale e urbano dello stato federale (28) A tale scopo, ghetto e carcere si

coalizzano e si compenetrano, in quanto entrambi sono utili, ciascuno alla sua maniera, per assicurare la segregazione di una categoria indesiderabile, percepita come portatrice di una duplice minaccia, allo stesso tempo fisica e morale. E la simbiosi strutturale e funzionale fra il ghetto e la prigione trova un'esplicita espressione culturale nei testi e negli stili di vita ostentati dai "gansta rap", come testimonia il destino tragico di Tupac Shakur (29).

3. Prigione e assistenza sociale.

Nel momento in cui nello stato postkeynesiano avanza l'interpenetrazione tra il settore sociale e quello penale, l'istituzione carceraria opera sempre più in concerto con gli organismi e i programmi volti a portare «assistenza» alla popolazione diseredata. In primo luogo, si può rilevare come la logica panottica e punitiva del campo penale tenda a contaminare e ridefinire gli obiettivi e i dispositivi dell'assistenza sociale. In tal modo, la riforma del welfare avallata da Bill Clinton nel 1996 non solo ha provveduto nel giro di due anni a sostituire il diritto dei bambini indigenti all'assistenza con l'obbligo al lavoro per i loro genitori, ma ha anche sottomesso i destinatari delle sovvenzioni pubbliche a una schedatura invasiva, stabilendo uno stretto controllo dei loro comportamenti - in materia di istruzione, lavoro, droghe e sessualità - passibile di traduzione in sanzioni amministrative o penali. (Per esempio, dall'ottobre del 1998, in Michigan, i beneficiari dell'assistenza sociale devono obbligatoriamente sottoporsi, come i condannati in libertà vigilata o condizionata, a un test sull'uso di sostanze stupefacenti.) Le prigioni, d'altra parte, devono "volens nolens" farsi carico, spesso in situazioni di emergenza e con mezzi di fortuna, dei problemi medici o sociali che la loro «clientela» non ha avuto modo di risolvere altrove. Nelle metropoli, quindi, la prigione di contea si trasforma, per i più poveri, nel dormitorio e nella casa di cura di più facile accesso. E la stessa popolazione si trova così a muoversi circolarmente da un polo all'altro di un simile "continuum" istituzionale.

Come si è visto, le esigenze di budget e la moda politica del «meno stato» spingono in direzione della privatizzazione sia dell'assistenza, sia della carcerazione. Diverse giurisdizioni, come il Texas o il Tennessee, consegnano buona parte dei loro detenuti a istituti

di reclusione privati e subappaltano ad aziende specializzate la gestione amministrativa dei destinatari dell'assistenza sociale. Si tratta di un modo per rendere i poveri e i prigionieri (che quando erano «fuori» erano poveri, e in genere lo ridiventeranno quando usciranno) «redditizi», dal punto di vista sia ideologico sia economico. Si assiste così alla genesi non di un semplice "complesso carcerario-industriale", come hanno suggerito criminologi e militanti dei movimenti per la tutela dei detenuti (30), ma di un vero e proprio complesso "commercial-carcerario-assistenziale", punta di diamante del nascente stato liberal-paternalista. Il suo compito consiste nel sorvegliare, soggiogare e, quando necessario, punire e neutralizzare le popolazioni recalcitranti di fronte al nuovo ordine economico, sulla base di una divisione sessuata del lavoro. La componente carceraria, infatti, si occupa prevalentemente degli uomini, mentre quella assistenziale esercita la propria tutela sulle (loro) donne e bambini. In conformità alla tradizione americana, questo complesso istituzionale in gestazione è caratterizzato da una parte dall'interpenetrazione dei settori pubblico e privato e, dall'altra, dalla fusione delle funzioni di etichettamento, disciplinamento morale e repressione di stato.

- I «clienti» privilegiati delle prigioni europee.

L'analisi dell'esperienza americana degli ultimi tre decenni permette sia di osservare a grandezza naturale, in riferimento a un caso di particolare importanza vista la sua forza di attrazione ideologica, le modalità attraverso cui avviene la regressione dallo stato sociale allo stato penale, sia di cogliere il contesto in cui matura tale trasformazione. Oggi, infatti, negli Stati Uniti ogni ambito della vita sociale, dall'economia alla politica passando per le attività associative, la cultura e i media, deve in qualche modo fare i conti con lo sviluppo ipertrofico dell'istituzione carceraria e delle sue protesi. La grande reclusione quindi, alla maniera di un reagente chimico, fa emergere clamorosamente il volto nascosto - in quanto rimosso dall'immenso lavoro storico di eufemizzazione giuridica, politica e culturale funzionale al consolidamento di un regime formalmente democratico, prodotto da due secoli di lotte sociali - dello stato come organizzazione

collettiva della violenza volta alla salvaguardia dell'ordine stabilito e alla sottomissione dei dominati.

Una violenza che riemerge all'improvviso, massiccia, metodica e direzionata verso coloro che sono visti come inutili o insubordinati dal nuovo ordine economico o etnorazziale che si sta dispiegando oltre Atlantico, e che gli Stati uniti offrono come modello egemone al mondo intero.

Comprendere le specificità dell'esperienza americana, tuttavia, non significa certo attribuirle lo statuto di particolarità locale. E' infatti necessario guardarsi dal considerare l'improvvisa crescita ipertrofica del sistema penitenziario come semplice manifestazione dell'«eccezione» che gli stessi Stati uniti amano invocare in tutte le occasioni, e dietro la quale si nascondono gli incensatori e i peroratori del «modello americano» quando sono a corto di argomenti, apologetici o requisitori che siano. In realtà, se negli Stati uniti per le citate ragioni storiche - leggerezza di uno stato «categoriale» fondato su una cesura razziale e volto a rafforzare la disciplina del mercato - l'ascesa dello stato penale è particolarmente spettacolare e brutale, la tentazione di appoggiarsi sulle istituzioni giudiziarie e penitenziarie per ovviare all'insicurezza sociale generata dall'imposizione della precarietà salariale e dalla contestuale contrazione delle garanzie sociali è avvertita un po' ovunque in Europa, in particolare in Francia, man mano si diffonde l'ideologia neoliberale e le politiche, in materia di lavoro e giustizia, a essa ispirate.

A dimostrazione di quanto detto si può portare "l'aumento rapido e continuo nel corso dell'ultimo decennio dei tassi di carcerazione di tutti i paesi membri dell'Unione europea". Per il periodo che va dal 1985 al 1995 i dati sono i seguenti: da 93 a 125 detenuti ogni 100 mila abitanti in Portogallo, da 57 a 102 in Spagna, da 90 a 101 in Inghilterra (Galles compreso), da 76 a 90 in Italia e a 95 in Francia, da 62 a 76 in Belgio da 34 a 49, rispettivamente, a 65 in Olanda e Svezia, da 36 a 56 in Grecia (31). Senza dubbio tali tassi sono decisamente più bassi e sono cresciuti molto più lentamente di quelli degli Stati uniti. Inoltre, nel periodo considerato, in Europa la criminalità è sensibilmente aumentata, mentre oltre Atlantico rimaneva stazionaria. E' poi necessario tener conto del fatto che nella maggior parte dei paesi europei, contrariamente a quanto avviene negli Stati uniti, l'aumento dei carcerati è dovuto più all'allungamento dei periodi di detenzione che

all'inflazione delle condanne che implicano la privazione della libertà.

Detto ciò, appare comunque evidente che la tendenza all'aumento della popolazione carceraria si afferma in quasi tutto il continente (confronta tabella 4), in particolare in Francia, dove il numero dei detenuti è raddoppiato nel corso degli ultimi vent'anni. Di fatto, a partire dal 1975, le curve che registrano l'andamento della disoccupazione e della popolazione carceraria seguono un'evoluzione rigorosamente parallela.

Tabella 4. Inflazione carceraria nell'Unione europea (1983-1997)
(incremento in percento).

Inghilterra-Galles: 43.415 nel 1983 - 50.106 nel 1990 - 61.940 nel 1995 = 43 %

Francia: 39.086 nel 1983 - 47.449 nel 1990 - 54.442 nel 1995 = 39 %

Italia: 41.413 nel 1983 - 32.588 nel 1990 - 49.477 nel 1995 = 20 %

Spagna: 14.659 nel 1983 - 32.902 nel 1990 - 42.827 nel 1995 = 192 %

Portogallo: 6093 nel 1983 - 9059 nel 1990 - 14.634 nel 1995 = 140 %

Paesi bassi: 4000 nel 1983 - 6672 nel 1990 - 13.618 nel 1995 = 240 %

Belgio: 6524 nel 1983 - 6525 nel 1990 - 8342 nel 1995 = 28 %

Grecia: 3736 nel 1983 - 4786 nel 1990 - 5577 nel 1995 = 49 %

Svezia: 4422 nel 1983 - 4895 nel 1990 - 5221 nel 1995 = 18%

Danimarca: 3120 nel 1983 - 3243 nel 1990 - 3229 nel 1995 = 6%

Irlanda: 1466 nel 1983 - 2114 nel 1990 - 2433 nel 1995 = 66%

Fonti: Pierre Tournier, "Statistiques pénales annuelles du Conseil de l'Europe, Enquête 1997", Conseil de l'Europe, Strasbourg 1999.

[In Francia, come negli Stati uniti, la metà degli anni settanta è segnata da una rottura, seguita da un ribaltamento di prospettiva, nell'evoluzione sia sociale sia carceraria. Alle mutazioni del modello produttivo - dualizzazione del mercato del lavoro, incremento della disoccupazione di massa e quindi estensione della precarietà salariale, accompagnata dalla moltiplicazione dei dispositivi sociali volti sia a

lenire le situazioni di indigenza più clamorose sia a flessibilizzare la manodopera - corrisponde una ricomposizione dell'economia penale e una spinta all'inflazione penale. Dopo essere calata del 25 per cento fra il 1968 e il 1975, in Francia la popolazione carceraria è regolarmente aumentata per due decenni. Solo le grazie presidenziali del 1981 e del 1988 e le amnistie straordinarie legate all'arrivo al ministero della Giustizia di Robert Badinter e al Bicentenario della Rivoluzione hanno momentaneamente arrestato la tendenza: i 26032 detenuti del 1975 divengono 42937 nel 1985 e 51623 nel 1995. Il tasso di carcerazione francese, che all'entrata all'Eliseo di Valéry Giscard d'Estaing si attesta sui 50 detenuti ogni 100 mila abitanti, passa a quota 51 al momento della successione di François Mitterrand per salire ancora a 95 al momento dell'elezione di Jacques Chirac. In parallelo, si assiste all'estensione delle sanzioni «alternative alla detenzione»: 120 mila persone si trovano oggi sotto il controllo giudiziario, in libertà condizionata o su cauzione, ai lavori socialmente utili. In totale, al 1 gennaio 1998, 176 mila 800 persone erano nelle «mani della giustizia», ossia il 50 per cento in più rispetto al 1989 e il 250 per cento in più rispetto al 1975. Inoltre, nello stesso tempo, si sviluppa il ricorso a procedure sanitarie e sociali (per i tossicomani) e amministrative (per gli stranieri «irregolari») nel caso non si abbia a che fare con recidiva o reati associati.

La forte crescita della demografia carceraria si presenta come la risultante di una vasta ricomposizione dell'economia delle pene: declino dell'ammenda a favore della detenzione con beneficio di condizionale (con la conseguenza perversa di periodi più lunghi di reclusione in caso di recidiva), tendenza all'aumento della durata delle pene comminate (la media delle condanne alla privazione della libertà in correzionale passa da 2,5 mesi nel 1984 a 6,4 mesi nel 1992; la durata media della detenzione raggiunge i 7,8 anni nel 1996 contro i 4,4 anni di vent'anni prima) (32). Nel frattempo, il profilo del contenzioso sanzionato è stato ridisegnato, attraverso lo spostamento del fuoco repressivo dal contenzioso a vittima diretta (nel 1997 il furto fornisce solo un quinto dei detenuti anziché la metà come due decenni prima) a due contenziosi senza vittima diretta come le violazioni della legge sugli stupefacenti e il soggiorno irregolare degli stranieri, oltre che sullo stupro e gli atti

osceri, puniti molto più severamente che in passato. Complessivamente, l'incremento degli effettivi incarcerati è stato alimentato, fra il 1971 e il 1987, dall'accrescimento del numero dei condannati (aumento dei flussi) poi, dal 1983 a oggi, dall'allungamento dei periodi di detenzione (aumento degli stock) (33).

«La nuova organizzazione delle pene», nota il criminologo Thierry Godefroy, si struttura «in relazione con il controllo di una crescente popolazione di giovani adulti sospesi fra lo studio e il lavoro», garantendo la disponibilità di un margine di manodopera dequalificata e poco esigente, «utile allo sviluppo dei servizi e alle nuove forme di organizzazione della produzione che fanno ampio ricorso alla precarietà e alla mobilità». La riconfigurazione del castigo indirizza «la pressione penale non sulle 'classi pericolose' "strictu sensu" ma sugli elementi marginali del mercato del lavoro (in particolare i giovani e gli stranieri) ai quali sono offerte come uniche prospettive l'accettazione di un'inserzione nel mercato dei lavori incerti e insicuri o il carcere, in particolare in caso di recidiva» (34).

A differenza degli Stati Uniti, dunque, in Francia l'espansione della popolazione carceraria è alimentata non dalla carcerazione a oltranza ma dalla «dualizzazione» dell'attività penale e dall'allungamento delle pene, che colpiscono in particolare gli immigrati e i giovani provenienti dalle classi subalterne. Al contrario degli Stati Uniti, paese in cui l'assistenza sociale si è fatta sempre più esile fino a trasformarsi in mero «trampolino» verso il lavoro coatto, la tendenza si coniuga a un'estensione del sostegno ai gruppi esclusi dal mercato del lavoro (reddito minimo di inserimento, contributi di solidarietà, contratti lavoro-solidarietà, impieghi-giovani, contributi per lo sviluppo dei quartieri, legge contro l'esclusione eccetera) (35). Di conseguenza, in Francia e in altri paesi europei a forte tradizione statale si assiste non tanto al passaggio dal sociale al penale, quanto a "un'intensificazione congiunta del trattamento sociale e penale" delle categorie marginalizzate dalla mutazione della condizione salariale e dalla correlata ridefinizione delle garanzie sociali.

I mezzi impiegati dallo stato penale francese sono senza dubbio diversi da quelli in voga negli Stati Uniti, come dimostra il diverso dosaggio delle varie sanzioni, tuttavia l'imperativo a cui risponde la riformulazione del castigo è più o meno lo stesso: piegare le categorie

refrattarie alla precarietà salariale, riaffermare l'obbligo del lavoro come norma civica, stockare la popolazione sovrannumeraria (per un periodo transitorio che diviene sempre più lungo nel primo caso, per lunghi periodi che possono sfociare nell'ergastolo nel secondo). In Francia come negli Stati Uniti, la ristrutturazione dell'economia penale si accompagna e sostiene quella dell'economia salariale, in quanto la prigione è chiamata a svolgere la funzione di limite e sfogo del nuovo mercato del lavoro dequalificato].

I pionieristici studi di Georg Rusche e Otto Kirchheimer, le cui acquisizioni sono state confermate da quarant'anni di ricerche empiriche in una decina di società capitalistiche, hanno evidenziato la stretta correlazione fra il deterioramento del mercato del lavoro e la crescita della popolazione carceraria (36). Diversamente, non esiste alcun nesso accertato fra i tassi di criminalità e di carcerazione. Inoltre, tutte le ricerche disponibili sull'effetto esercitato dalle condizioni sociali degli imputati sulle sanzioni giudiziarie indicano chiaramente che anche in Europa la disoccupazione e la precarietà professionale sono giudicate assai negativamente dai tribunali. Ne risulta, a parità di reato, "una tendenza alla «galera facile» per coloro che hanno una posizione marginale nel mercato del lavoro". Il disoccupato non solo ha un po' ovunque maggiori possibilità di essere sottoposto alla carcerazione preventiva, e per periodi più lunghi, ma rischia facilmente di essere messo sotto chiave per reati che potrebbero essere sanzionati da un'ammenda o dalla libertà condizionata. (Da una ricerca risulta che negli Stati Uniti, dal punto di vista penale, la condizione di disoccupato è addirittura più pregiudizievole di quella di nero) (37). Infine, l'assenza o la debolezza delle politiche di inserimento professionale del detenuto contribuiscono ad allungare i periodi di carcerazione, compromettendo le possibilità di ottenere una riduzione della pena o una liberazione condizionata o anticipata.

«L'ammenda è borghese e piccolo-borghese, la libertà condizionata è proletaria, la carcerazione è sottoproletaria»: la celebre formula con cui Bruno Aubusson de Cavarlay riassume il funzionamento della giustizia in Francia fra il 1952 e il 1978 si rivela ancora più calzante nell'epoca della disoccupazione di massa e della crescita delle ineguaglianze sociali.

Infatti, la metà degli individui incarcerati in Francia nel corso del

1998 avevano un'istruzione limitata al livello primario (contro il 3 per cento che aveva fatto studi universitari). Inoltre, si può stimare che fra un terzo e la metà fossero disoccupati al momento dell'arresto. Un detenuto su sei, era privo di fissa dimora (38). In Inghilterra, l'83 per cento della popolazione carceraria proviene dalla working class, il 43 per cento ha abbandonato la scuola prima dei sedici anni (la media nazionale si attesta sul 16 per cento), più del 33 per cento era disoccupato al momento dell'arresto e il 13 per cento senza fissa dimora (39). Oggi più che mai, quindi, i «clienti naturali» delle prigioni europee sono reclutati nelle frazioni precarizzate della classe operaia e, in particolare, fra i giovani appartenenti a famiglie povere di origine africana.

In Europa, gli stranieri, gli immigrati non occidentali detti di «seconda generazione» e le persone di colore, ossia le categorie più vulnerabili sul mercato del lavoro e meno tutelate dal settore assistenziale dello stato, sono decisamente sovrarappresentate in seno alla popolazione carceraria, in maniera per certi versi paragonabile alla «sproporzione» che colpisce i neri negli Stati Uniti (confronta tavola 1). E così, in Inghilterra, paese in cui la criminalità di strada nella percezione comune e nella prassi poliziesca viene spesso sovrapposta alla presenza visibile e rivendicativa dei sudditi dell'Impero provenienti dai Caraibi, i neri sono incarcerati sette volte di più dei bianchi o degli asiatici (le donne anglo-antillesi dieci volte di più). La sovrarappresentazione è particolarmente accentuata fra i detenuti «pizzicati» per detenzione o spaccio di droga, fra i quali i neri ammontano a circa la metà, o per furto (in questo caso la proporzione si aggira intorno ai due terzi).

Un fenomeno simile può essere osservato in Germania. Nella Renania del Nord, i «gitani» originari della Romania manifestano tassi di carcerazione più di venti volte superiori a quelli dei tedeschi DOC, i marocchini e i turchi rispettivamente otto e fra le tre e le quattro volte superiori. La proporzione degli stranieri fra gli imputati è passata fra il 1989 e il 1984 dai due terzi alla metà. In Assia, a partire dal 1987, il numero dei prigionieri è aumentato ogni anno mentre i detenuti «nazionali» diminuivano costantemente. L'incremento del numero dei «non-nazionali» dietro le sbarre è inoltre quasi del tutto dovuto a violazioni delle leggi sugli stupefacenti. Nei Paesi bassi, le cui presenze

carcerarie sono triplicate nel corso degli ultimi quindici anni e contemplano una percentuale di stranieri del 43 per cento, la probabilità di finire in galera in seguito a una prima condanna è decisamente più elevata se l'imputato è di origine marocchina o del Suriname (in compenso, in caso di recidiva, le cose vanno peggio per i «nazionali») (40). In Belgio, nel 1997 il tasso di carcerazione degli stranieri era sei volte più alto di quello dei «nazionali» (2840 contro 510 ogni milione di abitanti) contro il doppio del 1980. A partire da tale data, anche non tenendo conto della detenzione amministrativa per le irregolarità di soggiorno, il numero degli stranieri entrati in prigione aumenta continuamente mentre il numero dei «nazionali» messi sotto chiave diminuisce, fino al 1996, di anno in anno. Inoltre, la durata media della detenzione degli stranieri privati della libertà nel quadro di una procedura penale è decisamente più lunga di quella inflitta ai belgi, nonostante questi ultimi, proporzionalmente, siano maggiormente soggetti alla carcerazione preventiva (41).

Figura 1. Sovrarappresentazione carceraria degli stranieri nell'Unione europea (1997).

(Percentuale di stranieri tra i detenuti).

Grecia: 39

Belgio: 38

Germania: 34

Paesi Bassi: 32

Austria: 27

Francia: 26

Svezia: 26

Italia: 22

Spagna: 19

Danimarca: 14

Fonti: Pierre Tournier, "Statistiques pénales annuelles du Conseil de l'Europe, Enquête 1997", Conseil de l'Europe, Strasbourg 1999.

In Francia, la percentuale degli stranieri (che rappresentano il 6 per cento della popolazione) nelle presenze carcerarie è passata dal 18 per cento del 1975 al 29 per cento del 1995. Si tratta di una cifra, peraltro, che non tiene conto del forte

«sovrakonsumo» carcerario dei «nazionali» percepiti e trattati come stranieri dall'apparato poliziesco e giudiziario, soprattutto giovani provenienti da famiglie dell'immigrazione maghrebina o dei possedimenti francesi d'oltremare. Ciò significa che le celle francesi in questi ultimi anni si sono decisamente «colorate» in quanto i due terzi dei 15 mila detenuti stranieri ufficialmente censiti nel 1995 erano originari dell'Africa del Nord (53 per cento) o dell'Africa nera (16 per cento).

La «sproporzione etnonazionale» di cui soffrono i discendenti degli ex colonizzati della Francia dipende in primo luogo dal fatto che, a parità di reato, quando il condannato non possiede la cittadinanza francese la giustizia ricorre più volentieri alla carcerazione, facendo della libertà condizionata e della sospensione della pena un monopolio dei «nazionali». Il demografo Pierre Tournier ha mostrato come a parità di reato uno straniero abbia una probabilità più elevata di un francese, oscillante da 1,8 a 2,4 volte, di essere condannato al carcere (a prescindere dai precedenti).

Inoltre, il numero degli stranieri imputati di immigrazione clandestina è salito dai 7000 casi del 1976 ai 44 mila del 1993. I tre quarti degli individui condannati per ingresso e soggiorno irregolare finisce dietro le sbarre. Fra le sedici infrazioni maggiormente denunciate, è quella più spesso punita con la carcerazione, tanto da poter affermare che di fatto viene perseguita alla stregua di un crimine. Di conseguenza, si può osservare che l'aumento del peso degli stranieri nella popolazione carceraria, lungi dal discendere da un ipotetico incremento della loro propensione a delinquere, come vorrebbe il discorso xenofobo, è dovuto "esclusivamente" alla triplicazione, nel corso degli ultimi venti anni, della detenzione dovuta a infrazioni al regime imposto agli stranieri. Infatti, se si escludono i detenuti condannati per contenziosi amministrativi di quel tipo, in Francia il coefficiente di sovracarcerazione degli stranieri scende da sei a tre.

Come nel caso dei neri negli Stati uniti - anche se è doveroso precisare che gli afroamericani da almeno un secolo sono, almeno sulla carta, cittadini statunitensi - la sovrarappresentazione degli stranieri nei centri di detenzioni francesi manifesta non solo la loro appartenenza di classe più bassa, ma anche la maggiore severità dell'istituzione penale nei loro confronti e la «scelta deliberata di reprimere l'immigrazione

clandestina attraverso il carcere» (42). Si tratta, in primo luogo, di una detenzione di «differenziazione o segregazione», volta a isolare e a facilitare la separazione dal corpo sociale di determinati individui (con un processo che spesso culmina con l'espulsione dal territorio nazionale), diversa dalla «reclusione d'autorità» e dalla «reclusione di sicurezza» (43).

Agli stranieri e agli assimilati confinati negli istituti di reclusione e pena, spesso in bracci separati su base etnonazionale (come nel carcere parigino di La Santé, in cui gli «ospiti» sono distribuiti in quattro bracci distinti e ostili: «bianchi», «africani», «arabi» e «resto del mondo»), è necessario aggiungere le migliaia di immigrati "sans-papiers" o in attesa di espulsione che in forza della cosiddetta «doppia pena» sono arbitrariamente reclusi in quelle enclaves di non diritto rappresentate dalle «zone di attesa» e dai «centri di detenzione», che nel corso dell'ultimo decennio si sono diffusi in tutta l'Unione europea. Simili ai campi per «stranieri indesiderati», «rifugiati spagnoli» e «altri agitatori» creati dal governo Daladier nel 1938, i trenta centri attualmente in funzione sul territorio francese - erano una decina solo quindici anni fa - sono in realtà delle vere e proprie prigioni chiamate con altro nome. E non è un caso. Essi infatti non dipendono dall'amministrazione penitenziaria, la detenzione vi avviene in flagrante violazione dell'articolo 66 della costituzione (che afferma «nessuno può essere detenuto arbitrariamente») e le condizioni di internamento sono chiaramente contrarie al diritto e alla dignità umana. E' il caso, fra gli altri, del tristemente celebre centro di Arenq, nei pressi della stazione marittima di Marsiglia, dove un vetusto capannone costruito nel 1917 e privo degli standard abitativi minimi serve da deposito per i circa 1500 stranieri che ogni anno vengono espulsi verso l'Africa del Nord (44).

[In Belgio, paese in cui il numero dei «registrati» a disposizione dell'Ufficio stranieri è cresciuto di nove volte fra il 1974 e il 1994, le persone consegnate nei centri di detenzione per stranieri «in situazione irregolare» ricadono sotto l'autorità del ministro degli Interni e non di quello della Giustizia. Di conseguenza sono omessi dalle statistiche dell'amministrazione penitenziaria. Cinque centri, circondati da una doppia fila di reticolati sormontati da filo spinato e soggetti a una continua sorveglianza video svolgono il ruolo di rampa di lancio per l'espulsione di 15 mila stranieri all'anno. Si tratta dell'obiettivo che il

governo si è dato come prova evidente della sua politica «realista» volta a tagliare l'erba sotto i piedi all'estrema destra, che tuttavia continua a prosperare (45). In Italia, gli arresti per espulsione nel corso degli ultimi quattro anni sono quintuplicati, raggiungendo nel 1994 quota 57 mila, nonostante tutto indichi una contrazione del fenomeno dell'immigrazione clandestina. Inoltre, come ha implicitamente riconosciuto il governo D'Alema moltiplicando per sei il numero di permessi di soggiorno inizialmente stabilito nel quadro dell'operazione di regolarizzazione lanciata all'inizio dell'inverno del 1998, la stragrande maggioranza degli stranieri in posizione irregolare è entrata in Italia legalmente per svolgere «in nero» i lavori che gli autoctoni rifiutano (46)].

E' noto come le pratiche giuridiche apparentemente più neutre e di routine, a cominciare dalla carcerazione preventiva, tendano sistematicamente a sfavorire le persone di origine straniera o percepite come tali. E la «giustizia a quaranta velocità», per usare una formula coniata dai giovani del sobborgo di Longwy, sa come fare ad accelerare quando di tratta di arrestare e incarcerare gli abitanti delle zone stigmatizzate a forte concentrazione di disoccupati e di famiglie provenienti dall'immigrazione operaia del «glorioso trentennio», solitamente definite «quartieri a rischio». In realtà, per effetto dei dispositivi dei trattati di Schengen e Maastricht, volti ad accelerare l'integrazione giuridica per assicurare la «libera circolazione» dei cittadini comunitari, l'immigrazione è stata ridefinita dalle autorità dei paesi firmatari come problema di sicurezza continentale e, di conseguenza, nazionale, allo stesso livello del crimine organizzato e del terrorismo, ai quali è assimilata dal punto di vista sia dei discorsi sia delle misure amministrative (47). In tal modo, le politiche poliziesche, giudiziarie e penali dei vari paesi europei convergono nell'applicarsi con un diligenza e una severità decisamente particolare agli individui dalla fisionomia non europea, facilmente individuabili e piegabili all'arbitrio poliziesco e giuridico. Il fenomeno assume dimensioni tali che appare lecito parlare di un vero e proprio processo di "criminalizzazione degli immigrati" che tende, per i suoi effetti destrutturanti e criminogeni, a (co)produrre ciò che dovrebbe combattere.

Il processo di cui si diceva è amplificato dai media e da politici di

ogni risma, desiderosi di sfruttare i sentimenti xenofobi che percorrono l'Europa a partire dalla svolta neoliberale degli anni ottanta, che in maniera cinica, diretta o sfumata sempre più spesso propongono come scontata l'equazione fra immigrazione, illegalità e criminalità.

Continuamente messo alla berlina, sospettato preventivamente se non addirittura per principio, ricacciato ai margini della società e incalzato dalle autorità con uno zelo che non teme confronti, lo straniero (non europeo) si trasforma in un «comodo nemico» - "suitable enemy" secondo l'espressione del criminologo norvegese Nils Christie (48) - allo stesso tempo simbolo e bersaglio di tutte le ansie sociali. Così come lo sono gli afroamericani negli Stati Uniti. La prigione e l'etichettamento che essa promuove partecipano quindi attivamente alla produzione di una categoria europea di «sottobianchi», tagliata su misura per giustificare uno scivolamento repressivo nella gestione della miseria, che tuttavia tende a estendere la propria portata per applicarsi all'insieme dei gruppi sociali destabilizzati dalla disoccupazione di massa e dalla precarietà lavorativa, a prescindere dalla loro nazionalità (49).

Da Oslo a Bilbao, da Napoli a Nottingham, passando per Madrid, Marsiglia e Monaco, la percentuale di tossicodipendenti e spacciatori di droga presenti nella popolazione carceraria ha conosciuto una crescita notevole, parallela, pur non raggiungendo le stesse cifre, a quella verificatasi negli Stati Uniti. In tutti i paesi europei, le politiche di lotta contro la droga servono da paravento a «una guerra contro le componenti della popolazione percepite allo stesso tempo come le meno utili e le più pericolose»: disoccupati, senz'altro, "sans papiers", mendicanti, vagabondi e altri emarginati (50). In Francia, il numero delle condanne per detenzione o spaccio di droga è passato dalle 4000 del 1984 alle quasi 24 mila del 1994; inoltre la durata delle pene inflitte per tali reati nello stesso lasso di tempo è raddoppiato (in media da nove a venti mesi). Il risultato: la percentuale dei detenuti per questioni legate alla droga è passata dal 14 per cento del 1988 (il primo anno in cui è stata calcolata seriamente) al 21 per cento di quattro anni dopo (quando per la prima volta supera quella dei condannati per furto). In Italia, Spagna e Portogallo lo stesso tasso sfiora, o forse addirittura supera, il 33 per cento, mentre si attesta intorno al 15

per cento in Germania, Regno Unito e Olanda, paese in cui si è provveduto nell'ultimo decennio a un incremento del parco carcerario allo scopo quasi esclusivo di accogliere i tossicodipendenti (confronta figura 2).

Figura 2. Percentuale dei condannati per questioni riguardanti gli stupefacenti nell'Unione europea.

Portogallo: 36

Spagna: 32

Francia: 19

Svezia: 19

Inghilterra: 15

Paesi Bassi: 15

Germania: 13

Finlandia: 13

Fonti: Pierre Tournier, "Statistiques pénales annuelles du Conseil de l'Europe, Enquête 1997", Conseil de l'Europe, Strasbourg 1999.

Anche i paesi scandinavi percorrono la strada della risposta penale al consumo di droga e della conseguente reclusione di consumatori e piccoli spacciatori. In Norvegia, per esempio, il numero di condanne al carcere per violazioni delle leggi sulle sostanze stupefacenti è raddoppiato nel corso degli anni ottanta, giungendo a sfiorare oggi il 30 per cento del totale nazionale (il 20 per cento nella vicina Svezia). Nello stesso tempo, il volume complessivo di anni di detenzione inflitto per simili reati è cresciuto di quattro volte a causa della particolare severità delle sentenze pronunciate. La stessa presentazione ufficiale delle statistiche penitenziarie nel 1986 è stata modificata per rubricare la proliferazione di pene scontate con fino a quindici anni di reclusione, mentre fino a quel momento in Norvegia si tendeva a non superare il tetto dei tre anni (51).

In Europa, come negli Stati Uniti, il sovraffollamento delle carceri conseguente all'estensione del reticolo penale su tutto il continente grava assai pesantemente sul funzionamento dei servizi correzionali e tende a riportare la detenzione alla sua funzione brutale di stockaggio degli indesiderabili. I paesi membri dell'Unione europea hanno sensibilmente incrementato il loro parco penitenziario nel corso degli

anni ottanta, ricorrendo inoltre di frequente ad amnistie e grazie collettive (per esempio in Francia in occasione del Bicentenario della Rivoluzione e ogni anno a partire dal 1991, in Belgio per decreto regio ogni due anni) così come a ondate di scarcerazioni anticipate (in Italia, Spagna, Belgio e Portogallo) al fine di limitare la crescita dello stock dei detenuti. Malgrado ciò, con l'eccezione dei paesi scandinavi, dell'Olanda e dell'Austria, i posti mancano un po' ovunque e gli istituti sono quasi sempre sovraffollati, sulla base di tassi che vanno dal 10 per cento di Inghilterra e Belgio al 33 per cento di Italia, Grecia, Spagna e Portogallo (vedi figura 3).

Le medie nazionali su cui ci siamo soffermati, tuttavia, tendono a minimizzare le presenze carcerarie reali attraverso il ricorso ad alcuni artifici contabili. In Olanda, per esempio, i detenuti in eccedenza vengono riversati nelle stazioni di polizia e non compaiono quindi nelle statistiche dell'amministrazione penitenziaria; in Portogallo, i reclusi affetti da disturbi mentali non vengono considerati come detenuti; in Belgio il conteggio delle celle è quantomeno opinabile.

Inoltre, i dati in questione non mostrano le forti disparità nella distribuzione degli effettivi, che fanno sì che la maggioranza dei detenuti sconti la pena in condizioni di sovraffollamento tragiche. Secondo le più recenti statistiche del Consiglio d'Europa, quasi i due terzi dei detenuti in Italia e Portogallo e la metà in Belgio sono rinchiusi in carceri caratterizzate da «condizioni critiche di sovraffollamento» (ossia superiore al 120 per cento) (52). In Francia, paese in cui il coefficiente di occupazione degli istituti è ufficialmente del 109 per cento, le case circondariali viaggiano intorno al 123 per cento, inoltre otto di esse «ospitano» un numero di detenuti doppio rispetto alla loro capacità di accoglienza, per non parlare delle due che sfiorano il triplo. Complessivamente, un quarto dei detenuti francesi è confinato in prigioni in cui il sovraffollamento supera il 150 per cento (53).

Figura 3. Sovraffollamento carcerario nell'Unione europea (1997).
(Numero dei detenuti / posti disponibili).

Portogallo: 136

Grecia: 129

Italia: 127

Spagna: 112
Inghilterra: 109
Francia: 109
Germania: 103
Paesi Bassi: 19
Svezia: 19
Finlandia: 14

Nel 1993, un rapporto del Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani, emanazione del Consiglio d'Europa, incaricato di far rispettare l'omonima convenzione europea emanata nel 1989, richiama severamente la Francia per le inumane condizioni di detenzione del carcere di Baumettes a Marsiglia, dove celle di meno di dieci metri quadrati concepite per ospitare una sola persona ne accoglievano quattro, in violazione delle più elementari norme igieniche. Tutto ciò non è certo privo di legami con l'incremento di un quarto dei tassi di suicidio avvenuto fra 1986 e 1996: un terzo dei carcerati suicidi sono imputati che la fanno finita dopo tre mesi di galera (54).

La stessa condanna colpisce senza appello i centri di detenzione per stranieri come il Dépôt della prefettura di Parigi o le oscure celle sotterranee infestate di scarafaggi, oscillanti fra i trentadue e i cinquanta metri quadrati, in cui viene stipata mediamente una dozzina di immigrati privi di qualsiasi strumento di distrazione e di ogni possibilità di attività all'aria aperta. Le condizioni dei locali dei commissariati e delle gendarmerie adibiti a trattenere i sospetti dopo l'arresto sono ancora peggiori - celle fatiscenti e maleodoranti, con muri trasudanti umidità, biancheria sporca, illuminazione e areazione insufficiente eccetera - visto che il Comitato per la prevenzione della tortura si è sentito in dovere, dopo i dovuti sopralluoghi, di inviare immediatamente, in via eccezionale, le proprie osservazioni alle autorità francesi. Per concludere, va notato come le perizie del Comitato abbiano evidenziato il fatto che in diversi paesi, Austria, Portogallo, Francia, Belgio e Grecia per esempio, il maltrattamento degli arrestati a opera della polizia sia spesso scontato: insulti, calci, pugni, schiaffi, privazione di cibo o di farmaci e pressioni psicologiche, il tutto ovviamente di preferenza indirizzato sugli obiettivi privilegiati

dell'apparato penale europeo, ossia gli stranieri (o gli assimilati) e i giovani (delle classi inferiori) (55).

- Verso il socialpanottismo.

Soffermiamoci ora su un'altra tendenza che si muove nella direzione della deriva carceraria americana. Malgrado la grande diversità delle tradizioni e delle situazioni nazionali (56), "le politiche penali delle società dell'Europa occidentale sono nel complesso diventate più dure, più avvolgenti", più apertamente indirizzate alla «difesa sociale» a scapito del reinserimento, proprio nel momento in cui avveniva una riorganizzazione complessiva dei programmi sociali in senso restrittivo e del mercato del lavoro in senso permissivo. A parte rare eccezioni, il legislatore ha ovunque moltiplicato le imputazioni e appesantito le pene detentive previste per i crimini violenti, gli atti osceni in luogo pubblico, lo spaccio e consumo di sostanze stupefacenti. La polizia ha potenziato i mezzi e le operazioni volte a reprimere questi reati. Le autorità hanno ridotto le possibilità di libertà condizionata per un'ampia gamma di reati.

L'abolizione della pena di morte, nei paesi in cui era ancora in vigore, ha ottenuto l'effetto paradossale di aumentare la durata media della detenzione, in forza della diffusione delle cosiddette «pene di sicurezza» (che in Francia possono raggiungere i trent'anni). Inoltre, il funzionamento interno delle carceri è sempre più dominato dall'austerità e dalla sicurezza, mentre l'obiettivo del reinserimento si è più o meno ridotto a mero slogan di marketing burocratico (57).

Particolarmente significativa, in proposito, si dimostra l'evoluzione in senso punitivo del sistema giudiziario e penitenziario olandese, un tempo considerato un esempio di successo del «paternalismo umanitario», dal punto di vista sia della società, sia dei detenuti. Si trattava di un regime in cui la privazione della libertà era rara, i periodi di carcerazione brevi e la detenzione utilizzata per migliorare il «capitale umano» del prigioniero attraverso l'istruzione e il trattamento terapeutico. L'erosione delle garanzie offerte dallo stato sociale avvenuta nel corso degli anni novanta, unita alla propensione a conformarsi alle norme europee più repressive, ha completamente

mutato lo scenario. Oggi la politica penale olandese è governata da una «razionalità manageriale» che privilegia le considerazioni di ordine economico-gestionale in un'ottica apertamente retributiva e securitaria (58). Risultato: il tasso di carcerazione di quel paese è raddoppiato rispetto al 1985 (pur restando nella parte bassa della scala dei paesi europei e attestandosi al 10 per cento del tasso americano), mentre la popolazione detenuta fra il 1983 e il 1996 è triplicata. Solo dieci anni fa, i criminologi britannici si recavano nei Paesi Bassi per studiare i mezzi e i fini di una penalità progressista (59). Dopo il 1994 sono i responsabili della politica giudiziaria olandese, desiderosi di smentire l'immagine diffusa a livello internazionale che li vorrebbe «lassisti», a cercare oltre Manica gli strumenti e le giustificazioni di una penalità risolutamente punitiva. Recentemente, un ex ministro della giustizia olandese si felicitava del fatto che, in proposito, il suo paese finalmente si adeguasse alla «media europea»...

La gestione penale della precarietà non si esaurisce tuttavia nella carcerazione. Come mostra il caso degli Stati Uniti, la promozione della detenzione al rango di "primum remedium" della miseria è andata di pari passo con il massiccio incremento della sorveglianza «esterna» delle famiglie e dei quartieri diseredati. Nei paesi europei a più forte tradizione statale cattolica o socialdemocratica, in cui le lotte sociali nel corso del tempo hanno sedimentato meccanismi di regolazione del mercato del lavoro che funzionano indirettamente come barriere nei confronti della deriva verso la reclusione, la regolazione punitiva delle frazioni pauperizzate del nuovo proletariato postfordista avviene principalmente attraverso la mediazione di dispositivi panottici sempre più raffinati e intrusivi, direttamente "integrati ai programmi di protezione e assistenza sociale".

La legittima ricerca di una maggiore efficacia nell'intervento sociale, in realtà, conduce a un controllo serrato e pignolo della popolazione demunita, esercitando il quale le diverse burocrazie incaricate di affrontare quotidianamente l'insicurezza sociale - uffici di collocamento, servizi sociali, enti previdenziali, ospedali, istituti per le case popolari - raccolgono e sistematizzano informazioni, condividendo in seguito le banche dati per coordinare la loro azione. Le stesse procedure e modalità di intervento nel sociale sono oggetto di una modernizzazione volta a minimizzare i «rischi» e a rendere gli

individui di cui ci si fa carico compatibili con i dispositivi di sicurezza che dovrebbero tenerli a bada (60). Resta da vedere se un simile socialpanottismo ancora egemone in Europa, che può essere considerato come una forma relativamente dolce di trattamento punitivo della povertà, rappresenta un'"alternativa" percorribile e durevole alla carcerazione di massa o soltanto una "tappa" del processo di escalation penale che condurrà prima o poi all'ampliamento della detenzione e dei suoi succedanei.

[In Francia, gli abitanti dei cosiddetti «quartieri difficili» stanno per essere irretiti in una «tenaglia» informatica» che permette una dettagliata sorveglianza e quindi un maggiore controllo da parte sia dei servizi sociali, sia delle forze dell'ordine e dei tribunali. Inoltre, diverse amministrazioni locali, alle quali la legge sul decentramento del 1983 ha affidato le competenze sull'intervento sociale (Reddito minimo di inserimento, tutela della maternità e dei minori, sostegno all'infanzia e agli anziani eccetera), hanno già proceduto alla creazione di un dossier dipartimentale unico sugli individui e nuclei familiari di cui si fanno carico.

In tal modo, nel dipartimento dell'Ain, nella parte settentrionale della regione Rhône-Alpes, la Direzione della prevenzione e dell'intervento sociale ha messo a punto un servizio supplementare che permette di tracciare «tipologie» degli individui e dei nuclei familiari assistiti a partire dalle valutazioni soggettive espresse dagli operatori sociali a proposito di indicatori quali «difficoltà psicologiche», «condizioni di dipendenza (espresse o individuate)», «problemi nella vita quotidiana» o «difficoltà di integrazione sociale». Le tipologie sono esplicitamente volte a cartografare dal punto di vista sociale il dipartimento, individuando le zone a forte concentrazione di individui dipendenti o a rischio.

Diverse associazioni, fra cui la Ligue des droits de l'homme, il Collectif informatique fichiers et citoyenneté e il Collectif pour les droits des citoyens face à l'informatisation de l'action sociale, ai quali si sono uniti alcuni sindacati degli operatori sociali, hanno chiesto alla Commission nationale informatique et libertés (C.N.I.L.) il ritiro dell'autorizzazione del data-base utilizzato per l'elaborazione del dossier unico e di analoghe tipologie. La citata commissione non ha ritenuto di accogliere la denuncia delle associazioni, nonostante abbia sottolineato,

nel suo rapporto del 1994, «il timore di assistere allo sviluppo di uno schedario globale delle popolazioni sfavorite e quindi di una sorta di cartografia dell'esclusione fondata sulla definizione di profili individuali o familiari di precarietà», suscettibile di rafforzare la stigmatizzazione e la discriminazione territoriale dei gruppi sociali più demuniti (61).

Alla connessione a livello dipartimentale degli schedari sociali corrisponde a livello nazionale la creazione di un gigantesco schedario su contravvenzioni, delitti e crimini. Autorizzato dalla legge quadro sulla sicurezza del 1995, il Sistema di trattamento dell'informazione criminale (STIC) è chiamato a raccogliere l'insieme dei dati informatizzati riguardanti ogni violazione della legge a disposizione dei diversi servizi di polizia, dallo Schedario generale della Direzione delle libertà pubbliche del ministero dell'Interno allo Schedario generale dei precedenti penali della prefettura di polizia di Parigi, passando per gli schedari locali di provincia e lo Schedario di ricerca sulla criminalità (62). Anche in questo caso, con il pretesto di razionalizzare il lavoro investigativo si sono creati i presupposti per procedere a una raccolta dettagliata di dati sugli abitanti dei quartieri poveri, che rappresentano la parte della popolazione più esposta al controllo poliziesco. Lo Schedario unico, infatti, comprenderà informazioni non solo sui condannati ma anche sui sospettati, le vittime e i testimoni di tutti i casi affrontati dalle forze dell'ordine, dunque su una buona parte della parentela e del vicinato dei «clienti» dell'apparato poliziesco e giudiziario. I dati saranno poi conservati per un periodo di tempo che, a seconda della gravità del reato, va dai cinque ai quarant'anni. L'Associazione dei magistrati, da parte sua, ha sottolineato che lo STIC, per il suo carattere esaustivo, il lungo periodo di conservazione dei dati, che annulla di fatto ogni «diritto all'oblio», e l'utilizzo procedurale del concetto poliziesco (e non giuridico) di «sospettato», si presenta come una vera e propria «schedatura della popolazione». Da un'indagine promossa dalla Ligue des droits de l'homme, il 1 gennaio 1997 lo schedario conteneva informazioni su 2,5 milioni di individui «sospettati» e sullo stesso numero di vittime di crimini violenti, a cui si devono aggiungere i riferimenti a 500 mila vittime di lesioni morali e a un totale di 6,3 milioni di violazioni della legge.

Le informazioni contenute in questo schedario raccogli tutto

comprendono non solo i delitti e i crimini, ma anche numerose categorie di contravvenzioni quali l'«intrusione negli edifici scolastici», la «distruzione o i danni volontari a un bene altrui», l'«oltraggio a pubblico ufficiale», l'«adescamento» e altre «inciviltà» impropriamente definite urbane.

Stando all'opinione di diversi giuristi e del relatore del progetto davanti alla C.N.I.L., il vicepresidente (socialista) dell'Assemblea nazionale Raymond Forni, è assai fondato il sospetto che un simile schedario possa essere utilizzato non solo a fini di polizia giudiziaria ma anche per operazioni di polizia amministrativa, come le «indagini sulla moralità» di coloro che a vario titolo devono essere giudicati dalle autorità (per le richieste di naturalizzazione, per esempio), nonostante i divieti in tal senso espressi da quella stessa commissione. E' per questo motivo che anche il Sindacato generale di polizia ha espresso la propria disapprovazione al progetto. La C.N.I.L., da parte sua, non ha autorizzato la consultazione dello schedario a proposito di «tutti gli individui il cui comportamento può rappresentare per gli altri un pericolo», così come chiedeva il ministero degli Interni; tuttavia in pratica gli effetti non sono molto diversi, in quanto è stato dato il placet al suo uso in occasione di «missioni di polizia amministrativa o di pubblica sicurezza quando la natura della missione stessa o le particolari circostanze in cui si svolgono comportano il rischio di violazioni dell'ordine pubblico o della sicurezza delle persone». Come si può facilmente notare, si tratta di condizioni del tutto dipendenti dalla valutazione delle forze dell'ordine, che di fatto avranno la possibilità di disporre dello STIC come meglio credono.

Il passaggio seguente sulla via dell'intensificazione della sorveglianza informatizzata delle popolazioni precarizzate avverrà attraverso la connessione degli schedari sociali e polizieschi, per esempio allo scopo di meglio applicare la sospensione delle allocazioni familiari in caso di ripetuti atti delinquenti da parte di un adolescente (che colpisce ogni anno diverse decine di migliaia di gruppi familiari) o per rintracciare un determinato testimone o indiziato risalendo la filiera dell'assistenza sociale (63). Poi sarà la volta degli schedari fiscali. Nel dicembre 1998, il governo Jospin ha fatto approvare di soppiatto all'Assemblea nazionale un emendamento alla finanziaria del 1999, nel

quale si autorizza l'Amministrazione fiscale a utilizzare il NIR (il codice di iscrizione al repertorio nazionale di identificazione delle persone fisiche, comunemente noto come "numéro de sécurité sociale") per connettere gli schedari sociali e fiscali. Vale la pena ricordare che negli anni quaranta il NIR era dotato di un codice specifico volto a identificare rispettivamente gli «indigeni musulmani», «gli ebrei musulmani», gli «stranieri ebrei» e gli «stranieri ebrei rifugiati» (64). Con il pretesto dell'efficienza amministrativa, potrebbe in futuro essere utilizzato per classificare altre «popolazioni a rischio», come quelle che abitano i «quartieri sensibili» della Francia...

Su questo piano, tuttavia, la Francia è in forte ritardo sui Paesi Bassi, a cui senza dubbio spetta la leadership europea in materia di panottismo amministrativo. L'Olanda, a partire dalla svolta neoliberale impressa agli inizi degli anni novanta dal governo di Wim Kok, ha posto sempre più l'accento sugli «obblighi» delle persone assistite dallo stato e ha sviluppato, oltre al ricorso al sistema penitenziario (la cui capacità di accoglienza è triplicata fra il 1985 e il 1995), un complesso di dispositivi volti a monitorare in maniera permanente i beneficiari dell'assistenza sociale, gli stranieri e i giovani considerati «a rischio». Gli schedari dei servizi sociali olandesi, infatti, sono direttamente connessi a quelli dell'amministrazione fiscale allo scopo di individuare e sanzionare gli «assistiti» che nel frattempo svolgono un lavoro.

Una serie di misure, culminate nella legge del 1998 sulla connessione degli schedari ("De Koppelingswet"), hanno fatto sì che i diversi rami dell'amministrazione condividessero le loro banche dati per impedire l'accesso degli immigrati irregolari non solo al mercato del lavoro, ma anche all'insieme dei servizi pubblici (istruzione, alloggio, copertura sociale, sanità), con l'effetto di spingere ancor più quelle popolazioni nella clandestinità, di violare i diritti elementari (all'assistenza giuridica, alla scolarizzazione dei bambini, all'assistenza medica eccetera) stabiliti da convenzioni internazionali di cui l'Olanda fu uno dei primi firmatari e di alimentare un vasto traffico di documenti falsi (65).

Infine, come misura di prevenzione della delinquenza, diverse municipalità olandesi hanno provveduto a porre sotto «tutela informatica» ampie fasce della popolazione. La città di Rotterdam, per esempio, ha creato un ufficio incaricato di sorvegliare i giovani che si

propone di seguire passo dopo passo l'insieme dei residenti con meno di diciotto anni (ossia 130 mila persone, un abitante su quattro) per individuare fin dalla più tenera età le «famiglie a problemi multipli»

e gli «ambienti di socializzazione delinquenziale» (66). Un gruppo di ricerca legato all'assessorato alla sanità del comune distribuisce regolarmente questionari agli studenti per valutare le loro condizioni materiali, emotive e cognitive, le caratteristiche del loro ambiente sociale nonché la propensione ai «comportamenti a rischio» (consumo di alcol e droghe, gioco d'azzardo, delinquenza). Gli insegnanti, da parte loro, rispondono a un questionario volto a fornire informazioni complementari sull'ambiente familiare e le caratteristiche di ogni singolo allievo (malattie, assenteismo, autostima, capacità, predisposizione alla devianza). Alla fine del 1998, 7000 bambini di undici e dodici anni erano già schedati, mentre tutti i rotterdamesi di età inferiore ai dodici anni lo saranno entro qualche anno. Il caso citato mostra in termini molto concreti come la preoccupazione per il benessere (fisico, morale e sociale) possa tradursi in strumento di controllo delle famiglie sottoposte alla tutela dello stato, così come mostrano le ormai classiche analisi di Michel Foucault sulla «polizia» come tecnica di governo degli uomini (67)].

In Europa, lo scivolamento del sociale verso il penale emerge con particolare forza dal "carattere recentemente assunto dal discorso pubblico" riguardante il crimine, i cosiddetti «disordini urbani» e gli atti di «inciviltà» che si moltiplicano in coincidenza con la delegittimazione dell'ordine stabilito presso coloro che sono stati condannati alla marginalità dalle mutazioni economiche e politiche in corso. Il New Labour di Tony Blair si è infatti appropriato della maggior parte dei temi repressivi cari alla propaganda elettorale dei tories, mascherandoli con slogan falsamente equilibrati come «tough on crime, tough on the cause of the crime» (che potrebbe essere tradotto «colpire il crimine, colpire le cause del crimine»). Fino a oggi comunque si è soprattutto «colpito il crimine», o, meglio, la piccola delinquenza di strada. Dopo l'avvento al potere dei neolaburisti, la popolazione carceraria dell'Inghilterra è cresciuta al ritmo scatenato di mille persone in più al mese - ossia con un tasso dieci volte superiore a quello degli anni di Margaret Thatcher - per raggiungere la cifra record di 66800 detenuti nella primavera del 1998. Il budget destinato alle prigioni, in un periodo

di stagnazione della spesa sociale, è aumentato di 110 milioni di sterline.

I socialdemocratici svedesi e i socialisti francesi, da parte loro, una volta tornati al potere (rispettivamente nel 1994 e nel 1997), si sono ben guardati dall'abrogare, come avevano promesso in campagna elettorale, le leggi sicuritarie approvate dai precedenti governi conservatori. In Francia, addirittura, in risposta alla presunta crescita della delinquenza adolescenziale nelle città un tempo operaie, trasformate in deserti economici dalla «modernizzazione» del capitalismo gallico e dal ritirarsi dello stato, il ministro degli Interni di un governo che si vuole socialista è giunto ad auspicare la riapertura di «bagni penali infantili» per rinchiudere i «piccoli selvaggi». Alcuni deputati di sinistra, inoltre, in una relazione ufficiale consegnata al Primo ministro dello stesso governo suggeriscono di mettere in galera i genitori dei giovani delinquenti che non ritornano sulla retta via (68). Per evidenziare la banalizzazione del trattamento penale della miseria sociale e dei suoi correlati una frase risulta particolarmente eloquente. Interrogato nel corso della trasmissione televisiva «Public» del 20 dicembre 1998 circa i provvedimenti che il governo intendeva prendere in seguito alla rivolta giovanile scatenata nel quartiere Reynere di Tolosa dall'uccisione di un ragazzo a opera di un poliziotto dal grilletto facile, il ministro della Sanità Bernard Kouchner dopo aver maldestramente recitato a memoria la solita litania sulle cause profonde di simili esplosioni di violenza collettiva («esclusione dalle solite cose, dalla sanità, dalla scuola, dall'habitat, dal lavoro»), omettendo educatamente ogni riferimento alla violenza sistematica delle forze dell'ordine e alla continua pressione della polizia sui giovani di origine straniera, prorompeva nella seguente affermazione: «Non possiamo pensare di risolvere questi problemi in termini "solo" repressivi» (69). Il concetto era ripreso qualche giorno dopo dal ministro della Giustizia Elisabeth Guigou, che si riteneva in dovere di dichiarare con enfasi davanti ai 1500 segretari di sezione del Partito socialista, riuniti alla Mutualité ai primi di gennaio del 1999, cose che potrebbero apparire scontate: «La soluzione non risiede né nella sola educazione, né nella sola repressione. Bisogna combinare i due elementi» (70).

Lo schieramento in prima linea delle forze dell'ordine nella lotta contro la povertà, o i poveri, è confermato dal telegramma indirizzato in

occasione del capodanno 1999 a tutto il personale di polizia dal ministro dell'Interno: «La polizia è stata istituita per combattere la delinquenza e il flagello del banditismo e della criminalità. Oggi le si chiede di più: combattere il male dell'esclusione sociale e i suoi effetti così distruttivi, rispondere ai problemi suscitati dall'inattività, dalla precarietà sociale, dal senso di abbandono, mettere fine al desiderio di rompere per dimostrare la propria esistenza. E' lì che passa la frontiera delle nostre istituzioni, la trincea nella quale si svolge quotidianamente la vostra azione» (71). In termini espliciti, alla polizia, nonostante non ne abbia la vocazione, le competenze e i mezzi, vengono affidati compiti di cui il lavoro sociale non si fa più carico una volta appurato che non c'è (o ci sarà) lavoro per tutti. Alla regolazione della povertà perenne tramite la condizione salariale si sostituisce la regolazione attraverso le forze dell'ordine e i tribunali.

Così come nel dicembre 1995 si pensava che il «coraggio» civico e la «modernità» politica dovessero esprimersi nel sostegno al Piano Juppé di ridimensionamento dello stato sociale, volto a «salvare» la previdenza sociale (di domani) rafforzando la precarietà (subito), allo stesso modo oggi gli autoproclamati rinnovatori del dibattito pubblico si impegnano per accreditare l'idea secondo la quale l'audacia progressista consisterebbe nell'abbracciare i luoghi comuni securitari più retrivi, riverniciati con le sgargianti tinete "made in Usa" (72). I firmatari del documento "Républicains, n'ayons pas peur!", pubblicato da «Le Monde» nel settembre 1998, per sottolineare l'urgenza morale del loro appello in favore di una nuova penalità aggressiva, ma tuttavia di sinistra, hanno così fatto ricorso a una delle figure più classiche della retorica reazionaria, il «tropo della minaccia» che in sostanza afferma: non facciamoci scrupolo di distruggere un bene collettivo per salvaguardarne un altro più minacciato e prezioso. In questo caso ciò significa: adottiamo la politica di «legge e ordine» applicata negli Stati Uniti e in Inghilterra per preservare la democrazia in pericolo e promuovere la «rifondazione» della Repubblica (73).

[«La rifondazione della repubblica» non esige affatto lo sviluppo di concrete politiche di lotta contro l'insicurezza economica e riduzione delle ineguaglianze sociali che sono cresciute in due decenni caratterizzati dalla continua austerità monetaria e budgettaria e dalla disoccupazione di massa che ne consegue. Più semplicemente, ed

economicamente, risulta sufficiente un richiamo all'autorità dello stato, inculcare in modo fermo la disciplina scolastica e familiare e l'applicazione della legge, nient'altro che la legge. In particolare «ai confini delle nostre città», all'interno di quelle «aberrazioni» rappresentate dalle «zone a popolamento etnico» che l'appello segnala esplicitamente come luogo di incubazione del male. I loro abitanti, infatti, soffrirebbero soprattutto di un deficit non di occupazione e opportunità ma di penalità, a causa del venir meno del «rispetto ancestrale» un tempo riservato alle figure (esclusivamente maschili) dell'ordine («il padre, l'insegnante, il sindaco, il collega di lavoro, il segretario di sezione») e del «declino della legge a vantaggio dell'azione diretta», quando non della «legge del luogo» o «della giungla». Régis Debray e gli altri firmatari ripropongono così punto per punto, apparentemente senza saperlo e con trent'anni di ritardo, gli argomenti sostenuti da Richard Nixon di fronte alle rivolte urbane e ai movimenti di contestazione che attraversavano gli Stati Uniti nel 1968 (in seguito diventati il vero e proprio breviario della reazione sociale e razziale di quel paese) (74).

Dopo aver ironizzato sui «militanti della giustizia» vecchio stile, che soggetti al «principio di piacere dei principi» si comportano come «dame di carità che vorrebbero prevenire e non reprimere», e messa alla berlina la «concezione dello stato come pronto soccorso tipica di una certa sinistra», i partigiani del rafforzamento dello stato penale proclamano l'urgenza del ristabilimento di un «dominio della legge» che finalmente renda possibile a tutti «l'accesso all'eguaglianza». A loro parere, la diligenza della polizia e la severità dei giudici spalancherebbero, come per magia, le porte alla scuola, all'occupazione e alla partecipazione civica, restaurando, attraverso la coercizione, la legittimità di un potere politico che per le sue decisioni sociali ed economiche appare screditato proprio agli occhi di coloro di cui si deve far carico il sistema penale. Vantando i presunti «successi ottenuti della teoria del 'vetro rotto'» a New York, la nuova Gerusalemme della religione securitaria a cui si auspica una pronta conversione, i firmatari dell'appello affermano perentoriamente che «è proprio impegnandosi in una politica di tolleranza zero nei confronti dei piccoli atti di inciviltà che si potrà in futuro rimediare ad atti ben più gravi», riuscendo quindi ad avere la meglio sulle «barbarie urbane». Per far ciò, è necessario

«osare», responsabilizzando e punendo, o meglio raddrizzando le frazioni delle classi subalterne ricadute in qualche modo in una condizione barbarica per non dire animale (come del resto suggerirebbe l'uso del termine giungla).

L'imperativo della responsabilità - importato anch'esso dagli Stati uniti, dove ha svolto il ruolo di tema feticcio delle campagne elettorali di Bill Clinton, attraverso il mantra «responsabilità, opportunità, comunità», adottato in seguito con successo da Tony Blair in Inghilterra - viene espresso attraverso l'incedere ripetitivo tipico della litania: «responsabilizzare gli adulti per i loro comportamenti sociali», «responsabilizzare i servizi rispetto al pubblico interesse», «responsabilizzare i servizi di pubblica sicurezza nei confronti dei quotidiani atti di inciviltà» (ma non le loro gerarchie nei confronti degli abusi, delle discriminazioni e delle offese che spesso si accompagnano all'azione poliziesca), «responsabilizzare gli stranieri che aspirano all'ottenimento della nazionalità francese», «responsabilizzare i partner internazionali della Francia» che continuano a spedirle migranti indesiderati (insinuando così un nesso di causalità fra immigrazione e criminalità: controllando l'una si sgominerà l'altra) (75), «responsabilizzare gli studenti ristabilendo ovunque l'abbiacci della disciplina», «responsabilizzare i minori abbassando l'età della responsabilità penale» (come negli Stati uniti e in Inghilterra, paese nel quale, non a caso, era appena stata approvata una legge che autorizzava la carcerazione dei preadolescenti e il loro arresto anche solo per «comportamento antisociale») dal momento che ormai «si può fare il palo a dieci anni, rubare un'auto a tredici e uccidere a sedici» (come fosse una novità!).

Punire con fermezza sarebbe il solo mezzo per responsabilizzare e consolidare le istituzioni, in quanto, come avvertono i nostri intrepidi partigiani della gestione penale (e tuttavia repubblicana) della miseria, il «rifiuto di sanzionare» altro non è che «la prima pietra dell'inferno». Fingendo di ignorare l'incremento esponenziale dei detenuti per violazione delle leggi sugli stupefacenti avvenuto degli ultimi dieci anni (76), i firmatari stigmatizzano la presunta clemenza dell'apparato giudiziario nei confronti dell'uso e dello spaccio delle droghe leggere, manifestando esplicitamente il loro disappunto per il fatto che le «condanne alla reclusione di meno di un anno in diverse giurisdizioni

non siano eseguite».

Gli estensori dell'appello evidentemente ignorano il fatto che senza simili misure, dette di dualizzazione penale (77), la popolazione carceraria dei paesi europei avrebbe con ogni probabilità seguito un'evoluzione simile a quella degli Stati Uniti. Inoltre fingono di indignarsi per il fatto che il sistema giudiziario riesca a risolvere solo una minima parte dei contenziosi, come del resto è sempre avvenuto anche in altri paesi, e di stupirsi per gli scarsi mezzi a disposizione della giustizia. E per apparire più realistici, come nelle didascalie di quei "reality show" di cui l'appello mima la forma allarmistica, Régis Debray e gli altri firmatari cospargono il testo di riferimenti catastrofisti a una possibile deriva simile a quella americana, con tanto di fantasmi di «zone a popolamento etnico» (che in realtà ci piacerebbe sapere se esistono da qualche altra parte che non sia la loro immaginazione), «crack nei quartieri» (scelto con compiacenza come sottotitolo da «Le Monde») e lassismo giudiziario a causa del quale «i crimini, anche i più gravi, non hanno mai conseguenze penali» (78).

Questo appello, che si ritiene coraggioso - gli autori si dichiarano consapevoli di sfidare la censura del «pensiero ufficiale degli autori per bene» e l'«intimidazione» di non si sa quale "establishment" ideologico - è in realtà originale solo per la sua pretesa di esserlo, in quanto si limita a riprendere le cose che vengono dette o sussurate nei corridoi dei ministeri da quando la «sinistra plurale» è giunta al potere. In esso, infatti, troviamo riprodotti per filo e per segno gli slogan che orientano fin dal primo momento il revisionismo penale del governo Jospin. Già nel suo discorso di investitura del giugno 1997, il Primo ministro socialista aveva elevato la «sicurezza» al rango di «dovere primario dello stato». Sei mesi dopo, il convegno di Villepinte sul tema «Città sicure per cittadini liberi» ufficializzava la promozione dell'imperativo securitario a priorità assoluta dell'azione di governo, al pari della lotta alla disoccupazione (per la quale però non viene presa nemmeno in considerazione l'ipotesi del ricorso alla «tolleranza zero» nei confronti delle violazioni padronali dei diritti sociali e del lavoro). Sarebbe tuttavia limitativo vedere in simili proclami soltanto la triste deriva di ex militanti di sinistra e comunisti che, una volta invecchiati e imborghesiti, scoprono in ritardo le virtù di quell'autorità che hanno vilipeso e combattuto con foga durante gli anni della giovinezza e che

oggi invece si mostra assai utile per preservare il loro agiato tenore di vita. Gli argomenti messi in campo, infatti, fanno parte integrante dell'aggiornamento ideologico della sinistra volto a ridefinire l'ambito e le modalità d'azione dello stato, in senso restrittivo in ambito economico e sociale, ed espansivo in materia poliziesca e penale].

Il ragionamento di Régis Debray e degli altri firmatari si fonda sull'ingenua premessa secondo la quale la delinquenza sarebbe l'eccezione e il rispetto della legge la norma. In realtà, è vero il contrario: tutti gli studi sui reati commessi dai giovani dei diversi paesi europei, per esempio, mostrano come la maggioranza dei ragazzi (fra i due terzi e i nove decimi) commetta almeno un atto delittuoso all'anno (vandalismi, porto d'armi, consumo di droghe, risse, sommosse o violenze extrafamiliari) (79). Inoltre, l'appello manifesta uno stupefacente, per quanto non insolito, travisamento della realtà urbana e penale della Francia contemporanea. Da una parte, infatti, la presunta «esplosione» delle «violenze urbane» non è per nulla un'esplosione (come ha in precedenza mostrato un'attenta analisi delle statistiche), dall'altra l'invocato inasprimento poliziesco e giudiziario è di fatto già avvenuto senza peraltro produrre come conseguenza il minimo abbozzo di «rifondazione repubblicana». La popolazione carceraria francese è raddoppiata nel corso degli ultimi vent'anni, periodo nel quale i segni di «crisi» della Repubblica si sono moltiplicati. E' forse necessario un ulteriore raddoppiamento affinché si giunga a una soluzione del problema (così come propongono oggi negli Stati Uniti i fanatici del pancarcerario)?

Gli esponenti della sinistra di governo francese non sono i soli a dar fiato alle trombe della «responsabilità individuale» e ad auspicare un ricorso più ampio a misure repressive nei confronti dei giovani delinquenti, o percepiti come tali, allo scopo di autoattribuirsi a basso prezzo un certificato di rigore giudiziario e morale (e di cogliere l'occasione per riaffermare la loro immagine di onestà, fortemente compromessa dai fasti dell'età mitterrandiana). Analoghi dispositivi, infatti, volti ad abbassare l'età della responsabilità penale degli adolescenti e a stabilire la responsabilità solidale dei genitori in materia civile e addirittura penale, sono stati oggetto di dibattito parlamentare in Spagna e Italia e non mancano di emergere periodicamente nella discussione pubblica in Olanda e Germania. Per quanto riguarda

l'Inghilterra, vera e propria testa di ponte europea dell'«americanizzazione» delle pratiche e delle istituzioni penali, simili disposizioni sono già applicate, come dimostra, fra le altre, la Legge sul crimine e i disordini del 1998, che abolisce il "doli incapax" per i bambini dai dieci ai tredici anni, instaura il coprifuoco serale per i minori di dieci anni e autorizza la messa in regime di semilibertà dei preadolescenti a partire dai dieci anni e la loro detenzione a partire dai dodici anni (per «comportamento antisociale»).

Non è affatto un caso se la prima prigione per bambini d'Europa è stata aperta nel Kent, nella primavera del 1998, a opera di un'azienda privata e di un governo neolaburista che incarcerava con un accanimento superiore al suo predecessore conservatore. L'Inghilterra, infatti, non contenta di essere la locomotiva della «flessibilità» in ambito lavorativo e il leader continentale del disarmo economico unilaterale dello stato, perseguito attraverso un'ondata a trecentosessanta gradi di privatizzazioni, non ha esitato a varcare per prima il Rubicone della privatizzazione anche in ambito carcerario: undici istituti di detenzione a scopo di lucro sono già operativi, e altri cinque sono ormai pronti o in costruzione. Come negli Stati Uniti, la carcerazione degli immigrati clandestini e l'aumento dei detenuti, sulla scia delle soluzioni adottate nei confronti della delinquenza giovanile, hanno consentito agli imprenditori privati di fare il loro ingresso sulla scena, acquisendo un discreto numero di detenuti in subappalto (80). E, come negli Stati Uniti, i dirigenti delle imprese di carcerazione reclutano massicciamente il loro personale dirigente fra gli alti funzionari dell'amministrazione penitenziaria, allo scopo di accreditare in seno allo stato l'idea che il ricorso al settore privato rappresenti il mezzo più indicato, allo stesso tempo efficiente ed economico, per proseguire sulla strada dell'ineluttabile espansione dell'imprigionamento della miseria.

In tal modo, si propaga in Europa un "nuovo senso comune penale neoliberale" - che come si è visto ha attraversato l'Atlantico grazie a una rete di think tank neoconservatori e ai loro referenti nel campo burocratico, giornalistico e accademico - incentrato sul deciso incremento della repressione dei delitti minori e delle semplici infrazioni (secondo lo slogan «tolleranza zero»), l'aumento delle pene, l'eliminazione di ogni specificità nell'approccio alla delinquenza giovanile, l'accanimento nei confronti di popolazioni e territori

considerati «a rischio», la deregolamentazione dell'amministrazione carceraria e la redistribuzione della divisione del lavoro penale fra pubblico e privato (81), in perfetta sintonia con il senso comune neoliberale in materia economica e sociale, che integra e rafforza estendendo all'ambito del crimine e della penalità, a prescindere da ogni considerazione di ordine politico o civile, la razionalità economica, l'imperativo della responsabilità individuale (che va di pari passo con l'irresponsabilità collettiva) e il dogma dell'efficienza del mercato.

Ormai da due decenni terra d'elezione degli «evangelisti del mercato», la Gran Bretagna ha, da una parte, proceduto alla privatizzazione dei servizi pubblici, contratto la spesa sociale e generalizzato la precarietà salariale, che ormai rappresenta la norma a cui devono sottostare per non incorrere in sanzioni, i destinatari delle scarse sovvenzioni sociali; dall'altra, ha decisamente inasprito la sua politica penale ampliando il ricorso alla carcerazione, tanto che il budget dell'amministrazione penitenziaria rappresenta la voce della spesa pubblica che più è cresciuta dal 1979 a oggi.

La popolazione carceraria dell'Inghilterra e del Galles è aumentata lentamente, ma con costanza, durante gli anni dei governi presieduti da Margaret Thatcher, prima di subire una forte contrazione fra il 1990 e il 1993, in seguito alla Legge sulla giustizia criminale del 1991, emanata sulla scia di una serie di spettacolari rivolte carcerarie. In seguito, fra il 1993 e il 1998, ha ripreso a crescere, passando da meno di 45 mila detenuti a circa 67 mila in soli cinque anni, per superare la soglia di 120 detenuti ogni 100 mila abitanti. Il tutto in una fase nella quale il tasso di criminalità diminuiva con regolarità. Nello stesso periodo, il numero di carcerati «subappaltati» al settore privato è salito da 198 a 3707 (con una crescita media annua pari al 350 per cento) con la prospettiva di raddoppiare nei prossimi tre anni, giungendo così a coprire un decimo del «mercato» penitenziario del paese (83). Sulla base di tali cifre, si può facilmente prevedere che l'Inghilterra potrebbe ben presto raggiungere e superare gli Stati Uniti nella corsa all'inflazione carceraria e alla commercializzazione della pena.

Mentre negli Stati Uniti l'impulso alla rinascita, dopo mezzo secolo di eclisse, della carcerazione a scopo di lucro è venuto in primo luogo dagli imprenditori, nel Regno Unito è stato lo stato a prendere l'iniziativa, nel quadro di una politica di privatizzazione forsennata che

assume i tratti della crociata.

Concretizzazione del dogma della superiorità del mercato in ogni ambito, una simile politica fu indotta da un lato dall'imitazione servile degli Stati Uniti, paese pioniere durante l'era Reagan della «commercializzazione» dei beni pubblici (sir Edward Gardiner, presidente della Commissione affari interni della Camera si convertì ai fasti della carcerazione privata proprio in occasione di una missione di studio oltre Oceano, su invito della Corrections Corporation of America), dall'altro dal lavoro di dissodamento ideologico svolto dai think tanks neoconservatori (un rapporto dell'Adam Smith Institute pubblicato nel 1987 auspicava la fine del «monopolio pubblico» nell'ambito dei «servizi carcerari») e legittimato dal mutato atteggiamento di alcuni intellettuali progressisti (che, ripetendo l'errore commesso dai loro omologhi americani un decennio prima, pensavano che ogni riforma carceraria dovesse produrre, sul lungo periodo, un rafforzamento della componente riabilitativa).

Nel 1991 sono così state firmate in Inghilterra le prime concessioni penitenziarie, senza che tuttavia nessuna ricerca venisse promossa per confermare l'idea, considerata scontata, secondo cui il ricorso al settore privato si sarebbe necessariamente tradotto in una riduzione dei costi e in un miglioramento dei servizi. Nel 1992, l'amministrazione penitenziaria è invitata ad avanzare un'offerta nella gara d'appalto per la gestione del carcere di Manchester (interamente distrutto durante la rivolta carceraria dell'aprile 1990), al fine di dimostrare la propria capacità di «flessibilizzazione» del lavoro carcerario. Tale modo di procedere presenta diverse analogie con quanto accaduto nello stato del Queensland, in Australia, dove l'introduzione nel 1989 della carcerazione privata, a beneficio di una filiale locale della Corrections Corporation of America, aveva lo scopo esplicito di compromettere la posizione di forza del sindacato dell'amministrazione carceraria (84).

I dirigenti del Partito laburista quando erano all'opposizione avevano più volte garantito che al ritorno al potere avrebbero abolito la detenzione a scopo di lucro. Il fatto che «le imprese private traessero profitto dalla penalità dello stato» era ritenuto «una pratica ripugnante». Ancora nel 1994 promettevano di riportare nell'alveo pubblico tutti i penitenziari privati sorti in epoca tory. Ma a partire dall'aprile 1997,

durante la campagna elettorale che doveva aprire a Tony Blair le porte del numero 10 di Downing Street, i neolaburisti diedero avvio a un voltafaccia che doveva condurli ad aderire completamente alla politica penale e carceraria dei rivali conservatori. Jack Straw, ex militante di sinistra e futuro ministro degli Interni, prometteva il rispetto dei contratti già siglati con operatori privati, con il pretesto che per il governo sarebbe stato troppo costoso annullarli. In compenso, si impegnavano a non autorizzare l'apertura di nuovi penitenziari privati. Dopo solo un mese, ossia all'indomani della vittoria elettorale, Jack Straw annunciava al parlamento l'impossibilità di «nazionalizzare» Blackenhurst, un istituto di pena privato delle Midlands il cui contratto era in scadenza. E approfittava dell'occasione per invitare le imprese di carcerazione ad avanzare le loro offerte per la gara d'appalto indetta per la costruzione di due nuovi penitenziari e la gestione di un terzo. Il ricorso alle prigioni a scopo di lucro, dunque, da «pratica ripugnante» si è trasformata in pratica "tout court", ed è ormai parte integrante, sul modello degli Stati Uniti, della politica penitenziaria britannica (85). Si prevede quindi che in tal modo sarà possibile inaugurare nel prossimo decennio una ventina di nuovi carceri, a riprova di come il governo laburista punti sulla continuità dell'inflazione carceraria manifestatasi nel corso degli anni novanta.

Il New Labour, in realtà, altro non ha fatto che riprendere, potenziandola, la politica di trattamento penale della miseria intrapresa da John Major (86). E non è un caso. Si tratta infatti del necessario complemento di quella tendenza all'imposizione della condizione salariale precaria e sottopagata e alla riduzione draconiana della copertura sociale che si colloca al centro della presunta «terza via» fra capitalismo e socialdemocrazia cara a Tony Blair. La deregolamentazione economica e l'iper-regolazione penale vanno infatti di pari passo: "il disinvestimento sociale implica e provoca il sovrainvestimento carcerario", che rappresenta l'unico strumento in grado far fronte agli sconvolgimenti suscitati dallo smantellamento dello stato sociale e dalla generalizzazione dell'insicurezza materiale che inevitabilmente si diffonde fra i gruppi sociali collocati nelle posizioni più basse della scala sociale.

Come si può facilmente immaginare, il futuro delle quattro principali imprese che in Inghilterra si disputano il fiorente mercato

della detenzione dei poveri si annuncia radioso. Esse sono: Group 4 (emanazione del gruppo svedese Securitas International e leader del mercato, fra i cui dirigenti sono da annoverare un ex ministro e diversi alti funzionari di alto livello dell'amministrazione penitenziaria convertiti alla carcerazione "for profit"), U.K.D.S. (United Kingdom Detention Services, affiliata al gigante americano Correction Corporation of America e all'impresa francese di ristorazione collettiva Sodexho, che assicura i propri servizi, secondo una modalità di gestione semiprivata, a un certo numero di istituti di pena francesi, nel quadro del Plan 13000, attivato nel 1986 dal governo Chirac), Premier Prisons (nata dall'alleanza fra la seconda azienda del mercato statunitense, Wackenhut, e l'inglese Serco, responsabile del tristemente noto centro di detenzione per immigrati di Gatwick), Securicor (il cui direttore generale, fratello di un ex deputato tory, gode di ampie aderenze presso la Direzione della polizia metropolitana e Scotland Yard).

Tutto lascia pensare che tali imprese prima o poi varcheranno la Manica, e le consorelle americane l'Oceano, appena sarà loro concessa l'occasione di dimostrare non solo che la privatizzazione delle prigioni «paga», allo stesso modo di quella dell'industria, dell'energia, delle assicurazioni e delle banche, ma anche che essa rappresenta l'unica modalità possibile per produrre e gestire la capacità di reclusione necessaria per portare fino in fondo il processo di flessibilizzazione del lavoro e di trattamento penale della precarietà.

- Dopo l'Europa monetaria un'Europa poliziesca e penale?

A quanto finora descritto si potrebbe aggiungere il continuo incremento degli interventi e dei dispositivi contrattuali per (ri)stabilire la «sicurezza» (a scuola, nell'impresa, nel quartiere, in città), la proliferazione, attraverso tutto il continente, di misure volte a prevenire o reprimere tutto quanto potrebbe turbare il tranquillo sviluppo delle relazioni pubbliche (per esempio le ordinanze comunali che limitano o vietano la mendicizia e le spedizioni delle forze dell'ordine contro i senzatetto) (87), l'instaurazione del coprifuoco per gli adolescenti, applicato in maniera discriminatoria nelle zone più povere (talvolta in maniera del tutto illegale, come in Francia), il massiccio dispiegamento

della videosorveglianza in luoghi e mezzi di trasporto pubblici, il crescente favore che incontra il controllo elettronico, nonostante appaia evidente che esso tende non a sostituire ma ad aggiungersi alla carcerazione. Con ogni evidenza, un simile quadro non può essere considerato, come suggerisce il criminologo David Garland, solamente nei termini della «denegazione isterica» di una patente impotenza nei confronti della delinquenza, che le stesse autorità ammetterebbero, ricorrendo a strategie di responsabilizzazione dei cittadini e delega del controllo dello spazio pubblico (88). Diversamente, appare evidente come si stia procedendo a "un'espansione del trattamento penale della miseria" che, paradossalmente, deriva dall'indebolimento della capacità d'intervento sociale dello stato e dall'abbandono delle prerogative pubbliche di fronte alla presunta onnipotenza del «mercato», ossia della legge economica del più forte. A tal proposito, è possibile anche avanzare l'ipotesi secondo cui lo scivolamento verso una gestione giudiziaria e carceraria della povertà è tanto più probabile e accentuato, quanto maggiormente la politica economica e sociale condotta dal governo si ispira alle teorie neoliberali improntate alla «privatizzazione» dei rapporti sociali e le garanzie dallo stato sociale sono più deboli.

Non è un caso quindi se fra i paesi dell'Unione europea, l'Inghilterra è quello che manifesta allo stesso tempo il più alto tasso di carcerazione (e il tasso che negli ultimi anni è aumentato più rapidamente), il mercato del lavoro più

«deregolamentato» (con un conseguente livello di povertà da record, sempre in grande aumento), le ineguaglianze sociali più marcate (cresciute più rapidamente che altrove) e il sistema di protezione sociale più limitato, e «all'americana» (89). E d'altra parte non è certo una fortunata coincidenza se i paesi scandinavi - che meglio di altri hanno resistito alle pressioni esterne e interne volte a smantellare lo stato sociale e in cui le istituzioni di redistribuzione e condivisione dei rischi collettivi hanno una più consolidata tradizione - hanno il più basso tasso di carcerazione e ricorrono al trattamento punitivo dell'insicurezza sociale solo in maniera sussidiaria, così come attesta la crescita moderata della popolazione carceraria in Svezia, la sua stabilità in Danimarca, e il notevole abbassamento in Finlandia (che così manifesta il suo legame al blocco socialdemocratico di area occidentale). Nei

paesi latini come Spagna, Portogallo e Italia, d'altra parte, la crescita accelerata del numero dei detenuti è avvenuta proprio negli ultimi anni, in corrispondenza all'avvio delle politiche di tagli ai già magri programmi di assistenza sociale e di «modernizzazione» del mercato del lavoro, attraverso la facilitazione dei licenziamenti e l'ampliamento delle opportunità di sfruttamento della manodopera, in conformità al modello inglese (e dunque indirettamente americano). Secondo uno studio comparativo incentrato su Inghilterra, Galles, Francia, Germania, Olanda, Svezia e Nuova Zelanda, a livello internazionale le differenze nel tasso di carcerazione, e la loro evoluzione, sono fondate non sulle dinamiche del tasso di criminalità ma sulla diversità delle politiche sociali e penali e sul livello delle disparità socio-economiche (90).

Tutto indica quindi che un eventuale riallineamento "al ribasso" dell'Europa "sociale", centrato sull'alleggerimento della regolazione politica del mercato del lavoro e il progressivo indebolimento delle garanzie collettive nei confronti dei rischi della condizione salariata (disoccupazione, malattia, pensioni, povertà), sarà accompagnato necessariamente da un riallineamento al rialzo dell'Europa "penale", perseguito attraverso la diffusione generalizzata delle posizioni e delle politiche più severe in materia di delitti e pene. Una simile convergenza - di cui l'adesione dei dirigenti della sinistra di governo europeo ai discorsi e alle misure securitarie più classiche, confezionate con un vocabolario falsamente «repubblicano», rappresenta un segnale particolarmente eloquente - si tradurrà immediatamente in un massiccio incremento dell'inflazione carceraria e in un inasprimento delle condizioni di detenzione, sotto la duplice pressione della carenza di mezzi e della deriva repressiva delle ideologie giudiziarie che dovrebbero giustificarli. L'accusa di «lassismo» in materia di spesa pubblica e politica monetaria infatti, trova un "pendant" nella vergogna per il «lassismo» in materia penale e di ordine pubblico.

Da quanto detto, risulta evidente l'urgenza di sottolineare, quando si traccia il bilancio dei presunti benefici della «liberalizzazione» a livello europeo dell'economia salariale - ossia della deregolamentazione del mercato del lavoro in direzione di un accresciuto sfruttamento della manodopera -, gli astronomici costi finanziari, sociali e umani, spesso mal valutati in quanto scaglionati o differiti nel tempo, del suo corrispettivo socio-logico al livello delle classi subalterne, ossia della

sorveglianza poliziesca e della reclusione della miseria. Come hanno dimostrato Western e Beckett per il caso americano, a breve termine l'aumento significativo della popolazione carceraria riduce artificialmente il tasso di disoccupazione facendo scomparire dalle statistiche un importante segmento della popolazione in cerca di impiego. A medio e lungo termine, tuttavia, una simile politica altro non fa che aggravare la situazione, in quanto rende più difficilmente assumibili, se non addirittura inassumibili in un mercato del lavoro dequalificato sempre più affollato, coloro che hanno soggiornato in galera (91). A tutto ciò si aggiungono gli inevitabili effetti della carcerazione sui gruppi sociali e i luoghi maggiormente soggetti alla tutela penale: stigmatizzazione, interruzione delle strategie scolastiche, matrimoniali e professionali, destabilizzazione delle famiglie, rottura delle reti sociali, radicamento nei quartieri sfavoriti, nei quali la carcerazione si banalizza, di una «cultura di resistenza» se non addirittura di sfida all'autorità. E ovviamente il complesso di patologie, sofferenze e violenze (inter)personali comunemente associate all'esperienza carceraria.

Nettezza urbana della precarietà, l'istituzione carceraria non si limita a raccogliere e immagazzinare i (sotto)proletari considerati inutili, indesiderabili o pericolosi, allo scopo di "occultare" la miseria e di "neutralizzarne" gli effetti più distruttivi. Troppo spesso si dimentica, infatti, come essa contribuisca attivamente a estendere e rendere perenne l'insicurezza e l'abbandono sociale da cui trae alimento e legittimazione. La prigione, in quanto istituzione totale rivolta ai poveri e ambiente criminogeno e abrutente forgiato dagli imperativi (e dalle fantasie) securitari, non può che impoverire ulteriormente coloro che sono affidati alle sue cure (e le loro famiglie), privandoli delle magre risorse di cui dispongono all'entrata, annullando sotto l'etichetta infamante del «pregiudicato» tutti i possibili status in grado di conferire un minimo di identità (in quanto figli, mariti, padri, lavoratori salariati o disoccupati, malati, marsigliesi o madrileni eccetera), affondandoli nell'irresistibile spirale della "pauperizzazione penale". Si tratta dell'altra faccia della «politica sociale» riservata dallo stato alle fasce di popolazione più demunte, che alimenta l'inesauribile profluvio di discorsi sulla «recidiva» e la necessità di inasprire il regime di detenzione (con tanto di ritornello ossessivo sulle «prigioni a tre stelle»)

affinché esso possa svolgere una reale funzione dissuasiva.

[Un'approfondita ricerca condotta su sette penitenziari della Francia mostra che la traiettoria carceraria dei detenuti può essere descritta come una serie di traumi e rotture provocati da una parte dagli imperativi interni di sicurezza delle strutture penitenziarie, dall'altra dalle esigenze e dalle decisioni dell'apparato giudiziario, che scandiscono una discesa programmata negli abissi della miseria, tanto più rapida quanto più le condizioni di partenza sono precarie (92).

L'ingresso in carcere normalmente è accompagnato dalla perdita non solo del lavoro e della casa, ma anche dei diritti alle prestazioni sociali. Un simile impoverimento colpisce immediatamente anche la famiglia del detenuto e non manca di contribuire alla degradazione dei legami e delle relazioni affettive (separazione dalla moglie o compagna, «affido» dei figli, presa di distanza degli amici eccetera). Segue una serie di trasferimenti all'interno dell'arcipelago penitenziario, che si traducono in altrettanti tempi morti, in smarrimenti e confische di oggetti ed effetti personali, in difficoltà di accesso a risorse rare come il lavoro, la formazione o gli svaghi collettivi.

Infine, anche l'uscita dal carcere, che avvenga per un permesso, in libertà condizionata o a titolo definitivo, comporta un ulteriore impoverimento, provocato dalle spese immediate (viaggio, abbigliamento, regali, brama di consumo eccetera) e dall'improvviso confronto con una miseria che la detenzione aveva in qualche modo messo fra parentesi. «In quanto istituzione chiusa che troppo spesso considera di secondaria importanza gli investimenti esterni del carcerato, in quanto luogo in cui prevale una dimensione securitaria che colloca sistematicamente gli interessi, o almeno l'idea che di essi ci si fa, del corpo sociale che si intende tutelare dinanzi a quelli dei detenuti, la prigione contribuisce attivamente a rendere precarie le già misere condizioni di buona parte della popolazione carceraria e a consolidare le situazioni provvisorie di povertà» (93).

I dati sulla miseria carceraria rilevati dalla ricerca sul campo trovano una conferma nelle statistiche: in Francia, il 60 per cento dei carcerati al momento della liberazione sono disoccupati, il 12 per cento senza alloggio e più di un quarto non dispone della benché minima quantità di denaro o, per essere più precisi, di più di 100 franchi, la soglia stabilita dall'amministrazione carceraria per il riconoscimento

dello statuto di «indigente» e la concessione di un «aiuto» (i detenuti stranieri si trovano in condizioni ancora peggiori, con percentuali che si attestano rispettivamente al 68, 29 e 30 per cento). La metà dei detenuti non ha mai ricevuto durante il soggiorno dietro le sbarre la visita di un parente o amico, più di un terzo non troverà nessuno ad attenderlo al momento dell'uscita dal carcere. E almeno un detenuto su tre accumula almeno tre di questi handicap. Di conseguenza, visto lo scarso supporto esterno e l'ampiezza delle difficoltà con le quali gli «ex galeotti» devono fare i conti, ogni proposito di «reinserimento» si rivela quantomeno improbabile (94).

Ma c'è di peggio: gli effetti pauperizzanti del penitenziario non sono limitati ai detenuti e al carcere ma ricadono ben al di là delle sue mura. La prigione infatti esporta la sua povertà destabilizzando continuamente le famiglie e i quartieri soggetti alla sua presa. Di conseguenza, il trattamento carcerario della miseria (ri)produce senza sosta le condizioni della propria espansione: più si recludono i poveri, più essi rimarranno tali, offrendo inoltre un comodo obiettivo alla politica di criminalizzazione della miseria. La gestione penale dell'insicurezza sociale trae quindi alimento dal proprio fallimento programmato].

----- IL REDDITO MINIMO Di INSERIMENTO (R.M.I.) PER I DETENUTI FRANCESI.

Gli Stati uniti escludono sistematicamente i loro due milioni di carcerati dalla redistribuzione sociale del reddito. La Francia non fa molto meglio, in quanto i suoi circa 54 mila detenuti sono in gran parte esclusi dal minimo di copertura sociale che potrebbero esigere a causa della loro posizione marginale sul mercato del lavoro e della scarsità dei loro risparmi e patrimoni (nel caso esistano).

Se nella migliore delle ipotesi, ancorché statisticamente assai rara, essi possono percepire la pensione di anzianità o invalidità minima, oppure accedere alle case popolari, del tutto esclusa è la possibilità di beneficiare dell'Allocazione specifica di solidarietà (ASS), dell'Allocazione per genitore unico (API) e dei contributi dell'Assedic (nonostante gli eventuali versamenti). Inoltre, un «decreto di applicazione fellone», per riprendere l'espressione di Jean-Michel Belorgey, relatore della legge sull'R.M.I. all'Assemblea nazionale,

emanato di soppiatto dal governo Rocard nel dicembre 1998 esclude i carcerati dal reddito minimo di inserimento a partire dal sessantesimo giorno di detenzione. E' inutile sottolineare come l'aiuto pecuniario e un sostegno durevole all'inserimento sarebbero di vitale importanza per la popolazione detenuta.

Il versamento dell'R.M.I. ai detenuti che «fuori» ne avrebbero diritto sortirebbe quattro effetti. In primo luogo contribuirebbe ad attenuare le forti ineguaglianze di classe che caratterizzano l'esperienza della detenzione e violano gravemente i principi della giustizia. Inoltre, faciliterebbe il mantenimento della «pace penitenziaria» diminuendo lo spaccio, i racket e le violenze che traggono alimento dalla condizione di estrema miseria della maggior parte dei carcerati (è per questo motivo che molti direttori di istituti di pena sono favorevoli a una simile ipotesi). Come ben sanno tutti coloro che operano nel carcere, un discreto numero di detenuti è costretto a prostituirsi per ottenere quanto necessario alla vita quotidiana: sapone (che serve per la toilette, le stoviglie e il bucato), forniture igieniche, sigarette, cibi, farmaci, per non parlare dello studio, costoso e al di fuori della portata di coloro che ne avrebbero più bisogno. Lo stato in questo caso non si limita dunque a privare della libertà ma spinge i detenuti verso la miseria materiale e morale.

In terzo luogo, l'R.M.I. contribuirebbe a conservare la solidarietà familiare, evitando al detenuto di diventare immediatamente un peso. Il prezzo della carcerazione può rivelarsi insostenibile per i familiari, in quanto alla perdita del reddito del detenuto si aggiungono i notevoli costi prodotti dalla reclusione (biancheria, contributo per la mensa, spostamenti per le visite, spese processuali e per l'avvocato eccetera). "Last but not least", concedere l'allocazione a coloro che ne hanno diritto, secondo le norme correnti, significherebbe affermare a livello simbolico che i prigionieri appartengono alla comunità dei cittadini (o dei residenti) e quindi porre migliori premesse per il loro ritorno in società.

Non esiste alcuna ragione giuridica o penale a una simile privazione di diritti sociali, che appare come una sorta di «doppia pena», questa volta per «nazionali», visto che gli stranieri sono già ampiamente esclusi dall'R.M.I. anche quando sono in libertà.

In ogni caso, "lo stato penale europeo è già in via di instaurazione" nella pratica, mentre la costruzione di un fantomatico stato sociale europeo resta ancora alla fase del progetto e dei vuoti proclami. L'Europa della libera circolazione dei capitali e degli individui è infatti anche l'Europa della cooperazione poliziesca, giudiziaria e penitenziaria, di una cooperazione che si è fortemente intensificata sull'onda delle recenti spinte all'integrazione economica e monetaria (95). Come ha illustrato il politologo Didier Bigo, le reti di relazioni informali e di contatti interpersonali, intessute lungo gli anni settanta in seno ai gruppi di lotta alla droga o al terrorismo o in occasione degli incontri fra le diverse polizie europee, sono state valorizzate e formalizzate fra il 1985 e il 1990 dagli accordi di Schengen. Sono stati così estesi i diritti di indagine e azione giudiziaria attraverso le frontiere e distaccati funzionari di collegamento presso i servizi di polizia di altri paesi. Di particolare importanza è inoltre la creazione del Sistema informatizzato di Schengen (SIS), una banca dati con sede a Strasburgo nella quale convergono le schede inviate dai vari paesi riguardanti coloro che sono coinvolti nelle attività della grande criminalità e gli stranieri ai quali è stato rifiutato il permesso di soggiorno o l'ingresso alla frontiera. Il Trattato di Maastricht ha istituzionalizzato la cooperazione poliziesca in materia di lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata e internazionale, alla droga. Il comitato chiamato K-4, istituito sotto l'egida del Consiglio della giustizia e degli affari interni dal quarto titolo del trattato, ha precisamente lo scopo di favorire l'armonizzazione delle politiche degli stati membri nell'ambito sia della giustizia civile e penale, sia dell'immigrazione e del diritto d'asilo.

Gli accordi, le convenzioni e le commissioni che proliferano e agiscono nella penombra del nascente campo burocratico europeo hanno esteso il concetto di «sicurezza interna» alle problematiche inerenti la circolazione attraverso le frontiere degli stranieri provenienti da paesi esterni all'ambito euro-americano. L'immigrazione viene così definita in termini espliciti come minaccia all'integrità del territorio su cui si deve vigilare, il cosiddetto «spazio di Schengen» che presto verrà esteso a tutti i paesi membri dell'Unione europea. L'equivalenza politico amministrativa fra frontiera-crimine-immigrazione partecipa della demonizzazione dello straniero (non euro-americano) e rafforza

l'associazione immigrazione-insicurezza di cui si nutrono le virulente correnti xenofobe apparse negli ultimi anni nella maggior parte delle società dell'Europa occidentale.

La convenzione Europol, in discussione fin dal 1995, sfocerà quanto prima nell'istituzione dell'Ufficio europeo della polizia, un organismo dotato di una personalità giuridica indipendente con sede a Strasburgo, che prefigura una futura polizia federale dell'Unione europea. Inoltre, ormai da due decenni le direzioni delle amministrazioni penitenziarie dei paesi membri del Consiglio d'Europa si riuniscono regolarmente (oggi due o tre volte all'anno) in seno al Consiglio di cooperazione penale per confrontare le rispettive esperienze, definire norme comuni di detenzione e armonizzare le procedure. La creazione del mercato unico alla fine degli anni ottanta, dunque, è stata accompagnata da un'accelerazione dell'europeizzazione delle polizie e della sicurezza, considerate alla stregua di un «terzo cantiere, certo discreto, se non addirittura segreto, ma che procede più rapidamente e mobilita altrettante energie e personale della costruzione delle tanto reclamizzate Europa monetaria e Europa della difesa». Così come negli Stati Uniti l'ascesa dello stato penale ha effetti opposti alle due estremità della gerarchia sociale e razziale, allo stesso modo lo sviluppo della polizia a largo raggio e della polizia in rete a livello europeo conduce a «un'era in cui alla più grande libertà di circolazione per la maggioranza dei cittadini si unisce la concentrazione dei controlli sulle minoranze e i flussi attraverso le frontiere» che di fatto sono sottoposti a una sorveglianza discriminatoria a livello sia dei principi, sia delle pratiche (96).

In un simile contesto, l'esperienza di quei paesi che attraverso una politica volontaristica sono riusciti in tempi recenti a stabilizzare o addirittura ad abbassare la loro popolazione carceraria, in particolare attraverso l'ampliamento del ricorso alle ammende o alla libertà condizionata e la sensibilizzazione dei giudici rispetto alla realtà dell'universo carcerario, assume un particolare valore analitico e politico (confronta tabella 5). Fra il 1985 e il 1995, l'Austria ha ridotto il proprio tasso di carcerazione del 2 per cento, la Finlandia del 25 per cento, la Germania del 6 per cento (nonostante la riunificazione). Il tasso è rimasto stabile in Danimarca e Irlanda. Simili tendenze alla diminuzione della popolazione detenuta non hanno alcuna incidenza sul

livello della criminalità (97).

Tabella 5, Deflazione carceraria in tre paesi europei (1983 -1997).

Germania (Ovest): 62525 nel 1983 - 48548 nel 1990 - 60489 nel 1995 - incremento: meno 4%

Austria: 8387 nel 1983 - 6231 nel 1990 - 6954 nel 1995 - incremento: meno 8%

Finlandia: 4709 nel 1983 - 3106 nel 1990 - 2798 nel 1995 - incremento: meno 41%

Fonti: Pierre Tournier, "Statistiques pénales annuelles du Conseil de l'Europe, Enquête 1997", Conseil de l'Europe, Strasbourg 1999.

I risultati ottenuti da queste società mettono in luce il fatto che in materia penale e sociale - se nelle regioni più basse dello spazio sociale è ancora possibile distinguere per ragioni che non siano di comodità di linguaggio fra quei due registri dell'azione pubblica - si resta sempre all'interno di ciò che Marcel Mauss definiva «ambito della modalità». Allo stesso titolo del lavoro precario, l'inflazione carceraria non è una fatalità naturale o una calamità dovuta a una divinità lontana e inarrivabile, ma deriva da scelte culturali che sarebbe necessario sottoporre a un vasto dibattito democratico.

Come afferma Marcel Mauss, ogni fenomeno sociale è «opera della volontà collettiva, e chi dice volontà umana dice scelta fra le differenti opzioni possibili» (98). L'importante è che le opzioni siano chiaramente identificate e valutate come tali, e non selezionate di nascosto o alla cieca e quindi presentate come sviluppi ineluttabili e irreparabili.

L'esperienza americana dimostra l'impossibilità, oggi come alla fine dell'Ottocento, di separare la politica sociale e la politica penale o, per essere più diretti, il mercato del lavoro, l'intervento sociale (se ancora lo si può definire così), la polizia e la prigione. L'adeguata comprensione di entrambe non può infatti prescindere da un'analisi delle loro plurime interconnessioni (99). Dovunque si afferma, l'utopia liberale, apporta ai gruppi sociali più demuniti ma anche a coloro che prima o poi sono destinati all'espulsione dal settore del lavoro garantito, non un surplus, come vorrebbero i suoi apologeti, ma una riduzione se

non addirittura l'annullamento della libertà, come effetto della regressione verso un paternalismo repressivo vecchio stile, caratteristico del capitalismo selvaggio, a cui si aggiunge oggi uno stato punitivo onnisciente e onnipotente. La «mano invisibile» cara ad Adam Smith è quindi ritornata, ma rivestita dal «guanto di ferro».

Gli Stati Uniti hanno chiaramente optato per un modello che individua nella criminalizzazione della miseria il necessario complemento dell'insicurezza salariale e sociale. L'Europa si trova di fronte a un bivio, a un'alternativa storica fra, da una parte, la reclusione dei poveri e il controllo poliziesco e penale delle popolazioni destabilizzate dalla rivoluzione delle forme di lavoro salariato e dall'indebolimento della protezione sociale, dall'altra, la creazione di nuovi diritti di cittadinanza, quali il reddito d'esistenza, indipendente dal lavoro (100), l'educazione e la formazione continua, l'accesso generalizzato all'alloggio e alle cure mediche, accompagnati dalla ricostruzione attiva delle capacità di intervento sociale dello stato, nella prospettiva della rapida creazione di uno stato sociale europeo degno di questo nome. Da una simile scelta dipende il tipo di civiltà che l'Europa intende offrire ai suoi cittadini.

NOTE

N. 1. Un esempio: l'opuscolo stampato in Germania, a cura del ministero dell'Economia, per giustificare la netta svolta neoliberale impressa dal cancelliere Schroeder nell'estate del 1999 (riduzione della spesa pubblica di 16 miliardi di euro, abbassamento delle imposte, blocco delle pensioni, deregolamentazione del lavoro, restringimento delle garanzie sociali) reca in esergo l'appassionato grido di Mark Wossner, amministratore delegato del conglomerato mediatico Bertelsmann: «Un pezzo d'America, ecco la via da seguire per aumentare la prosperità economica della Germania».

N. 2. Confronta Economic Policy Institute, "Beware the US Model", EPI, Washington 1995; C. Noble, "Welfare as We knew It. A Political History of the American Welfare State", Oxford University Press, New York 1997, p.p. 105-135.

N. 3. Children's Defense Fund, "The State of America's Children", Beacon Press, Boston 1998; L. Mishel, J. Bernstein, J. Schmidt, "The State of Working America, 1996-1997", M. E. Sharpe, New York 1997, p.p. 304-307.

N. 4. Su questa vera falsa-riforma, la più regressiva dal punto di vista sociale promulgata da un governo democratico dopo la Seconda guerra mondiale, L. Wacquant, "Les pauvres en pâture. La nouvelle politique de la misère en Amérique", in «Hérodote» 85, primavera 1997, p.p. 21-33. Si veda anche l'aspro giudizio espresso dal Premio Nobel per l'economia Robert Solow nel suo "Work and Welfare", Princeton University Press, Princeton 1998.

N. 5. I dati, così come quelli del paragrafo precedente, sono tratti da un importante articolo di Richard Freeman, economista di Harvard e direttore del programma sul lavoro del National Bureau of Economic Research: R. Freeman, "Le modèle économique américain à l'épreuve de la comparaison", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 36-48.

N. 6. Confronta M. Morris, B. Western, "Inequality in Earnings at the Close of the Twentieth Century", in «Annual Review of Sociology», 25, 1999, p.p. 623-657; S. Anderson et al., "A Decade of

Executive Excess", Institute for Policy Studies, Washington 1999, p.p. 3, 8. Sarah Anderson e i suoi collaboratori affermano che se nel passato decennio il salario operaio medio fosse aumentato in proporzione ai redditi dei dirigenti d'impresa, oggi un operaio americano guadagnerebbe più di 110 mila dollari all'anno e il minimo salariale supererebbe i 22 dollari all'ora (contro gli attuali 5,15).

N. 7. D. Chalmers, "And the Crooked Places Made Straight. The Struggle for Social Change in the 1960s", Temple University Press, Philadelphia 1991; J. T. Patterson, "Grand Expectations. The United States, 1945-1974", Oxford University Press, Oxford 1996, in particolare p.p. 375-406, 637-677.

N. 8. D. Dodge, a cura di, "A Nation without Prisons", Lexington Books, Lexington 1975; su quel dibattito: N. Morris, "The Future of imprisonment", The University of Chicago Press, Chicago 1974.

N. 9. Salvo diversa indicazione, i dati statistici sono tratti da pubblicazioni del Bureau of Justice Statistics del ministero federale della Giustizia (in particolare dalle relazioni periodiche "Correctional Populations in the United States", Government Printing Office, Washington).

N. 10. Confronta Bureau of Justice Statistics, "Criminal Victimization in the United States, 1975-1995", Government Printing Office, Washington 1997. Per un'analisi più dettagliata: L. Wacquant, "Crime et châtement en Amérique de Nixon à Clinton", in «Archives de politique criminelle», 20, primavera 1998, p.p. 123-138.

N. 11. V. Schiraldi, J. Ziedenberg, J. Irwin, "America's One Million Nonviolent Prisoners", Justice Policy Institute, Washington 1999; C. Wolf Harlow, "Profile of Jail Inmates 1996", Bureau of Justice Statistics, Washington 1998; J. Irwin, J. Austin, "It's about Time. America's Imprisonment Binge", Wadsworth, Belmont 1997, p.p. 22-39.

N. 12. Diana Gordon descrive assai bene una simile sinergia in "The Justice Juggernaut Fighting Street Crime", Rutgers University Press, Brunswick 1991.

N. 13. J. Petersilia, "Parole and Prisoner Reentry in the United States", in M. Tonry, J. Petersilia, a cura di, "Understanding Prisons. Performance and Policy Options", The University of Chicago Press, Chicago 2000.

N. 14. M. Freeley, J. Simon, "The New Penology. Notes on the Emerging Strategy of Corrections and its Implications", in «Criminology», 30, 4, novembre 1992, p.p. 449-474; T. Simon, "Poor Discipline Parole and the Social Control of the Underclass, 1890-1990", The University of Chicago Press, Chicago 1993.

N. 15. Il complesso delle amministrazioni penitenziarie dei cinquanta stati, con l'aggiunta delle due imprese di lavoro a termine Manpower Inc. e Kelly Services, si collocherebbe in quinta posizione.

N. 16. S. Donziger, "The Real War against Crime", cit., p. 48.

N. 17. R. Gangi, V. Shiraldi, J. Ziedenberg, "New York State of Mind? Higher Education vs. Prison Funding in the Empire State, 1988-1998", Justice Policy Institute, Washington 1998, p. 1.

N. 18. La filosofia penale oggi dominante negli Stati uniti può essere riassunta dalla seguente formula, assai in voga fra gli addetti ai lavori: «Fare in modo che il prigioniero si senta un prigioniero» (W. Johnson et al., "Getting Tough on Prisoners. Results from the National Corrections Executive Survey, 1995", in «Crime and Delinquency», 43,1, gennaio 1997, p.p. 25-26). Ne consegue la reintroduzione delle punizioni corporali, l'uso di costringere i detenuti a spaccare pietre e ripulire i fossati, con tanto di piede alla catena, uniforme a righe e capelli rapati, il divieto delle riviste pornografiche, dei pesi e bilanceri, dei pacchi natalizi eccetera.

N. 19. D. Burton-Rose, D. Pens, P. Wright, a cura di, "The Celling of America. An Inside Look at the US Prison Industry", Common Courage Press, Monroe 1998, p.p. 102-131.

N. 20. E. Lotke, "The Prison-Industrial Complex", in «Multinational Monitor», 17, 1996, p. 22. L'espressione "not in my backyard" (letteralmente «non nel mio giardino») e la relativa sigla NIMBY traggono origine dai movimenti locali di lotta contro i fattori nocivi legati all'industria e al commercio emersi durante gli anni settanta, sulla scia dello sviluppo del movimento ecologista. In seguito, per estensione, saranno chiamate a designare l'opposizione allo stabilirsi di qualsiasi elemento in grado di minacciare la «qualità della vita» di un determinato luogo (e i suoi valori immobiliari): fabbriche, deposito di autobus, discariche, ma anche cliniche psichiatriche, case di accoglienza per senzatetto, centri di disintossicazione eccetera.

N. 21, Tale stima comunque non distingue fra «bianchi» wasp e di

origine ispanoamericana, aumentando meccanicamente il tasso dei «bianchi» di origine europea, tanto più che i latinos rappresentano il gruppo il cui tasso di carcerazione negli ultimi tempi è maggiormente cresciuto.

N. 22. Titolo dell'importante libro di Jerome Miller, "Search and Destroy African-American Males in the Criminal Justice System", Cambridge University Press, Cambridge 1997.

N. 23. M. Tonry, "Malign Neglect. 'Race, Crime and Punishment in America", Oxford University Press, New York 1995, p. 105.

N. 24. Nel 1998 la comunità afroamericana dello stato di New York contava 34800 propri membri nei penitenziari statali contro i 27900 studenti del campus della State University of New York, mentre i latinos fomivano 22400

carcerati e soltanto 17800 studenti (R. Gangi, V. Shiraldi, J. Ziedenberg, "New York State of Mind? Higher Education vs. Prison Funding in the Empire State, 1988-1998", cit., p. 3).

N. 25. W. J. Chambliss, "Policing the Ghetto Underclass. The Politics of Law and Law Enforcement", in «Social Problems», 41, 2, maggio 1994, p.p. 177-194.

N. 26. D. Rothman, "The Discovery of the Asylum. Social Order and Disorder in the New Republic", Little Brown, Boston 1971, p.p. 254-255.

N. 27. B. Western, K. Beckett, "How Unregulated is the US Labor Market? The Penal System as a Labor Market Institution", in «American Journal of Sociology», 104, gennaio 1999, p.p. 1135-1172.

N. 28. L. Wacquant, "De la «terre promise» au ghetto: la «Grande Migration» noire américaine, 1916-1930", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 99, settembre 1993, p.p. 43-51; Kerner Commission, "The Kerner Report. The 1968 Report of the national Advisory Commission on Civil Disorders", Pantheon, New York 1989 (ed. or. 1968); T. B. Edsall, M. D. Edsall, "Chain Reaction", W.W. Norton, New York 1991.

N. 29. Nato in prigione (la madre, Afeni Shakur apparteneva al Black Panthers Party) il coinventore del "gansta rap" ed eroe dei giovani del ghetto, è morto nel 1996 a Las Vegas, crivellato di colpi durante un'imboscata tesagli da una gang rivale. In precedenza era stato accusato di avere sparato ad alcuni poliziotti e aveva scontato otto mesi

di detenzione in seguito a una condanna per violenza sessuale.

N. 30. J. R. Lilly, P. Knepper, "The Corrections-Commercial Complex", in «Crime and Delinquency», 39, 2, aprile 1993, p.p. 150-166; E. Schlosser, "The Prison-Industrial Complex", in «The Atlantic Monthly», 282, dicembre 1998, p.p. 51-77.

N. 31. A. Kuhn, "Populations carcérales. Combien? Pourquoi? Que faire?", in «Archives de politique criminelle», 20, primavera 1998, p.p. 47-99; P. Tournier, "The Custodial Crisis in Europe. Inflated Prison Populations and Possible Alternatives", in «European Journal of Criminal Policy and Research», 2, 4, 1994, p.p. 89-110; nonché le cronache dello stesso autore che compaiono regolarmente sul «Bulletin d'information pénologique» del Consiglio d'Europa.

N. 32. Administration pénitentiaire, "Rapport annuel d'activité 1996", Ministère de la justice, Paris 1997, p. 14.

N. 33. P. Tournier, "La population des prisons est-elle condamnée à croître?", in «Sociétés et représentations», 3, novembre 1996, p.p. 321-332.

N. 34. T. Godefroy, "Mutation de l'emploi et recomposition pénale", Cesdip, Paris 1998, p.p. 16-17; si veda anche T.

Godefroy, B. Laffargue, "Changements économiques et répression pénale", Cesdip, Paris 1995.

N. 35. Il Reddito minimo d'inserimento (R.M.I.), esempio della nuova politica della miseria sviluppatasi in Francia alla fine degli anni ottanta, conosce un forte sviluppo. In dieci anni, infatti, il numero dei beneficiari è cresciuto di 2,8 volte e il totale dei crediti si è quintuplicato.

N. 36. G. Rusche, O. Kirchheimer, "Pena e struttura sociale", il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. 1939); T. Chincos, M. Delone, "Labor Surplus and Punishment. A Review and Assessment of Theory and Evidence", in «Social Problems», 39, 4, 1992, p.p. 421-446.

N. 37. S. Snacken, K. Beyens, H. Tubex, "Changing Prison Populations in Western Countries. Fate or Policy?", in «European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice», 3, 1, 1995, p.p. 18-53, in particolare p.p. 28-29.

N. 38. B. Aubusson de Cavarlay, "Hommes, peines et infractions", in «Année sociologique», 35, 1985, p. 293. A prescindere dalla designazione giuridica del reato commesso, la carcerazione

colpisce «quasi una volta su due i disoccupati, una su sette gli operai, una su trenta i datori di lavoro: per l'ammenda vale esattamente il contrario» (ivi, p.p. 291-292). In Francia, la percentuale dei detenuti senza impiego è valutata nei seguenti termini: il 26 per cento di coloro di cui si è potuto determinare la situazione occupazionale hanno dichiarato di essere disoccupati (il 18 per cento ha esercitato un'attività, il 6 per cento non ha mai avuto un lavoro): se si avanza la ragionevole ipotesi che il 40 per cento dei restanti carcerati sono disoccupati nella stessa proporzione di un quarto, otterremo un 10 per cento in più di prigionieri senza impiego, ai quali si deve aggiungere una parte del restante 5 per cento (formato da studenti, militari, casalinghe eccetera). Ne deriverebbe una stima che, come minimo, si attesterebbe sul 35 per cento. Se la metà dei cosiddetti «indeterminati» risultassero senza lavoro, il tasso si avvicinerebbe al 50 per cento. (I dati provengono dallo Schedario nazionale dei prigionieri e mi sono stati gentilmente comunicati da Annie Kensey, demografa dell'Amministrazione penitenziaria.) Una ricerca qualitativa condotta nella regione Provence-Alpes-Côte d'Azur ha rivelato che il 50 per cento dei detenuti era disoccupato al momento della loro messa sotto chiave (J.-P. Jean, "L'inflation carcérale", in «Esprit», 215. ottobre 1995, p.p. 117-131).

N. 39. R. Morgan, "Imprisonment. Current Concern and a Brief History since 1945", in "The Oxford Handbook of Criminology", Oxford University Press, Oxford 1997, p. 1161.

N. 40. E. Cashmore, E. McLaughlin, a cura di, "Out of Order? Policing Black People", Routledge, London 1991; J. H.

Smith. "Race, Crime and Criminal Justice", in "The Oxford Handbook of Criminology", Oxford University Press, Oxford 1993, p.p. 703-759; e i capitoli di D. J. Smith (sull'Inghilterra), H.-J. Albrecht (sulla Germania) e J. Junger-Tas (sull'Olanda) in M. Tonry, a cura di, "Ethnicity, Crime and Immigration. Comparative and Cross-National Perspectives", The University of Chicago Press, Chicago 1997, p.p. 101-182, 31-99, 257-310.

N. 41. F. Brion, A. Rihoux, F. de Conick, "La surpopulation et l'inflation carcérales", in «La Revue Nouvelle», 109, 4, aprile 1999, p.p. 48-66.

N. 42. P. Tournier, "La délinquance des étrangers en France. Analyse des statistiques pénales", in S. Palidda, a cura di, "Délit

d'immigration / Immigration Delinquency", Commission européenne, Bruxelles 1996, p. 158.

N. 43. Secondo la distinzione idealtipica introdotta da C. Faugeron, "La dérive pénale", in «Esprit», 215, ottobre 1995, p.p. 132-144.

N. 44. J.-P. Perrin-Marin, "La rétention", L'Harmattan, Paris 1996; per una comparazione fra la Francia, il Regno unito, la Germania e gli Stati uniti, si veda il numero 23 (1996) della rivista «Culture et conflits», dedicata al tema "Circular, enfermer, éloigner. Zone d'attente et centres de rétention des démocraties occidentales".

N. 45. L. Vanpaeschen, "Barbelés de la honte", Luc Pire, Bruxelles 1998; F. Brion, "Chiffrer, déchiffrer. Incarcération des étrangers et construction sociale de la criminalité des immigrés en Belgique", in S. Palidda, a cura di, "Délit d'immigration / Immigrant Delinquency", cit., p.p. 163-223.

N. 46. S. Palidda, "La construction sociale de la déviance et la criminalité parmi les immigrés. Le cas italien", in Id., a cura di, "Délit d'immigration / Immigrant Delinquency", cit., p.p. 231-266.

N. 47. D. Bigo, "L'Europe des polices et la sécurité intérieure", Complexe, Bruxelles 1992; Id., "Sécurité et immigration: vers une gouvernementalité de l'inquiétude?", in «Cultures et conflits», 31-32, autunno 1998, p.p. 13-38.

N. 48. N. Christie, "Suitable Enemy", in H. Bianchi, R. van Swaaningen, a cura di, "Abolitionism. Toward a Non-Repressive Approach to Crime", Free University Press, Amsterdam 1986.

N. 49. Sul processo di criminalizzazione dei migranti si vedano i lavori comparativi raccolti in A. Dal Lago, a cura di, "Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea", Costa & Nolan, Genova 1998; il numero speciale di «Rassegna italiana di sociologia» (1, 1999) su "Etnografia delle migrazioni" e il numero degli «Actes de la recherche en sciences sociales» (129, settembre 1999) su "Délit d'immigration". Sul caso olandese: G. Engbersen, "In de schaduw van morgen. Stedelijke marginaliteit in Nederland", Boom, Amsterdam 1997; su quello tedesco M. Kubink, "Verständnis und bedeutung von Ausländerkriminalität. Eine analyse der Konstitution sozialer probleme", Centaurus, Pfaffenweiler 1993. L'espressione «sottobianco» è tratta da A. Réa, "Immigration et racisme en Europe", Complexe,

Bruxelles 1998 (che a sua volta la prende dal gruppo rap francese IAM).

N. 50. N. Christie, "Crime Control as Industry. Toward Gulags, Western Style", Routledge, London 1994 (seconda edizione ampliata), p. 69. Per il caso britannico si veda anche S. Box, "Recession, Crime and Punishment", MacMillan, London 1987, in particolare il quarto capitolo, dal titolo «The State and 'Problem Populations'».

N. 51. N. Christie, "Crime Control as Industry. Toward Gulags, Western Style", cit., p. 66-67; le cifre sugli altri paesi europei sono tratte da P. Tournier, "Statistiques pénales annuelles du Conseil d'Europe. Enquête 1997", Strasbourg 2000.

N. 52. P. Tournier, "Inflation carcérale et surpeuplement des prisons", Conseil de l'Europe, Strasbourg 2000, tavole 1.1, 2.3, 4. Sul sovraffollamento carcerario, e le relative conseguenze, in Italia, Grecia e Olanda: V. Stern, "Mass Incarceration. A Sin against the Future?", in «European Journal of Criminal Policy and Research», 3, 1996, p.p. 9-12.

N. 53. M. Guillonnet, A. Kensey, P. Mazuet, "Densité de population carcérale", in «Cahiers de démographie pénitentiaire», 4, settembre 1997.

N. 54. Administration pénitentiaire, "Rapport annuel d'activité 1996", cit., p. 113.

N. 55. R. Morgan, "Tortures et traitements inhumains ou dégradants en Europe: quelques données, quelques questions", in C. Faugeron, A. Chauvenet, P. Combessie, a cura di, "Approches de la prison", DeBoeckUniversité. Bruxelles 1997, p.p. 323-347; si veda anche il resoconto dell'indagine sul campo del Comitato per la prevenzione della tortura, steso dal suo primo presidente: A. Cassese, "Umano-Disumano. Commissariati e prigionieri nell'Europa di oggi", Laterza, Bari-Roma 1994.

N. 56. Diversità sottolineata in C. Faugeron, a cura di, "Les politiques pénales", La documentation française, Paris 1992; si veda anche J. Muncie, R. Sparks. a cura di, "Imprisonment: European Perspectives", Harvester Wheatsheaf, Hempstead 1991. La crescita degli effettivi incarcerati, per fare un esempio, non esclude lo sviluppo del ricorso alla conciliazione e alla mediazione penale così come gli sforzi di depenalizzazione (di diritto o di fatto) e di accresciuta

individualizzazione delle pene. Allo stesso modo delle politiche sociali, le politiche penali non sono monolitiche e nella loro evoluzione integrano tendenze spesso divergenti se non addirittura contraddittorie.

N. 57. In Francia, per esempio, «nonostante nei discorsi ufficiali si sottolinei sempre la missione di reinserimento svolta dall'amministrazione penitenziaria, a prevalere è sempre più la separazione e la reclusione» (A.-M. Marchetti, "Pauvreté et trajectoire carcérale", in C. Faugeron, A. Chauvenet, P. Combessie, a cura di, "Approches de la prison", cit., p. 197).

Sull'inasprimento delle politiche penali in Francia, Belgio, Inghilterra e Olanda: S. Snacken. K. Beyens, H. Tubex, "Changing Prison Populations in Western Countries: Fate or Polic?", cit., p.p. 34-36.

N. 58. R. van Swaanigen, G. de Jonge, "The Dutch Prison System and Penal Policy in the 1990s. From Humanitarian Paternalism to Penal Business Management", in V. Ruggiero, M. Ryan, J. Sim, a cura di, "Western European Penal System. A Critical Anatomy", Sage, London 1995, p.p. 24-45. Un'analoga deriva è osservabile nel caso delle Svezia, antico modello di penalità dal volto umano (confronta K. Leander, "The Normalization of the Swedish Prison", in ivi p.p. 169-193).

N. 59. D. D. Downes, "Contrasts in Tolerance. Post-War Penal Policy in the Netherlands and England and Wales", Clarendon Press, Oxford 1988.

N. 60. Il processo di «trattamento penale del sociale» è particolarmente evidente nel caso belga, a causa dell'impatto della congiuntura favorevole a una svolta punitiva su una realtà caratterizzata da un deficit di legittimità del potere centrale e della devoluzione a livello regionale e comunale di competenze legate alla protezione collettiva: Y. Cartuyvels, L. Van Campenhoudt, "La douce violence des contrats de sécurité" in «La revue nouvelle», 105, marzo 1995, p.p. 49-56; Id., "Insécurité et prévention en Belgique. Les ambiguïtés d'un modèle «global-intégré» entre concertation partenariale et integration verticale", in «Déviance et société», 20, 2, 1996; P. Mary, a cura di, "Travail d'intérêt général et médiation pénale. Socialisation du pénal ou pénalisation du social?", Bruylant, Bruxelles 1997.

N. 61. Sulla base delle affermazioni riportate in «Le Monde», 15 luglio 1999, e verificate presso il Collectif informatique, fichiers et

citoyenneté.

N. 62. Notiamo, per inciso, che la gestione dei dossier sugli stranieri in situazione irregolare è stata notevolmente informatizzata nell'ottobre 1997, senza peraltro che si sappia con precisione la tipologia, il tempo di conservazione e gli usi dei dati disponibili.

N. 63. Lo si può arguire dal precedente americano. Negli Stati Uniti, con il Budget Reduction Act del 1984, la connessione degli schedari dei comparti amministrativi incaricati di gestire il sostegno sociale, l'assistenza medica, le imposte (sul reddito e gli immobili) e le pensioni è stata posta come condizione per l'ottenimento, da parte degli stati, dei crediti federali per l'assistenza agli indigenti (G. T. Marx, "Undercover Police Surveillance in America", California University Press, Berkeley 1988, p. 210).

N. 64, "Interconns des fichiers: les nouveaux alchimistes", in «Hommes et libertés, 102, 1999, p. 16.

N. 65. Si vedano, rispettivamente: Onderzoekscommissie, "Het Recht op Bijstand", Vuga, The Hague 1993; P. Bernini, G. Engbersen, "Koppeling en uitsluiting. Over de ongewenste en onbedoelde gevolgen van de koppelingswet", in «Nederlands Juristenblad», 74, 1998, p.p. 65-71.

N. 66. R. Engbersen, "Nederland aan de monitor", Dutch Institute for Care and Welfare, Utrecht 1997.

N. 67. M. Foucault, "Omnes et singulatim. Vers une critique de la raison politique" in Id., "Dits et écrits", IV, Gallimard, Paris 1994, p.p. 134-161.

N. 68. Si tratta del rapporto di C. Lazergues, J.-P. Balduyck, "Réponses à la délinquance des mineurs", cit.

N. 69. Il ministro della Sanità prosegue affermando: «Ma vi ricordo che abbiamo fatto della sicurezza, della sicurezza del cittadino, una delle nostre bandiere, un punto qualificante della nostra linea politica. Lionel Jospin ne ha parlato spesso. E' necessario garantire la sicurezza, ma lo si potrà fare - come ha più volte ripetuto il Primo ministro - solo capendo che cosa sta succedendo. "Non abbiamo a che fare con dei nemici"» (servizio di trascrizione del canale televisivo T.F.1; corsivi di L. W.). E' opportuno notare l'uso eufemistico dell'aggettivo «cittadino», spesso chiamato in causa nei più diversi ambiti per dare una riverniciata democratica e progressista a

provvedimenti e politiche - in questo caso la distribuzione ineguale delle forze dell'ordine «a favore» delle zone urbane che subiscono maggiormente gli effetti del ridimensionamento dell'impegno economico e sociale dello stato - che al di là delle intenzioni dei proponenti si rivelano intrinsecamente inegualitari nell'applicazione e nei risultati. (Sulla stessa linea, una delle possibili traduzioni del termine angloamericano «workfare» potrebbe essere «salario cittadino», visto che la sua giustificazione risiede nell'esigenza di ricondurre il destinatario dell'assistenza sociale alla comunità civica dei lavoratori, sia pure precari.) N. 70. "Madamme Gulgou estime qu'il faut combiner répressif et éducatif", in «le Monde», 19 gennaio 1999. Le motivazioni educative rappresentano lo scontato alibi a cui ricorre un sedicente partito di sinistra (il P.S.) per giustificare l'estensione dei mezzi e delle prerogative a disposizione dell'apparato penale per procedere alla gestione della miseria. L'educazione a cui si fa riferimento, in realtà, non svolge alcuna funzione preventiva (se non rispetto alla recidiva) in quanto viene attivata dopo la condanna e sotto controllo giudiziario, a prescindere dall'effettiva detenzione.

Un'autentica attività di prevenzione, diversamente, dovrebbe passare per la Pubblica istruzione, collocandosi quindi a monte della deriva delinquenziale. Ciò esigerebbe tuttavia investimenti ben superiori, e avrebbe senza dubbio una ricaduta mediatica di minor impatto.

N. 71. In «Libération», 4 gennaio 1999, p. 2.

N. 72. Confronta J. Duval, C. Gaubert, F. Lebaron, D. Marchetti, F. Pavis, "Le «Décembre» des intellectuels français", Raison d'agir, Paris 1998.

N. 73. R. Debray et al., "Républicains, n'ayons pas peur!", cit., p. 13. Sul tropo della minaccia ["jeopardy"]: A. O. Hirschman, "Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio", il Mulino, Bologna 1991.

N. 74. Lo stesso Nixon aveva tratto la retorica del "Law and Order" dai politici segregazionisti degli stati del Sud, che a loro volta la avevano elaborata nel decennio precedente, per meglio procedere alla repressione del movimento di rivendicazione dei diritti civili dei neri.

N. 75. «Constatate che i quartieri con maggiori problemi di violenza sono quelli in cui l'immigrazione clandestina è più diffusa

significa forse cedere alle sirene del razzismo?» chiedono Régis Debray e gli altri firmatari, come per assicurarsi che il lettore abbia ben chiaro chi sono i principali fautori del disordine (repubblicano). In realtà alla domanda non si può rispondere che in maniera affermativa, in quanto si ha a che fare con una «constatazione» fondata su una proiezione fantasmatica. In primo luogo, infatti, non esiste alcuna statistica attendibile sull'immigrazione irregolare - e ancor meno dati scorporati per aree geografiche - visto che il fenomeno per definizione tende a sfuggire alle quantificazioni ufficiali.

Inoltre, in Francia, la cartografia della povertà urbana e quella dell'immigrazione non coincidono affatto. Così come non si sovrappongono quelle della violenza e della povertà. Sulla base dei dati INSEE, i quartieri più degradati a livello economico e di habitat non sono affatto quelli più «colorati» di immigrati (più o meno irregolari), né i più soggetti ad atti di delinquenza o a esplosioni di violenza collettiva. Prima di fare certe affermazioni, quindi, sarebbe meglio tenere conto di indicatori affidabili, anziché affidarsi ai titoli a cinque colonne dei quotidiani o alle impressioni del telespettatore (Confronta N. Lenoir, C. Guignard-Hamon, N. Smadja, "Bilan/perspectives des contrats de plan de développement social des quartiers", La documentation française, Paris 1989; OCDE, "An Exploratory Quantitative Analysis of Urban Distress in OCDE Countries", OCDE, Paris 1997).

N. 76. In Francia, i condannati per questioni di droga sono la categoria più numerosa fra i detenuti già giudicati. Rappresentano il 20 per cento della popolazione carceraria, e la loro percentuale è cresciuta continuamente nel corso degli ultimi quindici anni (A. Kensey, P. Mauzet, "Analyse conjoncturelle de la population détenue", in «Cahiers de démographie pénitentiaire», 3, maggio 1997, p. 4).

N. 77. H. Tubex, S. Snacken, "L'évolution des longues peines de prison. Sélectivité et dualisation", in C. Faugeron, A. Chauvenet, P. Combessie a cura di, "Approches de la prison", cit., p.p. 221-224.

N. 78. Si potrebbe attirare l'attenzione di Debray e degli altri firmatari su qualche recente condanna, che potrebbe incrinare il mito dell'impunità totale e permanente. In seguito agli incidenti verificatisi a Strasburgo la notte di San Silvestro del 1998, un giovane non pregiudicato si è preso otto mesi di prigione, di cui quattro da scontare,

per il semplice tentativo d'incendio di un furgone a Schweighouse-sur-Moder; un altro dieci mesi, di cui la metà da scontare, per aver rotto il vetro di un airbus e dato una testata a un poliziotto a Koenigshoffen. Dopo gli incidenti di place de la Nation che punteggiarono la manifestazione degli studenti del 15 ottobre 1998, un giovane di ventisette anni, arrestato in un negozio di telefonia saccheggiato e trovato in possesso di un cellulare rubato in un altro negozio e di una carta d'identità presa da un'auto, si è visto comminare una condanna a dieci mesi da scontare integralmente in quanto è stato definito «un delinquente che resta delinquente». Nella stessa occasione, una ragazza di diciotto anni che si era limitata a raccogliere alcuni pacchetti di sigarette dal marciapiede dopo il saccheggio di un labaccaio, si è presa due mesi con la condizionale. Come si può vedere, non si trattava certo di reati «fra i più micidiali».

N. 79. J. Junger-Tas et al., "Delinquent Behavior Among Young People in the Western World. First Results of the International Self-Report Delinquent Study", Kugler, Amsterdam-New York 1994; M. Killias, "La criminalisation de la vie quotidienne et la politisation du droit pénal", in «Revue de droit suisse», 114, 1995, p.p. 369-449.

N. 80. M. Ryan, "Prison Privatization in Europe", in «Overcrowded Times», 7, 2, aprile 1996, p.p. 16-18; Id., "Private Prison", in «The Manchester Guardian», 26 agosto 1998. Nel Regno unito, come negli Stati Uniti, il trattamento della delinquenza giovanile fin dalla fine del diciannovesimo secolo è ampiamente affidato a operatori privati o del terzo settore.

N. 81. W. Ludwig-Mayerhoffer, "The Public and Private Sectors in Germany. Rethinking Developments in German Penal Control", in «International Journal of the Sociology of Law», 24, 1996, p.p. 273-290.

N. 82. K. Dixon, "Les évangélistes du marché", cit.

N. 83. Prison Service, "Research Report n. 5", London, 1998; R. Morgan, "Imprisonment: Current Concerns and a Brief History since 1945", cit., p.p. 1137-1194.

N. 84. D. McDonald, "Public Imprisonment by Private Means. The Re-Emergence of Private Prison and Jails in the United States, the United Kingdom and Australia", in «British Journal of Criminology», 34, 1994.

N. 85. B. Williams, "The US New Right and Corrections Policy.

The British Example", in «The Social Worker/Le travailleur social», 64, 3, autunno 1996, p.p. 49-56.

N. 86 Il «clima penale» britannico, caratterizzato nell'ultimo decennio da una deriva repressiva e penitenziaria particolarmente marcata, è descritto da un autorevole esperto come un «ritorno all'atteggiamento severo tipico dell'ideologia penale (e della legislazione sulla miseria) del diciannovesimo secolo»: R. Sparks, "Penal «Austerity». The Doctrine of Less Eligibility Reborn?", in R. Matthews, P. Francis, a cura di, "Prison 2000", MacMillan, London 1996, p.p. 74-93. La regressione a una penalità di tipo vittoriano si accompagna alla regressione sociale e si nutre del sentimento collettivo d'inquietudine e risentimento provocato dal deterioramento delle condizioni di vita della classe operaia e dall'accentuarsi delle disuguaglianze.

N. 87. Ambito nel quale si distingue la Francia, in quanto nel momento in cui la mendicizia come reato scompare dal nuovo Codice penale, nel 1994, aumentano decisamente gli arresti municipali volti a reprimerla: J. Damon, a cura di, "Les S.D.F.", La documentation française, Paris 1996, p.p. 20-21; Id., "La grande pauvreté. La tentation d'une rue aseptisée", in «Informations sociales», 60, 1997, p.p. 94-101.

N. 88. D. Garland, "The Limits of the Sovereign State. Strategies of Crime Control in Contemporary Society", in «The British Journal of Criminology», 36, 4, autunno 1997, p.p. 445-471; Id., "Les contradictions de la société punitive. Le cas britannique", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 49-67. Come nota Claude Faugeron, nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale «il penale ha assunto sempre più un carattere polivalente, configurandosi come dispositivo di gestione dei rischi individuali e sociali». Inoltre, all'interno del ventaglio di possibili risposte penali, «il carcere si pone come riferimento obbligato e prioritario, tanto da trasformarsi nel modo abituale per affrontare i disordini sociali» (C. Faugeron, "La dérive pénale", cit., p. 133,134).

N. 89 A parere di Robert Walker, si tratterebbe di un sistema di welfare settoriale e stigmatizzante più simile a quello in vigore negli Stati Uniti che al modello quasi universale di protezione sociale tipico dei paesi dell'Europa occidentale (R. Walker, "The Americanization of British Welfare. A case Study of Policy Transfer", in «Focus»,

123,1998).

N. 90. W. Young, M. Brown, "Cross-National Comparisons of Imprisonment", in M. Tonry, a cura di, "Crime and Justice. A Review of Research", The University of Chicago Press, Chicago 1995. Secondo una ricerca ancora in corso, le differenze fra i tassi di carcerazione dei vari paesi sarebbero dovute sia al livello delle ineguaglianze economiche, sia al funzionamento delle istituzioni politiche nazionali: D. Greenberg, "Punishment, Division of Labor and Social Solidarity", comunicazione al Congresso mondiale dell'International Sociological Association, luglio 1998).

N. 91. B. Western, K. Beckett, D. Harding, "Le marché du travail et le système pénal aux Etats-Unis", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 27-35; Id., "How Unregulated is the US Labor Market?", cit.

N. 92. A.-M. Marchetti, "Pauvretés en prison", Cérès, Ramonville Saint-Ange 1997, in particolare p.p. 129-165.

N. 93. Ead., "Pauvreté et trajectoire carcérale", in C. Faugeron, A. Chauvenet, P. Combessie, a cura di, "Approches de la prison, cit., p. 197; Ead., "Pauvretés en prison", cit., p.p. 185-205.

N. 94. M. Guilloneau, A. Kensey, P Mazuet, "Les ressources des sortants de prison", in «Cahiers de démographie pénitentiaire», 5, febbraio 1998.

N. 95. Confronta T. Bunyan, a cura di, "State watching the New Europe", Statewatch, London 1993; J.-C. Monet,

"Polices et sociétés en Europe", La documentation française, Paris 1993; M. Anderson, a cura di, "Policing the European Union", Clarendon Press, Oxford 1995; J. Sheptycki, "Transnationalism, Crime Control and the European State System", in «International Criminal Justice Review», 7, 1997, p.p. 130-140.

N. 96. D. Bigo, "Polices en réseaux. L'expérience européenne", Presses de Sciences-po, Paris 1996, p.p. 12, 327; Id., a cura di, "L'Europe des polices et de la sécurité intérieure", Complexe, Bruxelles 1992; M. Anderson et al., "Policing the European Union. Theory, Law and Practice", Clarendon Press, Oxford 1995.

N. 97. Confronta A. Kuhn, "Populations carcérales. Combien? Pourquoi? Que faire?", cit., p.p. 63-71; S. Snacken, K. Beyens, H. Tubex, "Changing Prison Populations in Western Countries: Fate or

Policy?", cit., p.p. 37-37. La politica di decarcerizzazione intrapresa in Germania è ben descritta in: J. Feest, "Reducing the Prison Population in West German Experience", in J. Muncie, R. Sparks, a cura di, "Imprisonment. European Perspectives", cit., p.p. 131-145.

Sulle cause politiche e culturali del decremento penitenziario avvenuto in Finlandia: N. Christie, "Eléments de géographie pénale", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 68-74.

N. 98. M. Mauss, "Les civilisations. Elements et formes", in Id., "Oeuvres", II, "Représentations collectives et diversité des civilisations", Minuit, Paris 1968, p. 470. Confronta la dimostrazione di Pierre Tournier per quanto riguarda il caso francese: P Tournier, "La populations des prisons est-elle condamnée à croître", cit; in una prospettiva internazionale: N. Christie, "Eléments de géographie pénale", cit.

N. 99. David Garland lo dimostra chiaramente per quanto riguarda l'Inghilterra vittoriana: D. Garland, "Punishment and Welfare. A History of Penal Strategies", Gower, Aldershot 1985.

N. 100. P. van Parijs, "Refonder la solidarité", Cerf, Paris 1996. I lavori del BIEN (Basic Income European Network) mostrano come l'instaurazione di un «reddito di cittadinanza» incondizionato sia possibile dal punto di vista fiscale, efficiente a livello economico e desiderabile dal punto di vista civile e morale. L'unico autentico ostacolo sarebbe quindi la miopia e l'assenza di volontà politica.

POSTFAZIONE

LA PRIGIONE: UN'ISTITUZIONE HORS LA LOI

(Compendio di un'intervista apparsa su «R de Reel», 3, aprile 2000).

DOMANDA - In "Parola d'ordine: tolleranza zero" viene sostenuta la tesi secondo cui esisterebbe uno stretto legame fra l'ascesa del neoliberalismo e l'incremento delle politiche securitarie, prima negli Stati Uniti e quindi in Europa. Un simile sviluppo viene riassunto in un'espressione lapidaria: «Declino dello stato economico, diminuzione dello stato sociale e glorificazione dello stato penale».

RISPOSTA - La formula intende in primo luogo sottolineare l'impossibilità di comprendere le politiche poliziesche e penitenziarie delle attuali società avanzate prescindendo da un'attenta considerazione delle profonde trasformazioni dello stato, legate alle mutazioni intervenute nel mondo del lavoro e alla modifica dei rapporti di classe. In tale contesto, il padronato e le frazioni «modernizzatrici» della borghesia e dei boiardi di stato, schierati sotto le insegne del neoliberalismo, hanno avuto la meglio, impegnandosi in una vasta campagna di attacco nei confronti dell'intervento pubblico. Deregulation sociale, incremento della precarietà salariale (sulla base della disoccupazione di massa in Europa e della «miseria laboriosa» negli Stati Uniti) e ripresa dello stato punitivo vanno di pari passo: la «mano invisibile» del mercato del lavoro precarizzato trova il proprio complemento istituzionale nel «pugno di ferro» dello stato che riformula la propria operatività per "stroncare i disordini generati dalla diffusione dell'incertezza sociale".

Alla regolazione delle classi subalterne attraverso quella che Pierre Bourdieu definisce «la mano sinistra dello stato», emblematicizzata dall'educazione, la sanità, l'assistenza o l'edilizia popolare, si "sostituisce" - negli Stati Uniti - e si "aggiunge" - in Europa - la regolazione attraverso «la mano destra», ossia polizia, giustizia e

carcere, sempre più attiva e intrusiva nelle zone inferiori dello spazio sociale. La riaffermazione ossessiva del «diritto alla sicurezza», correlativa alla derelizione del «diritto al lavoro» nelle sue forme tradizionali (quindi a tempo pieno, con garanzie sociali, a tempo indeterminato e con un salario dignitoso), e la crescita di interesse e mezzi accordata alle funzioni di mantenimento dell'ordine pubblico colmano così il vuoto di legittimità che grava sul personale politico impegnato nel promuovere la dismissione, da parte dello stato, delle funzioni economiche e sociali.

In sintesi, la svolta securitaria attuata dal governo di Jospin nel 1997, o da quelli di Massimo D'Alema e Tony Blair l'anno seguente, non ha particolari legami con la presunta «esplosione della delinquenza giovanile», che le statistiche mostrano essere un fenomeno di limitate dimensioni, o con le famigerate «violenze urbane» (termine che rappresenta un vero e proprio "non sense" statistico e sociologico) care ai media. Diversamente, ha molto a che fare con la generalizzazione della condizione salariale priva di garanzie sociali e con l'instaurazione del regime politico in grado di supportarla. Si tratta di un regime che definirei «liberal-paternalistico», "liberale" in alto, nei confronti delle imprese e delle categorie privilegiate, e "paternalista" e punitivo in basso, verso coloro che si trovano presi nella morsa fatta di ristrutturazione del lavoro e di declino delle protezioni sociali, o della loro riconversione in strumenti di sorveglianza.

Per rendersi conto di tutto ciò è sufficiente uscire dalla problematica egemone del «delitto e castigo» (particolarmente radicata presso i criminologi, rappresentando in qualche modo l'assioma fondativo della loro disciplina), riproposta "ad nauseam" da politici e giornalisti proprio per il fatto che appare ovvia e nessuno avverte l'esigenza di sottoporla ad analisi critica.

D - Il libro segue la crescita dello stato carcerario negli Stati Uniti, paese in cui la deregulation dell'economia e lo smantellamento dello stato sociale si è accompagnato a un enorme sviluppo del sistema carcerario, in una fase, peraltro, in cui il tasso di criminalità da prima ristagna per poi iniziare a decrescere. A fronte di ciò, come hanno fatto i poteri pubblici a giustificare il radicale mutamento di indirizzi?

R - In seguito alla svolta politica e razziale intervenuta lungo gli anni settanta, che ha portato Ronald Reagan alla Casa bianca, gli Stati

Uniti hanno provveduto a sostituire il loro (semi)stato sociale con uno stato poliziesco e penitenziario all'interno del quale la "criminalizzazione della povertà" e la reclusione delle categorie più diseredate svolge la funzione di politica sociale nei confronti delle fasce più demunte. L'avvento dello stato penale negli Stati Uniti può essere riassunto in cinque punti.

1) Crescita ipertrofica della popolazione carceraria, quadruplicata negli ultimi vent'anni e giunta oggi a due milioni di effettivi, la metà dei quali condannati per reati non violenti. Il tasso di carcerazione si attesta a 740 detenuti ogni 100 mila abitanti, otto volte più alto di quello di Francia, Italia e Germania - nel 1960 era solo il doppio - e due volte quello del Sudafrica al culmine della lotta contro l'apartheid.

2) Estensione continua della tutela giudiziaria, esercitata attraverso le condanne con la condizionale o la libertà su cauzione, che grava oggi su quasi sei milioni di americani, ossia un maschio adulto su venti e un giovane di colore su tre, alimentando inoltre la proliferazione di banche dati riguardanti la criminalità, alcune delle quali liberamente consultabili tramite Internet, e la schedatura genetica. (Una nuova era del panottismo si è aperta nel 1994 con l'approvazione da parte del Congresso del D.N.A. Identification Act che ha predisposto l'istituzione, sotto l'egida dell'F.B.I., di una banca nazionale dei dati genetici, entrata in servizio nel 1998 e che, in temi brevi, dovrebbe contenere le «impronte del D.N.A.» di tutti i condannati in sede penale, se non addirittura di ogni persona arrestata dalla polizia.) 3) Decuplicazione dei mezzi a disposizione delle amministrazioni penitenziarie, divenute il terzo datore di lavoro del paese con più di 600 mila addetti, subito dopo la prima azienda al mondo per cifra d'affari, ossia la General Motors, e il gigante della distribuzione Wal Mart. Nello stesso periodo, i budget a disposizione dei servizi sociali sanitari ed educativi hanno subito tagli draconiani: durante gli anni ottanta, a un decremento del 41 per cento dei fondi destinati all'assistenza sociale ha corrisposto un aumento del 95 per cento di quelli indirizzati alle prigioni.

4) Il ridimensionamento dei finanziamenti allocato ai servizi sociali, tuttavia, non sarebbe stato in grado di garantire la «grande reclusione» di poveri e precari senza il concorso del settore privato: la carcerazione a scopo di lucro ha in tal modo fatto la sua ricomparsa a

partire dal 1983, accaparrandosi rapidamente un dodicesimo del mercato, ossia 150 mila detenuti, tre volte la popolazione penitenziaria della Francia. Le imprese del settore, quotate in borsa sul listino Nasdaq, manifestano tassi record di profitto e crescita, tanto da divenire il fiore all'occhiello di Wall Street. La new economy statunitense non è quindi fatta solo di Internet e tecnologie dell'informazione, ma anche di industria della punizione! A titolo indicativo, è interessante notare come le prigioni di stato della California impieghino il doppio di salariati rispetto a Microsoft...

5) L'ultima tendenza su cui soffermiamo l'attenzione non appare meno degna di nota. Si tratta del progressivo «innerimento» dei reclusi: nel 1989, per la prima volta, gli afroamericani, che rappresentano il 7 per cento della popolazione del paese, forniscono la maggioranza dei carcerati. La prigione diviene così un prolungamento-sostituto del ghetto, entrato in crisi in seguito all'ondata di rivolte urbane degli anni sessanta (1).

La politica securitaria del cosiddetto «Law and Order», che si sviluppa a partire dagli anni settanta alimentando l'inflazione carceraria, si presenta in primo luogo come una risposta ai movimenti sociali degli anni sessanta, in particolare alle conquiste del movimento nero. (Le politiche securitarie devono buona parte della loro attrattiva al fatto che esse permettono di esprimere in un idioma apparentemente civico - garantire la pace e la tranquillità dei cittadini - il rigetto nei confronti della domanda nera di eguaglianza o, specialmente in Europa, il rifiuto xenofobo dei migranti provenienti dal Terzo mondo.) La destra americana si impegna allora in un vasto programma di riarmo intellettuale, perseguito attraverso la creazione di think tank, istituti di consulenza nell'ambito delle politiche pubbliche, volti a svolgere il ruolo di rampe di lancio per una guerra ideologica contro lo stato sociale indissociabile dall'opposizione all'integrazione degli afroamericani. Dopo aver vinto la battaglia contro il settore assistenziale dello stato, gli istituti neoconservatori si impegnano nella promozione del settore repressivo: al «meno stato» sociale ed economico succede il tema del «più stato» poliziesco e penale, che ne rappresenta il pendant in materia di «giustizia». A New York, per esempio, il Manhattan Institute riesuma e promuove la teoria del «vetro rotto» (nonostante sia scientificamente discredita) per legittimare la

«tolleranza zero» proposta da Rudolph Giuliani.

La politica inaugurata dal sindaco di New York si traduce in una vera e propria «pulizia di classe» dello spazio pubblico, perseguita attraverso la cacciata da strade, parchi, treni eccetera dei poveri, percepiti come minacciosi. Per applicarla, il capo della polizia cittadina ha trasformato la sua amministrazione in un'autentica «impresa di sicurezza», con obiettivi prestabiliti di abbassamento della criminalità da conseguire mensilmente, costi quel che costi, grazie all'apporto di 12 mila agenti supplementari, che portano il totale degli effettivi delle forze di polizia a 48 mila, una cifra che è istruttivo paragonare a quella dei 13 mila dipendenti rimasti ai servizi sociali, dopo la riduzione del 30 per cento del personale intervenuta nel corso degli ultimi cinque anni. La «tolleranza zero», all'atto pratico, si traduce nella molestia permanente ai danni dei giovani neri o degli immigrati in strada, in arresti massicci e spesso abusivi nei quartieri poveri, nell'intasamento dei tribunali, nella continua crescita della popolazione sotto chiave e in un clima di aperta sfiducia e ostilità fra la polizia e i newyorkesi neri o latinos. In seguito alla morte di Amadou Diallo, Malcolm Ferguson e Patrick Desmond, tre giovani di colore uccisi senza alcuna ragione nel corso di un anno da agenti dal grilletto facile, incidenti assai rivelatori del livello di diffusione delle violenze poliziesche, questa aggressiva politica di mantenimento dell'ordine è divenuta oggetto di pesanti critiche anche a New York e presso i suoi maggiori beneficiari, ossia la classe media bianca. Ciò non impedisce, tuttavia, alla «tolleranza zero» di esercitare il proprio fascino in Europa.

D - Colbert, nel 1662, indirizzandosi ai parlamentari si esprimeva nei seguenti termini: «Sua Maestà, desiderando ristabilire il corpo delle galere e rafforzare in tutti i modi la ciurma, auspica che il vostro corpo invii il maggior numero possibile di condannati alle galere, trasformando anche la condanna a morte in una simile pena». I galeotti rappresentavano così per il potere una fonte gratuita di mano d'opera. In "Sorvegliare e punire", Michel Foucault nota che la prigione è, ancora più della galera, funzionale al potere economico. In questa fase, siamo forse ritornati a una situazione del genere?

R - Risponderei sì e no. Lo sfruttamento economico dei prigionieri non rappresenta certo la causa o la ragione dell'enorme aumento della popolazione carceraria negli Stati Uniti e, su scala ridotta,

in Europa. Ciò avviene senza dubbio nella fase inaugurale dell'imprigionamento penale: nel sedicesimo secolo, il Bridwell di Londra, la Zuchthaus di Amsterdam e l'Hôpital di Parigi sono chiamati a svolgere tre funzioni fra loro indissociabili: confinare, riformare e mettere al lavoro. George Rusche e Otto Kirchheimer, in "Pena e struttura sociale", mostrano che allora l'imprigionamento aveva lo scopo di «rendere socialmente utile la forza lavoro di coloro che rifiutano di lavorare» inculcando coattivamente la sottomissione al lavoro, in modo che i prigionieri, al momento della liberazione, contribuissero spontaneamente «a ingrossare le fila di chi era alla ricerca di un impiego» (2). Tutto ciò non è più vero già dalla fine del diciottesimo secolo, il periodo preso in considerazione da Foucault, e per il ventesimo secolo sembra valere l'esatto contrario. Oggi, le prigionie sempre più spesso operano come luogo di deposito degli scarti del mercato del lavoro, delle "frazioni deproletarizzate e sovrannumerarie" della classe operaia, piuttosto che dell'esercito industriale di riserva. Negli Stati Uniti, solo un detenuto su otto svolge un lavoro, in Europa la percentuale è ancora più bassa.

Qualunque cosa pensino i critici del cosiddetto «complesso carcerario-industriale», la detenzione, per i suoi costi stratosferici (25 mila dollari all'anno per un ospite dei penitenziari di stato californiani, che divengono 70 mila a New York), non rappresenta per la società un'impresa redditizia.

Sarebbe errato individuare un legame "diretto" fra carcerazione e profitto economico. Ciò non significa affatto negare alla reclusione di massa una funzione economica "indiretta", consistente nel disciplinare le frazioni più recalcitranti del nuovo proletariato dei servizi, elevando i costi delle strategie di attesa o di fuga nell'economia informale o illecita di strada. Inoltre, l'ascesa del liberal-paternalismo non deve essere pensata solo in termini di sfruttamento e repressione.

Diversamente, esso deve essere concepito, come suggeriva Michel Foucault a proposito della sessualità, nel segno della "produzione" (3). La transizione dallo stato assistenziale allo stato punitivo è infatti eminentemente produttiva, di nuove categorie, per esempio, come quelle riguardanti i «quartieri a rischio» abitati da «popolazioni problematiche» predisposte alle «violenze urbane», o di stupidi slogan del tipo «tolleranza zero», che secondo alcuni dovrebbero essere

applicati in tutti i casi in cui si devono riaffermare gerarchie discreditate (strada, scuola, famiglia, impresa). Ma produttrice anche di nuovi discorsi, come quello sciorinato in Francia dalla «sinistra plurale» a proposito della «sicurezza» (intesa nel senso di mera sicurezza fisica delle persone e dei beni, a prescindere da qualsiasi considerazione sociale o economica) che, attraverso un paradossale rovesciamento, presenta la tutela poliziesca e penale dei quartieri popolari come una conquista sociale di cui i residenti sarebbero i principali beneficiari. Produttiva infine di nuove istituzioni e nuovi agenti, come le imprese di «consulenza in sicurezza» e gli «ausiliari di sicurezza», o di dispositivi giuridici quali il rito abbreviato e la composizione penale che, con il pretesto dell'efficienza burocratica, instaurano una giustizia differenziata in base alle origini etniche e di classe.

In sintesi, il trattamento penale della precarietà crea «realtà», e una realtà tagliata su misura per legittimare, in conformità al principio della profezia che si autoavvera, l'ascesa dello stato penale. Un esempio: trasformando qualsiasi caso di indisciplina scolastica in un atto di delinquenza sistematicamente segnalato al tribunale, si produce artificialmente un'epidemia di «violenze urbane» che, con l'aiuto dei media, risulta utile per giustificare la «partnership scuola-polizia» che ha generato quella stessa epidemia.

D - In Francia periodicamente emergono ondate di sdegno nei confronti delle condizioni di vita nelle prigioni: sovraffollamento, strutture fatiscenti, miseria, violenza, abusi sessuali eccetera. Negli ultimi tempi, il libro del medico del carcere parigino di la Santé, Véronique Vasseur, ha suscitato una ridda di servizi giornalistici, seguiti dalla costituzione di una commissione d'inchiesta e da sollecite dichiarazioni da parte di diversi parlamentari (4). Che cosa pensa di questa vicenda?

R - Sarebbe bello pensare che sia sempre meglio parlare delle prigioni che non parlarne affatto, se non altro per spezzare l'omertà che circonda l'istituzione. Tuttavia esistono dei modi di parlarne che possono rivelarsi controproducenti, dando l'illusione di affrontare il problema mentre altro non fanno che evitarlo.

Per esempio, nonostante la logorrea scatenata dal racconto delle «scene di vita quotidiana» di la Santé, che non hanno affatto sorpreso coloro che hanno un minimo di conoscenza della realtà della reclusione,

è sconcertante notare come né i giornalisti (che in realtà dibattono solo fra di loro) né i politici abbiano ritenuto opportuno leggere le più recenti ricerche in proposito: ne esistono di notevoli, basate su indagini sul campo estremamente dettagliate e metodiche e non su osservazioni estemporanee e superficiali (5). Viene da chiedersi per quale motivo lo stato paghi i sociologi. Sono inoltre rimasto sorpreso dal "tono moralistico" del dibattito. Si finge di scoprire, scandalizzandosi, che le prigioni della Francia non sono «degne della patria dei diritti dell'uomo», quando proprio in forza della legge l'istituzione penitenziaria opera ai margini del diritto, in assenza di ogni controllo democratico, nell'arbitrio amministrativo e nell'indifferenza generale (penso a quella diffusa manifestazione del dispotismo burocratico rappresentata dal "prétoire", il tribunale interno del carcere in cui l'amministrazione decide della vita di esseri umani senza alcun controllo o possibilità di ricorso, con la sola preoccupazione di mantenere l'ordine all'interno dell'istituto). La prigione, che dovrebbe far rispettare la legge, si presenta infatti, per la sua stessa organizzazione, come un'istituzione "hors la loi". Considerata un rimedio all'insicurezza e alla precarietà, altro non fa che rafforzare le tendenze che dovrebbe combattere, ma con il vantaggio di renderle "invisibili". In fondo è tutto ciò che le viene chiesto.

Coloro che sono veramente interessati alle condizioni dei detenuti non hanno dovuto attendere la pubblicazione del diario della dottoressa Vasseur. In tal senso, era sufficiente sfogliare uno studio del ministero della Giustizia datato 1997 - o quelli precedenti, di cui curiosamente il ministro Elisabeth Guigou afferma di non avere alcuna conoscenza - per apprendere che un carcerato su quattro vive in condizioni «estremamente difficili, se non addirittura allarmanti», rinchiuso ventidue ore al giorno in una cella di nove metri quadrati condivisa con altre due o tre persone. Per quanto riguarda il trattamento brutale dei detenuti, gli atteggiamenti razzisti, le umiliazioni subite da familiari e visitatori, la miseria materiale e le violenze quotidiane, tutto era da tempo noto e ampiamente documentato.

Il dibattito suscitato dal libro di Véronique Vasseur, inoltre, ha eluso la vera questione di fondo, ossia: a che cosa serve la prigione nel ventunesimo secolo? Porla avrebbe significato realizzare che nessuno ha le idee chiare sul motivo per cui "si ricorre alla reclusione delle

persone". Solitamente viene invocata la filosofia terapeutica, si finge di credere che lo scopo della prigione consisterebbe nel «rieducare» e «reinserire» i suoi ospiti, mentre tutto, dall'architettura all'organizzazione del lavoro di sorveglianza, passando per l'indigenza delle risorse istituzionali (per il lavoro, la formazione, la scolarità e la sanità), i sempre maggiori ostacoli alla concessione della libertà condizionale e l'assenza di concreti aiuti al momento dell'uscita dal carcere, contraddice patentemente un simile proposito. La frase di un agente carcerario si rivela, in proposito, particolarmente eloquente: «Il reinserimento serve per tranquillizzare la coscienza di qualcuno. Non della gente come me, ma dei politici. In prigione accade lo stesso. Quante volte mi sono sentito dire 'capo, non preoccuparti, non ci ricasco più!', e sei mesi dopo, paf... "Il reinserimento non può essere fatto in prigione. E' troppo tardi". Bisogna "inserire" le persone dando del "lavoro", e le stesse opportunità "all'inizio, a scuola". Bisogna promuovere una politica di inserimento» (6). Ma se si è incapaci di «inserire» i giovani disoccupati, pensate quale può essere la sorte degli ex detenuti!

Negli Stati Uniti le cose appaiono a un primo sguardo più chiare: gli ideali di riabilitazione sono stati deliberatamente gettati alle ortiche a favore dell'obiettivo di «neutralizzare» i criminali violenti. Ma allora come si giustifica la reclusione di un milione di piccoli delinquenti che non rappresentano un pericolo per nessuno? E visto che la dissuasione si rivela patentemente inefficace, si è passati alla retribuzione: «Fare in modo che il detenuto si senta detenuto», ecco il nuovo slogan penitenziario americano. Umiliare e recludere per fare male, punire per punire. Ma l'opinione pubblica, quando si accorge dei costi umani e finanziari di questo «teatro della sofferenza» penale, comincia a rivelarsi meno entusiasta. In realtà, ci troviamo all'interno di quella che il sociologo scozzese David Garland definisce «crisi del modernismo penale» (7), dalla quale non si uscirà senza l'impegno in una riflessione di fondo, "politica" nel senso alto del termine e spregiudicata, sul senso della pena e della carcerazione. La vera sfida, in questo caso, consiste non tanto nel tentare di migliorare le condizioni di detenzione (compito tuttavia assolutamente urgente), quanto nel promuovere una "rapida diminuzione della popolazione reclusa", promuovendo un'attiva politica di "decarcerizzazione" attraverso lo sviluppo di pene alternative alla

privazione della libertà. Se infatti non si conoscono i motivi per i quali si ricorre alla reclusione, ben noti sono gli effetti distruttivi e destrutturanti che il passaggio attraverso il carcere produce non solo sui detenuti ma anche sulle persone a essi legate. Per fare un esempio, la Francia, riattivando la condizionale, limitando il ricorso alla carcerazione preventiva e agendo intelligentemente su condoni e amnistie, potrebbe passare in soli due anni da 54 mila a 24 mila detenuti, senza alcun danno per la sicurezza dei cittadini.

D - Quale può essere il ruolo degli intellettuali nel suscitare un simile dibattito? Non sarebbe opportuno intensificare gli interventi e le prese di posizione sulla stampa al fine di raggiungere un settore più ampio di opinione pubblica?

R - Devo confessare che la domanda rivela una certa ingenuità a proposito dei media. Oltre al fatto che i lettori dei grandi quotidiani non rappresentano da soli «l'opinione pubblica», è necessario sottolineare come la qualità scientifica e la forza delle idee non costituiscano certo un viatico per accedere alle pagine dei giornali. Un'elementare sociologia della professione mostra come i giornalisti apprezzino e celebrino in primo luogo chi la pensa come loro, secondo schemi giornalistici improntati al senso comune politico e sociale del momento. Non si tratta di un limite individuale, ma di un vincolo strutturale (8). Ciò che rompe con il tranquillo scorrere della politologia flaccida che rappresenta il loro strumento di apprensione della società ha ottime probabilità di essere percepito come un'aggressione, o di passare del tutto inosservato (chiedete alla redazione di «Libération» perché un quotidiano che si vorrebbe progressista e critico, pur dedicando in pratica almeno un articolo al giorno ai problemi della giustizia, non ha ritenuto opportuno scrivere nemmeno una riga sul mio libro, nonostante esso sia stato tradotto in otto lingue e abbia conosciuto una notevole diffusione fra i militanti e i detenuti).

Oggi i grandi media, oltre a non essere uno strumento di dibattito democratico, rappresentano un ostacolo allo sviluppo di un reale dibattito. Ciò conduce a sottolineare l'esigenza di ricorrere ad altre forme di comunicazione, riviste, newsletter, fanzine, forum, ricercando sostegno presso sindacati, coordinamenti e collettivi impegnati in diversi ambiti di lotta sociale. I ricercatori, da parte loro, proprio per il loro modo di porre le questioni in maniera critica possono svolgere un

ruolo fondamentale, riformulando in termini audaci e realistici la problematica della pena e impegnandosi, con avvocati, militanti, prigionieri e familiari, per fare finalmente entrare la prigione all'interno della città.

NOTE

N. 1. Su questo aspetto controverso della carcerazione di massa statunitense: L. Wacquant, "The New «Peculiar Institution»: On Prison as Surrogate Ghetto", in «Theoretical Criminology», numero speciale, 2000.

N. 2. G. Rusche, O. Kirchheimer, "Pena e struttura sociale", cit.

N. 3. M. Foucault, "La volontà di sapere", Feltrinelli, Milano 1978.

N. 4. V. Vasseur, "Médecin-chef à la Santé", Le Cherche-Midi, Paris 2000.

N. 5. Fra esse possono essere citate: P. Combessie, "Prisons des villes et des champs", Editions de l'Atelier, Paris 1996; D. Welzer-Lang, L. Mathieu, M. Fauré, "Sexualités et violences en prison", Aléas, Lyon 1996; A.-M. Marchetti, "Pauvretés en prison", cit.; C. Rostaing, "La relation carcérale. Identités et rapports sociaux dans les prisons de femmes", Puf, Paris 1997; C. Faugeron, A. Chauvenet, P. Combessie, a cura di, "Approches de la prison", cit.; M. Herzog-Evans, "La gestion du comportement du détenu. Essai de droit pénitenciaire", L'Harmattan, Paris 1998.

N. 6. Citata in A. Chauvenet, F. Orlic, G. Benguigui, "Le monde des surveillants de prison", Puf, Paris 1994, p. 36 (sottolineatura di L. W.).

N. 7. D. Garland, "The Culture of Crime Control", The University of Chicago Press, Chicago 2000.

N. 8. In proposito, si rimanda ai contributi su "Le journalisme et l'économie", raccolti in «Actes de la recherche en sciences sociales», 131-132, marzo 2000.

BIBLIOGRAFIA

"Délit d'immigration", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 129, settembre 1999.

Administration pénitentiaire, "Rapport annuel d'activité 1996", Ministère de la Justice, Paris 1997.

"Analysis: Private Prisons", in «The Manchester Guardian», 26 agosto.

Anderson, Malcolm et al., "Policing the European Union: Theory, Law and Practice", Clarendon Press, Oxford 1995.

Anderson, Sarah et al., "A Decade of Executive Excess", Institute for Policy Studies, Washington 1999.

Aubusson, de Cavarlay, Bruno, "Hommes, peines et infractions", in «Année sociologique», 35, 293, 1985.

Aubusson, de Cavarlay, Bruno, "Statistiques", in Christine Lazergues, Jean-Pierre Balduyck, "Réponses à la délinquance des mineurs. Mission interministérielle sur la prévention et le traitement de la délinquance des mineurs", La Documentation française, Paris 1998, p.p. 263-291.

Aubusson de Cavarlay, Bruno, "La Mesure de la délinquance juvénile", CESDIP, Paris 1998.

Bauer, Alain, Raufer, Xavier, "Violences et insécurités urbaines", Presses Universitaires de France, Paris 1999.

Beckett, Katherine, "Making Crime Pay. Law and Order in Contemporary American Politics", Oxford University Press, Oxford, 1997.

Beckett, Katherine, Western Bruce, "Crime Control American Style", in Penny Green, Andrew Rutherford, a cura di, "Criminal Justice in Transition", Ashgate, Dartmouth 2000.

Bennett, William J., DiIulio, John, Walters, John P., "Body Count. Moral Poverty and How to Win America's War Against Crime and Drugs", Simon and Schuster, New York 1996.

Bernini, Paola, Engbersen, Godfried, "Koppeling en uitsluiting. Over de ongewenste en onbedoelde gevolgen van de koppelingswet", in «Nederlands Juristenblad», 74, 1998. p.p. 65-71.0

Bigo, Didier, "L'Europe les polices et la sécurité intérieure", Complexe, Bruxelles 1992.

Bigo, Didier, "Polices en réseaux. L'expérience européenne", Presses de Science Po, Paris 1996.

Bigo, Didier, "Sécurité et immigration: vers une gouvernementalité de l'inquiétude?", in «Culture et conflits» 31-31, autunno 1998, p.p. 13-38.

Body-Gendrot, Sophie, "Les Villes face à l'insécurité. Des ghetto américains aux banlieues françaises", Bayard, Paris 1998.

Body-Gendrot, Sophie, Le Guennec, Nicole, Herrou, Michel, "Mission sur les violences urbaines. Rapport au Ministre de l'intérieur", Paris 1998.

Bourdieu, Pierre, "Controfuochi", Reseat, Roma 1999.

Bourdieu, Pierre, "Homo Academicus", Editions de Minuit, Paris 1984.

Bourdieu, Pierre, Wacquant Loïc, "Les ruses de la raison impérialiste", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 121-122, marzo 1998, p.p. 109-118.

Box, Steven, "Recession, Crime, and Punishment", Macmillan, London 1987.

Brion, Fabienne, "Chiffrer, déchiffrer. Incarcération des étrangers et construction sociale de la criminalité des immigrés en Belgique", in Salvatore Palidda, a cura di, "Délit d'immigration/Immigration Delinquency", Commission Européenne, Bruxelles 1996, p.p. 163-223.

Bratton, William W., "The New York City Police Department's Civil Enforcement of Quality of Life Crimes", in «Journal of Law and Policy», 1995, p.p. 447-464.

Bratton, William W., "Cutting Crime and Restoring Order. What America Can Learn from New York's Finest", Heritage Foundation, Washington 1996.

Bratton, William W., Knobler, Peter, "Turnaround. How America's Top Cop Reversed the Crime Epidemic", Random House, New York, 1998.

Brion, Fabienne, Rihoux Anabelle, Coninck de, François, "La surpopulation et l'inflation carcérales", in «La Revue Nouvelle», 109, 4, avril 1999, p.p. 48-66.

"Britain's Poor a Growing Threat to Society", in «The Times of

London», 14 maggio 1990.

"Britain Split as Underclass Takes Root alongside 'New Victorians'", in «The Sunday Times», 22 maggio 1994.

Brodeur, Jean-Paul, "La police en Amérique du Nord. Des modèles aux effets de mode?", in «Les Cahiers de la sécurité intérieure» 28, 2, primavera 1997, p.p. 171-184.

Bunyon, Tony, a cura di, "Statewatching the New Europe", Statewatch, London 1993.

Burton-Rose, Daniel, Pens, Dan, Wright Paul, a cura di, "The Celling of America. An Inside Look at the U.S. Prison Industry", Common Courage Press, Monroe 1998.

Bureau of Justice Statistics, "Correctional Populations in the United States", Government Printing Office, Washington 1999.

Bureau of Justice Statistics, "Criminal Victimization in the United States, 1975-1995", Government Printing Office, Washington 1997.

Bureau of Justice Statistics, "Prison and Jail Inmate at Mid-Year 1998", Government Printing Office, Washington 1999.

Cartuyvels, Yves, Van Campenhoudt, Luc, "La douce violence des contrats de sécurité", in «La Revue Nouvelle», 105, marzo 1995, p.p. 49-56.

Cartuyvels, Yves, "Insécurité et prévention en Belgique. Les ambiguïtés d'un modèle «global-intégrè» entre concertation partenariale et intégration verticale", in «Déviance et société», 20, 2, 1996.

Cashmore, Ellis, McLaughlin Edward, a cura di, "Out of order? Policing Black People", Routledge, London 1991

Cassese, Antonio, "Umano-Disumano. Commissariati e prigionieri nell'Europa di oggi", Laterza, Bari-Roma 1994.

Center for Studies in Criminology and Law, "Private Adult Correctional Facility Census", University of Florida, Gainesville 1999.

Chalmers, David, "And the Crooked Places Made Straight. The Struggle for Social Change in the 1960s", Temple University Press, Philadelphia 1991.

Chambliss, William J., "Policing the Ghetto Underclass. The Politics of Law and Law Enforcement", in «Social Problems», 41, 2, marzo 1994, p.p. 177-194.

Chevigny, Paul, "Edge of the Knife. Police Violence in the Americas", The New Press, New York 1995.

Children's Defense Fund, "The State of America's Children", Beacon Press, Boston 1998.

Chiricos, T., Delone M., "Labor Surplus and Punishment. A Review and Assessment of Theory and Evidence", in «Social Problems», 39, 4, 1992, p.p. 421-446.

Christie, Nils, "Suitable Enemy", in Bianchi, Herman, Swaaningen van, René, a cura di, "Abolitionism. Toward a Non-Repressive Approach to Crime", Free University Press, Amsterdam 1986.

Christie, Nils, "Crime Control as Industry. Towards Gulags, Western Style", Routledge, London 1994.

Christie, Nils, "Eléments de géographie pénale", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 68-74.

Citizen's Budget Commission, "Annual Report", Citizen's Budget Commission, New York 1998.

Clark, Kenneth, "Dark Ghetto. Dilemmas of Social Power", Harper and Row, New York 1965.

Cohen, Nick, "Cruel Britannia", Verso, London 1999.

"Cop Rebellion Against Safir 400 P.B.A. Delegates Vote No Confidence, Demand Suspension", in «New York Daily News», 14 aprile 1998.

"Crackdown on Minor Offenses Swamps New York City Courts", in «The New York Times», 2 febbraio 1999.

Crawford, A., "The Local Governance of Crime. Appeals to Community and Partnership", Clarendon Press, Oxford 1997.

Cullen, F. T., Gendreau, P., Jarjoura G. R., Wright J. P., "Crime and the Bell Curve. Lessons from Intelligent Criminology", in «Crime and Delinquency», 43, 4, ottobre 1997, p.p. 387-411.

«Culture et conflits», numero su "Circler, enfermer, éloigner. Zones d'attente et centres de rétention des démocraties occidentales", 23, 1996.

Dal Lago, Alessandro, a cura di, "Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea", Costa & Nolan, Genova 1998.

Damon, Julien, a cura di, "Les S.D.F.", La Documentation française, Paris 1994.

Damon, Julien, "La grande pauvreté. La tentation d'une rue

aseptisée", in «Informations sociales», 60, 1997, p.p. 94-101.

Damon, Julien, "Review of William Bratton et P. Knobler, Turnaround How America's Top Cop Reversed the Crime Epidemic", in «Les Cahiers de la sécurité intérieure», 34, 1998, p.p. 263-265.

Debray, Régis, Gallo, Max, Juillard, Jacques, Kriegel, Blandine, Mongin, Olivier, Ozouf, Mona, LePors, Anicet, Thibaud, Paul, "Républicains, n'ayons pas peur!", in «Le Monde», 4 settembre 1998, p. 13.

Dennis, Norman et al., "Zero Tolerance. Policing a Free Society", Institute for Economic Affairs, London 1997.

Dezalay, Yves, "Marchands de droit. La restructuration de l'ordre juridique international par les multinationales du droit", Arthème Fayard, Paris 1992.

Dezalay, Yves, Bryant, Garth, "Le «Washington consensus». Contribution à une sociologie de l'hégémonie du néolibéralisme", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 121-122, marzo 1998, p.p. 2-22.

"Dismissed by Prosecutors Before Reaching Court. Flawed Arrests Rise in New York City", in «The New York Times», 23 agosto 1999.

Dixon, Keith, "Les évangélistes du marché", Raisons d'agir, Paris 1998.

Dodge, Calvert, a cura di, "A Nation Without Prisons", Lexington Books, Lexington 1975.

Donziger, Steven, "The Real War on Crime", Basic Books, New York 1996.

Downes, David M., "Contrasts in Tolerance. Post-war Penal Policy in the Netherlands and England and Wales", Clarendon Press, Oxford 1988.

Downes, David, "Toughing It Out. From Labour Opposition to Labour Government", in «Policy Studies», 19, 3-4, inverno 1998, p.p. 191-198.

Dupont-Aignan, Nicolas, "Violence urbaine: «engrenage»", in «Le Figaro», 20 maggio 1999, p. 2.

Duval, Julien, Gaubert, Christophe, Lebaron, Frédéric, Marchetti, Dominique, Pavis, Fabienne, "Le «Décembre» les intellectuels français", Raisons d'agir, Paris 1998.

"Economic Policy Institute, Beware the U.S. Model", Economic

Policy Institute, Washington 1995.

Edsall, Thomas Byrne, Edsall, Mary D., "Chain Reaction", W.W. Norton, New York 1991.

Engbersen, Godfried, "In de schaduw van morgen. Stelelijke marginaliteit in Nederland", Boom, Amsterdam 1997.

Engbersen, Radboud, "Nederland aan de monitor", Dutch Institute for Care and Welfare, Utrecht 1998.

Faugeron, Claude, a cura di, "Les Politiques pénales", La Documentation française, Paris 1992.

Faugeron, Claude, "La dérive pénale", in «Esprit», 215, ottobre 1995, p.p. 132-144.

Feeley, Malcolm, "The Process is the Punishment. Handling Cases in a Lower Criminal Court", Russell Sage Foundation, New York 1979.

Feeley Malcolm, Sirnon Jonathan, "The New Penology. Notes on the Emerging Strategy of Corrections and Its Implications", in «Criminology», 30, 4, novembre 1992, p.p. 449-474.

Field, Frank, "Losing Out. The Emergence of Britain's Underclass", Basil Blackwell, Oxford 1998.

Field, Frank, "Britain's Underclass. Countering the Growth", in Charles Murray, a cura di, "The Emerging British Underclass", Institute of Economic Affairs, London 1990.

Fischer, Claude et al., "Inequality by Design. Cracking the Bell Curve Myth", Princeton University Press, Princeton 1996.

Foucault, Michel, "«Omnes et singulatim». Vers une critique de la raison politique", in Id., "Dits et écrits", Gallimard, IV, Paris 1994, p.p. 134-161.

Freeman, Richard, "Le modèle économique américain à l'épreuve de la comparaison", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 36-48.

Gangi, Robert, Shiraldi, Vincent, Ziedenberg, Jason, "New York State of Mind? Higher Education vs. Prison Funding in the Empire State, 1988-1998", Justice Policy Institute, Washington 1998.

Garland, David, "Punishment and Welfare. A History of Penal Strategies", Gower, Aldershot 1985.

Garland, David, "The Limits of the Sovereign State. Strategies of Crime Control in Contemporary Society", in «The British Journal of

Criminology», 36, 4, autunno 1997, p.p. 445-471.

Gilder, George, "Wealth and Poverty", Basic Books, New York 1981.

Giuliani, Rudolph, "Making America's Cities Great Places to Live", in «Civic Bulletin (Manhattan Institute)», 17 aprile 1999.

Godefroy, Thierry, "Mutation de l'emploi et recomposition pénale", Cepad, Paris 1998.

Godefroy, Thierry, Laffargue, Bernard, "Changements économiques et répression pénale", Cepad, Paris 1995.

Gordon, A. F., "Globalism and the Prison-Industrial Complex. An Interview with Angela Davis", in «Race and Class», 40, 2-3, 1999, p.p. 145-157.

Gordon, Diana, "The Justice Juggernaut. Fighting Street Crime", Rutgers University Press, New Brunswick 1991.

Green, Judith A., "Zero Tolerance. A Case Study of Police Policies and Practices in New York City", in «Crime and Delinquency», 45, 2, aprile 1999, p.p. 171-187.

"Get the Poor Off our Over-Taxed Backs", in «The Guardian», 17 settembre 1994, p. 29.

Guillonnet, Maud, Kensey, Annie, Mazuet, Philippe, "Densité de population carcérale", in «Cahiers de démographie pénitentiaire», 4, septembre 1997.

Guillonnet, Maud, Kensey, Annie, Mazuet, Philippe, "Les ressources des sortants de prisons", in «Cahiers de démographie pénitentiaire», 5, febbraio 1998.

Halimi, Serge, "Faisceaux d'élections made in Usa", in «Le Monde diplomatique», 545, agosto 1999, p.p. 2-13.

Harlow, Caroline Wolf, "Profile of Jail Inmate 1996", Bureau of Justice Statistics, Washington 1998.

Hirschman, Albert, "Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio", il Mulino, Bologna 1991.

"Interconnexion des fichiers. Les nouveaux alchimistes", in «Hommes et libertés», 102, 1999, p. 16.

Irwin, John, Austin, James, "It's About Time. America's Imprisonment Binge", Wadsworth Press, Belmont 1997.

Jallon, Hugues and Mounier, Pierre, "Les fous de la République", in «Les Inrockuptibles», 178, dicembre 1998, p. 25.

Jean, Jean-Paul, "L'inflation carcérale", in «Esprit», 215, 1995, p.p. 117-131.

Johnson, Wesley et al., "Getting Tough on Prisoners. Results from the National Corrections Executive Survey, 1995", in «Crime and Delinquency», 43, 41, gennaio 1997, p.p. 25-26.

Junger-Tax, Josette et al., "Delinquent Behavior Among Young People in the Western World First Results of the International Self-Report Delinquent Study", Kugler, Amsterdam-NewYork 1994.

Katz, Michael B., "The Undeserving Poor. From the War on Poverty to the War on Welfare", Pantheon, New York 1989.

Katz, Michael B., "The Poverty Debate", in «Dissent», autunno 1992, p.p. 548-553.

Kelling, George Coles, Catherine, "Fixing Broken Windows. Restoring Order and Reluag Crime in Our Communities", The Free Press, New York 1996.

Kelling, George, Wilson, James Q., "Broken Windows. The Police anl Neighborhood Safety", «Adantic Monthly», marzo 1982, p.p. 29-38.

Kensey, Annie, Mazuet, Philippe, "Analyse conjoncturelle de la population détenue", in «Cahiers de démographie pénitentiaire», 3, maggio 1997.

Kerner Commission, "The Kerner Report. The 1968 Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders", Pantheon, New York 1989 (ed. or. 1968).

Killias, Martin, "La criminalisation le la vie quotidienne et la politisation du droit pénal", in «Revue de droit suisse», 114, 1995, p.p. 369-449.

Kubink, Michael, "Verständnis und Bedeutung von Ausländerkriminalität. Eine Analyse der Konstitution Sozialer Probleme", Centaurus, Pfaffenweiler 1993.

Kuhn, André, "Populations carcérales: Combien? Pourquoi? Que faire?", in «Archives de politique criminelle», 20, primavera 1998, p.p. 47-99.

"La délinquance des mineurs est en forte augmentation", in «Libération», 13-14 febbraio 1999.

"La loi Guigou adoptée en première lecture", in «Libération», 27-28 marzo 1999.

Lane, Chuck, "The Manhattan Project", in «The New Republic», 25, marzo 1985, p.p. 14-15.

"L'argument sécuritaire l'a emporté à propos de la comparution immédiate", in «Le Monde», 27 marzo 1999.

Laurent, Vincent, "Les Renseignements Généraux: la découverte des quartiers", in «Le Monde diplomatique», 541, aprile 1999, p.p. 26-27.

"Lawsuit Seeks to Curb Street Crimes Unit. Alleging Racially Biased Searches", in «The New York Times», 9 marzo 1999.

Lazergues, Christine, Balduyck, Jean-Pierre, "Réponses à la délinquance des mineurs. Mission interministérielle sur la prévention et le traitement de la délinquance des mineurs", La Documentation française, Paris 1998.

"Le gouvernement veut allier prévention et répression contre la délinquance", in «Le Monde», 20 marzo 1999.

Lenoir, Noelle, "Bilan/Perspectives des contrats de plan de Développement Social des Quartiers", La Documentation française, Paris 1989.

Lilly, J. Robert, Knepper, Paul, "The Corrections-Commercial Complex", in «Crime and Delinquency», 39, 2, aprile 1993, p.p. 150-166.

Lister, Ruth, a cura di, "Charles Murray and the Underclass. The Developing Debate", Institute of Economic Affairs, London 1996.

Lotke, Eric, "The Prison-Industrial Complex", in «Multinational Monitor», 17, 1996, p.p. 18-23.

Ludwig-Mayerhoffer, Wolfgang, "The Public and Private Sectors in Germany. Rethinking Developments in German Penal Control", in «International Journal of the Sociology of Law», 24, 1996, p.p. 273-290.

Marchetti, Anne-Marie, "Pauvretés en prison", Cérès, Ramonville Saint-Ange 1997.

Marchetti, Anne-Marie, "Pauvreté et trajectoire carcérale", in Faugeron, Claude, Chauvenet Antoinette, Combessie Philippe, a cura di, "Approches de la prison", DeBoeck Université, Bruxelles 1997, p.p. 177-198.

Marx, Gary T., "Undercover Police Surveillance in America", University of California Press, Berkeley 1988.

Mary, Philippe, "Travail d'intérêt général et médiation pénale. Socialisation du pénal ou pénalisation du social?", Bruylant, Bruxelles 1997.

Massey, Douglas, Denton, Nancy, "American Apartheid", Harvard University Press, Cambridge 1993.

Mauss, Marcel, "Les Civilisations: éléments et formes", in Id., "Oeuvres", II, "Représentations collectives et diversité des civilisations", Editions de Minuit, Paris 1968 (ed. or 1929).

McDonald, Douglas, "Public Imprisonment by Private Means. The Re-Emergence of Private Prisons and Jails in the United States, the United Kingdom and Australia", in «The British Journal of Criminology», 34,1994, p.p. 29-48.

Mead, Lawrence, "Beyond Entitlement. The Social Obligations of Citizenship", Free Press, New York 1986.

Mead, Lawrence, "The Debate on Poverty and Human Nature", in Carlson-Thies, S., Skillen, J., a cura di, "Welfare in America. Christian Perspectives on a Policy in Crisis", William Eerdmans Publishing Co., Cambridge 1996, p.p. 215-237.

Mead, Lawrence, a cura di, From Welfare to Work. Lessons from America, Institute of Economic Affairs, London 1997.

Mead, Lawrence, a cura di, "The New Paternalism. Supervisory Approaches to Poverty", Brookings Institution, Washington 1997.

Mead, Lawrence, "Telling the Poor What to Do", in «Public Interest», 132, estate 1998, p.p. 97-13.

Miller, Jerome, "Search and Destroy. African-American Males in the Criminal Justice System", Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Mishel, Laurence, Schmidt, John, "The State of Working America, 1996-1997", M.E. Sharpe Press, New York 1997.

"M. Jospin contre la pensée unique internationale. Un entretien avec le Premier Ministre", in «Le Monde», 7 gennaio 1999.

"Mme Guigou estime qu'il faut combiner répressif et éducatif", in «Le Monde», 19 gennaio 1999.

Monet, Jean-Claude, "Polices et sociétés en Europe", La Documentation française, Paris 1993.

Moore, Joan, Pinderhughes, Raquel, a cura di, "In the Barrios. Latinos and the Underclass Debate", Russell Sage Foundation, New

York 1993 .

Morgan, Rod, "Imprisonment. Current Concerns and a Brief History since 1945", in "The Oxford Handbook of Criminology", Oxford University Press, Oxford 1997, p.p. 1137-1194.

Morgan, Rod, "Tortures et traitements inhumains ou dégradants en Europe: quelques données, quelques questions", in Faugeron, Claude, Chauvenet, Antoinette, Combessie Philippe, a cura di, "Approches de la prison", DeBoeck Université, Bruxelles 1997, p.p. 323-347.

Morris, Martina, Western, Bruce, "Inequality in Earnings at the Close of the Twentieth Century", in «Annual Review of Sociology», 25, 1999, p.p. 623-657.

Morris, Norval, "The Future of Imprisonment", The University of Chicago Press, Chicago 1974.

Muncie, John, Sparks, Richard, a cura di, "Imprisonment: European Perspectives", Harvester Wheatsheaf, Hempstead 1991.

Murray, Charles, Herrnstein, Richard, "The Bell Curve. Intelligence and Class Structure in American Life", Free Press, New York 1994.

Murray, Charles, "In Pursuit of Happiness and Good Government", Simon and Schuster, New York 1988.

Murray, Charles, "The Emerging British Underclass", Institute of Economic Affairs, London 1990.

Murray, Charles, a cura di, "Does Prison Work?", Institute for Economic Affairs, London 1997.

Murray, Charles, "What It Means to Be a Libertarian. A Personal Interpretation", Broadway Book, New York 1998.

Noble, Charles, "Welfare as We Knew It. A Political History of the American Welfare State", Oxford University Press, New York 1997.

OECD (Organization for Economic Development and Cooperation), "An Exploratory Quantitative Analysis of Urban Distress in OECD Countries", OECD, Paris 1997.

Onderzoekscommissie, "Het Recht op Bijstand", VUGA, La Haye 1993.

Otner, Helmut, Pilgram, Arno, Steinert, Heinz, a cura di, "Die Null-Loesung. Zero-Tolerance-Politik in New York - Das Ende der

urbanen Toleranz?", Nomos Verlag, Baden-Baden 1998.

Palidda, Salvatore, "La construction sociale de la déviance et de la criminalité parmi les immigrés: le cas italien", in Id., a cura di, "Délit d'immigration/Immigration Delinquency", European Commission, Bruxelles 1996, p.p. 231-266.

Parijs van, Philippe, "Refonder la solidarité", Cerf, Paris 1996.

Patterson, James T., "Grand Expectation. The United States, 1945-1974", Oxford University Press, Oxford 1996.

Perrin-Martin, Jean-Pierre, "La Rétention", L'Harmattan, Paris 1996.

Petersilia, Joan, "Parole and Prisoner Reentry in the United States", in Tonry Michael, Petersilia Joan, a cura di,

"Understanding Prisons Performance and Policy Options", The University of Chicago Press, Chicago 2000.

Prison Service, "Research Report n. 5", London, luglio 1998.

«Rassegna Italiana di Sociologia», numero su "Etnografia delle migrazioni", 1998.

Réa, Andréa, "Immigration et racisme en Europe", Complexe, Bruxelles 1998.

Roché, Sébastien, "«Tolérance zéro»: est-elle applicable en France?", in «Les Cahiers de la sécurité intérieure», 34, 4, inverno 1998, p.p. 203-232.

Rosenblatt, Elihu, a cura di, "Criminal Injustice. Confronting the Prison Crisis", South End Press, Boston 1996.

Rothman, David, "The Discovery of the Asylum. Social Order and Disorder in the New Republic", Little Brown, Boston 1971.

Ruefle, William, Reynolds, Kenneth Mike, "Curfews and Delinquency in Major American Cities", in «Crime and Delinquency», 41, 3, luglio 1995, p.p. 347-363.

Rusche, Georg, Kirchheimer, Otto, "Pena e struttura sociale", il Mulino, Bologna 1984.

Ryan, Mick, "Prison Privatization in Europe", in «Overcrowded Times», 7, 2, aprile 1996, p.p.16-18.

Schiraldi, Vincent, Ziedenberg, Jason, Irwin, John, "America's One Million Nonviolent Prisoners", Justice Policy Insitute, Washington 1999.

Schlosser, Eric, "The Prison-Industrial Complex", in «The

Atlantic Monthly», 282, dicembre 1998, p.p. 51-77.

Sheptycki, James, "Transnationalism, Crime Control, and the European State System", in «International Criminal Justice Review», 7, 1997, p.p. 130-140.

Simon, Jonathan, "Poor Discipline. Parole and the Social Control of the Underclass, 1890-1990", The University of Chicago Press, Chicago 1993.

Skogan, Wesley G., "Disorder and Decline. Crime and the Spiral of Decay in American Neighborhoods", University of California Press, Berkeley 1990.

Smith, Charles, "Losing Ground American Social Policy, 1950-1980", Basic Books, New York 1984.

Smith, James A., "The Idea Brokers. Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite", The Free Press, New York 1991.

Smith, David J., "Ethnic Origins, Crime, and Criminal Justice", in "The Oxford Handbook of Criminology", Oxford University Press, Oxford 1997, p.p. 703-759.

Snacken, S., Beyens, Tubex K. H., "Changing Prison Populations in Western Countries. Fate or Policy?", in «European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice», 3, 1, 1995, p.p. 18-53.

Sparks, Richard, «Penal «Austerity» The Doctrine of Less Eligibility Reborn?", in Matthews, Rod, Francis, Paul, a cura di, "Prisons 2000", MacMillan, London 1996.

"Squeegees Rank High on Next Police Commissioner's Priority List", in «The New York Times», 4 dicembre 1993.

Stem, Viven, "Mass Incarceration: «A Sin Against the Future»?", in «European Journal of Criminal Policy and Research», 3, 1996, p.p. 9-12.

Stone, Diane, Denham, Andrew, Garnett, Mark, a cura di, "Think Tanks Across Nations", Manchester University Press, Manchester 1999.

Swaaningen van, René, Jonge de, Gérard, "The Dutch Prison System and Penal Policy in the 1990s. From Humanitarian Paternalism to Penal Business Management", in Ruggiero, Vincenzo, Ryan, Mick, Sim, Joe, a cura di, "Western European Penal Systems. A Critical Anatomy", Sage. London 1996.

"The C.E.O. Cop", in «New Yorker Magazine», 70, 6 febbraio

1995, p.p. 45-54

"Those NYDPBlues", in «U.S. News and World Report», 5 aprile 1999.

Tocqueville, Alexis de, "Oeuvres complètes", IV, "Ecrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger", Gallimard, Paris 1984.

Tonry, Michael, "Malign Neglect. Race, Crime and Punishment in America", Oxford University Press, New York 1995.

Tonry, Michael, a cura di, "Ethnicity, Crime and Immigration. Comparative and Cross-National Perspectives", The University of Chicago Press, Chicago 1997.

Tournier, Pierre, "The Custodial Crisis in Europe. Inflated Prison Populations and Possible Alternatives", in «European Journal of Criminal Policy and Research», 2, 4, 1994, p.p. 89-110.

Tournier, Pierre, "La délinquance des étrangers en France: analyse des statistiques pénales", in Palidda, Salvatore, a cura di, "Délit d'immigration/Immigration Delinquency", European Commission, Bruxelles 1996.

Tournier, Pierre, "La population des prisons est-elle condamnée à croître?", in «Sociétés et représentations», 3, novembre 1996, p.p. 321-332.

Tournier, Pierre, "Statistique pénale annuelle de Conseil de l'Europe, Enquête 1997", Conseil de l'Europe, Strasbourg 1999.

Tournier, Pierre, "Inflation carcérale et surpeuplement des prisons", Conseil de l'Europe, Strasbourg 1999.

Tubex, Hilde, Snacken, Sonja, "L'évolution des longues peines de prison: sélectivité et dualisation", in Faugeron, Claude, Chauvenet, Antoinette, Combessie, Philippe, a cura di, "Approches de la prison", DeBoeck Université, Bruxelles 1997.

Vanpaeschen, Laurence, "Les Barbelés de la honte", Luc Pire, Bruxelles 1998.

Wacquant, Loïc, "De la «terre promise» au ghetto. La «Grande Migration» noire américaine: 1916-1930", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 99, settembre 1993, p.p. 45-51.

Wacquant, Loïc, "Désordre dans la ville", in «Actes de la recherche en sciences sociales» 99, settembre 1993, p.p. 79-82.

Wacquant, Loïc, "L'«underclass» urbaine dans l'imaginaire social et scientifique américain", in Paugam, Serge, a cura di, "L'Exclusion:

l'état des savoirs", La Découverte, Paris 1996, p.p. 248-262.

Wacquant, Loïc, "Les pauvres en pâture. La nouvelle politique de la misère en Amérique", in «Hérodote», 85, primavera 1997, p.p. 21-33.

Wacquant, Loïc, "Crime et châtement en Amérique de Nixon à Clinton", in «Archives de politique criminelle», 20, primavera 1998, p.p. 123-138.

Wacquant, Loïc, "«A Black City Within the White». Revisiting America's Dark Ghetto", in «Black Renaissance -

Renaissance Noire», 2,1, autunno-inverno 1998, p.p. 141-151.

Wacquant, Loïc, "L'ascension de l'Etat pénal en Amérique", in «Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p. 7-26.

Wacquant, Loïc, Wilson, William Julius, "The Cost of Racial and Class Exclusion in the Inner City", in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 501, gennaio 1989, p.p. 8-25.

Western, Bruce, Beckett, Katherine, "How Unregulated is the U.S. Labor Market? The Penal System as a Labor Market Institution", in «American Journal of Sociology», 104, gennaio 1999, p.p. 1135-1172.

Western, Bruce, Beckett, Katherine, Harding, David, "Le marché du travail et le système pénal aux Etats-Unis", in

«Actes de la recherche en sciences sociales», 124, settembre 1998, p.p.27-35.

Williams, Brian, "The U.S. New Right and Correction Policy. The British Example", in «The Social Worker/Le Travailleur social», 64, 3, autunno 1996, p.p. 49-56.

Young, W., Brown M., "Cross-National Comparisons of Imprisonment", in Tonry Michael, a cura di, "Crime and Justice. A Review of Research", The University of Chicago Press, Chicago 1995.

"Zero Tolerance will Clean up our Streets", in «Scottish Daily Record and Sunday Mail», 10 febbraio 1999.

L'AUTORE

Loïc Wacquant, ricercatore presso il Centre de sociologie européenne del Collège de France, è docente all'Università della California di Berkeley e membro del Center for Urban Ethnography e dell'Earl Warren Legal Institute. Collabora da vari anni a «Le Monde diplomatique» e agli «Actes de la recherche en sciences sociales». Ha pubblicato più di un centinaio di articoli scientifici (tradotti in più lingue) sulla sociologia comparativa delle diseguaglianze sociali, la dominazione razziale, il carcere, la teoria sociologica e i mestieri del corpo. Ha insegnato inoltre a Rio de Janeiro, Parigi, Los Angeles e New York. E' autore di ricerche quali "La Zone", pubblicata nel volume collettivo "La Misère du monde" curato da Pierre Bourdieu, incentrata sulle trasformazioni dei ghetti afroamericani e latinos a partire dalle grandi rivolte degli anni sessanta, e di uno studio sul mondo sociale dei pugili professionisti, basato su tre anni di lavoro di osservazione partecipante. Inoltre ha scritto "Risposte: per un'antropologia riflessiva" (Bollati Boringhieri, Torino 1992). Il presente libro ("Parola d'ordine: tolleranza zero"), apparso originariamente nella collana «Raisons d'agir» diretta da Pierre Bourdieu, è stato tradotto anche in spagnolo, tedesco, portoghese, svedese, greco e inglese.